

L'ILLUSTRE *bassanese*

*Fondato
nel 1989*



editriceartistica - www.editriceartistica.it

distribuzione gratuita



VITTORIO ANDOLFATO

BIMESTRALE MONOGRAFICO DI CULTURA

N° 189 • GENNAIO 2021



Comune di
BASSANO DEL GRAPPA



LICEO GINNASIO STATALE "G.B. BROCCHI"
Bassano del Grappa

COMITATO
GENITORI



LICEO BROCCHI
BASSANO DEL GRAPPA



ASSOCIAZIONE INTERPROFESSIONALE BASSANESE

Bassano Solidale

DAL 1997 PER GLI ALTRI



**BANCA
GENERALI
PRIVATE**

WEALTH MANAGEMENT

In copertina: Vittorio Andolfato a 19 anni, Savona, 1960.

VITTORIO ANDOLFATO

Il carisma di un docente che ha lasciato il segno

È la prima volta, nell'ultratrentennale storia di questa testata, che la foliazione di un singolo numero tocca le sessantaquattro pagine: quattro sedicesimi, come si dice in gergo editoriale, praticamente un libro. Un primato dovuto alla sollecitudine e alle premurose cure di Gilda Nicolini e Andrea Tadiello che, per onorare la memoria di Vittorio Andolfato, hanno messo in campo una squadra di una trentina di collaboratori, tutti accomunati da sentimenti di gratitudine nei confronti dell'illustre uomo di cultura. Colleghi, ex allievi, rappresentanti di istituzioni e associazioni: uno straordinario plotone di amici, coinvolti dai due curatori in una riconoscente operazione della memoria a circa un anno dalla sua scomparsa.

Un ricordo declinato secondo diverse sensibilità ed esperienze, senza le pretese di un approccio rigorosamente scientifico ma forse, proprio per questo, molto più coinvolgente.

D'altro canto Vittorio Andolfato, Premio Cultura Città di Bassano 2014, è stato davvero un illustre bassanese. Insegnante appassionato, educatore solerte e conferenziere raffinato, ha saputo coniugare con sobrietà e delicatezza - ma anche con la necessaria fermezza - le istanze della cultura con quelle della solidarietà, dell'impegno sociale, della memoria. Sicuramente la scuola, in primis il Liceo Brocchi, gli deve moltissimo. Sono innumerevoli, infatti, le attestazioni di gratitudine e affetto per quanto ha saputo dare, con spontaneità e generosità. Anche le fotografie nelle quali appare ritratto con suoi ex allievi - ne abbiamo pubblicate alcune alle pagine che seguono - testimoniano di un rapporto che non si è esaurito al termine dell'iter scolastico ma che è proseguito nel tempo, dando vita a una frequentazione stimolante e feconda, poi divenuta in molti casi amicizia profonda.

Andrea Minchio

Direttore de L'Illustre bassanese

Un po' particolare questo numero de *L'Illustre* dedicato a Vittorio Andolfato. Fatica a contenere la figura di quest'uomo, fratello, zio, intellettuale, maestro. È il frutto di un lavoro a più mani cominciato nell'estate 2020, quando il senso della perdita è ancora vivo. Nessuno spazio al distacco emotivo: chi ha scritto, ha rivissuto il pezzo di strada che ha percorso con Vittorio; nei fatti si è misurato con se stesso poiché per nessuno quel pezzo di strada è stato indifferente. Al di là delle diversità di ampiezza e stile, quel pezzo di strada avvicina le autrici e gli autori di questo numero in una sorta di grande e apertissima famiglia che oltrepassa tempo, spazio, orientamenti e scelte. Del resto, tratto distintivo di Vittorio era proprio la capacità di promuovere *familiarità*, condivisione, solidarietà: non a caso un gruppo di ex-allievi ha scelto di dare al contributo una forma collettiva.

Non è la presentazione *scientifica* di un bassanese illustre; piuttosto, una raccolta di esperienze e vissuti che restituisce parte della meravigliosa complessità di Vittorio. Il disegno è incompiuto, certo, manca di definizione. Ma anche questo è nel segno di Vittorio, di un'esistenza spesa, senza risparmio di energie, in tante direzioni, ciascuna percorsa con l'impegno e l'entusiasmo di chi vive in ascolto del suo *dàimon*, con l'umiltà e la voglia di imparare di chi sa di non sapere. E, come Socrate, Vittorio non lascia pubblicazioni: difficile trovare spazio per la scrittura quando la cura del dialogo e della relazione si fa pratica di vita. Ecco allora una possibile chiave interpretativa: Vittorio è vissuto da uomo generoso, nei confronti della sua famiglia, del suo compagno, dei suoi studenti e colleghi, di Bassano tutta. Il suo sapere, la sua cultura diventati modi di vita a disposizione degli altri.

Gilda Nicolini, Andrea Tadiello

Curatori di questa monografia



Vittorio Andolfato, alla consegna del Premio Cultura Città di Bassano nel 2015.

3



L'ILLUSTRE BASSANESE - Bimestrale monografico di cultura a distribuzione gratuita ... dal 1989

ANNO XXXI n° 189 - Gennaio 2021 - Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n° 3/89 R.P. del 10-5-1989

Direttore responsabile: Andrea Minchio - **Redazione:** Livia Alberton, Elena Trivini Bellini, Antonio Minchio, Elisa Minchio, Diego Bontorin

Hanno collaborato: Matteo Alberton, Lidia Alfano, Alessandro Antico, Elisa Artuso, Avdi Beciri, Fabio Bergamin, Franco Bizzotto, Giuseppe Campana, Fabio Comunello, Giacomo Costa, Livia De Sandre, Elena Filippi, Bernardo Finco, Michele Frison, Federico Gianese, Sante Graciotti, Roberto Luca, Mariapia Mainardi Agostinelli, Andrea Mascotto, Marco Mondini, Riccardo Nardelli, Gilda Nicolini, Debora Novello, Stefano Pagliantini, Mariagrazia Passuello, Riccardo Poletto, Guido Snichelotto, Older Spezzati, Andrea Tadiello, Francesco Tessarolo, Luigi Tolfo, Francesco Totaro, Tommaso Zorzi.

Stampa: CPESse - Castelfranco Veneto (TV) - **Iconografia:** divieto totale di riproduzione con qualsiasi mezzo

Pubblicità e informazioni: 0424 523199 - 335 7067562 - eab@editriceartistica.it

© COPYRIGHT Tutti i diritti riservati EDITRICE ARTISTICA BASSANO Piazzetta delle Poste, 22 - 36061 Bassano del Grappa (VI)

Nella casa sul Ponte Vecchio, Bassano, 1955.

VITTORIO ANDOLFATO



Il Diploma di medaglia d'onore conferito dall'Unione Fascista Famiglie Numerose a Ester Andolfato Guzzoni nel 1939.

Uno spazio pubblicitario del Panificio Andolfato, "Al Ponte degli alpini". Disegno di Giorgio Tadiello, 1949.



Appunti per una biografia

Vittorio Andolfato nasce a Vicenza il primo maggio del 1941, ultimo di dieci tra fratelli e sorelle. Al tempo, la mamma Maria Ester Guzzoni ha già 48 anni e ventisei anni lo separano dal primogenito Luigi. Guidata da papà Antonio, la numerosa famiglia dedita all'*arte bianca* si trasferisce a Bassano dove apre, al Ponte degli Alpini, il panificio Andolfato.

Sin da piccolo si distingue per gli ottimi risultati negli studi e dal Collegio Graziani approda, nel 1955, al Liceo Classico G.B. Brocchi. La sua formazione liceale è segnata, in particolare, da due insegnanti: la prof.ssa Barbara Zanchetta di Storia dell'arte e il prof. Roberto Roberti di Storia e Filosofia. Con la prima, di moderne vedute quanto al rapporto allievi-insegnanti, sperimenta un nuovo modo di educare che si estende anche all'ambito extrascolastico. Il secondo, invece, accende in lui la passione per i libri e per la filosofia, che lo porterà ad approfondire tale materia in ambito universitario.

Superata brillantemente la maturità, nel 1960 si trasferisce a Milano dove viene ammesso al Collegio Augustinianum e si iscrive alla facoltà di filosofia dell'Università Cattolica. Sono anni di grande fermento culturale e filosofico, sia nell'ambito accademico che in quello del Collegio. All'Università ha l'opportunità di seguire i corsi di Filosofia teoretica di Emanuele Severino e di Estetica di Elisa Oberti, partecipando con entusiasmo anche alle diverse attività extracurricolari: in particolare, si appassiona al Coro dell'Università, dove viene in contatto sensoriale e diretto con la tradizione liturgica ortodossa e il mondo slavo.

In ambito collegiale prende parte attivamente alle numerose iniziative culturali e diventa



molto prossimo dell'allora direttore, il professore di diritto amministrativo Umberto Pototschnig, che diverrà in seguito suo inseparabile compagno di vita.

La sua estesa preparazione suscita di tanto in tanto l'interesse della stampa locale, specialmente in occasione della consegna di premi e borse di studio, e nel settembre 1962 viene chiamato a dare prova della sua erudizione sul grande schermo: dalla piazza di Marostica, infatti, partecipa alla diretta di *Campanile sera*, una trasmissione televisiva condotta da Mike Buongiorno, con Enzo Tortora e Walter Marcheselli quali inviati nelle piazze italiane. In controtendenza rispetto allo *Zeitgeist*, che spinge la gran parte degli studenti ad approfondire il pensiero radicale di Severino, decide di laurearsi in Estetica con la prof.ssa Oberti e il 17 novembre 1964 discute la tesi *Rilevanze estetiche della filosofia delle forze simboliche di E. Cassirer*, riportando una votazione di 110 *cum laude*.

Dopo la laurea partecipa a un viaggio a Sofia organizzato dall'Università su iniziativa del professore di slavistica Sante Graciotti, grazie al quale viene a contatto con il contesto culturale dell'Europa dell'est: l'esperienza lo porta ad approfondire lo studio del polacco e a coltivare l'idea di trasferirsi a Varsavia, avendo ottenuto una borsa di studio.

Poco prima della partenza, tuttavia, grazie al

Secondo da sinistra, con il conduttore Enzo Tortora, alla trasmissione RAI Campanile sera, Marostica, 1962.

Lezione sulla pittura religiosa bulgara nell'Alto Medioevo, Milano, 1967.

suo ottimo profilo di studi riceve la proposta di un incarico di dottorato all'Università di Sofia, in Bulgaria: incoraggiato dai suoi professori e richiamato dal fascino della cultura bizantina accetta l'incarico e parte per la Bulgaria nella primavera del 1965.

Dal 1965 al 1968 insegna all'Università di Sofia, risiede in Boulevard Lenin 125 e ha modo di conoscere da vicino che cosa significhi vivere sotto la dittatura comunista di Todor Živkov.

Sono anni densi di incontri, esperienze e studi sull'arte bizantina: viaggia molto per tutto il paese, visitando i numerosi monasteri ortodossi dell'area, tra cui Rila, Backovo e Melnik, spesso accompagnando delegazioni e gruppi di studio, come il Gruppo di Studi Bizantini di Ravenna guidato dal prof. Giuseppe Bovini.

Occasionalmente condivide la conoscenza maturata sul campo tenendo a Milano alcune lezioni incentrate sull'arte bizantina, ad esempio quella all'*Angelicum* del 16 marzo 1967 dedicata alla pittura religiosa bulgara nell'alto medioevo.

Accanto alle attività ufficiali, il proficuo scambio culturale tra Università Cattolica e Università di Sofia offre anche occasione di contatto tra mondo cattolico italiano e minoranze cattoliche bulgare, sostenute dal primo in molteplici forme: in uno dei suoi viaggi, il giovane neodottore in filosofia verrà addirittura richiesto di portare clandestinamente nella Repubblica Popolare di Bulgaria i documenti relativi al Concilio Vaticano II, indetto nell'ottobre 1962 da Papa Giovanni XXIII e conclusosi nel dicembre 1965.

Al termine dell'incarico a Sofia riceve diverse proposte per altri dottorati a Teheran, Pietroburgo e Mosca; tuttavia, avendo compreso che la sua *Berufung* è insegnare Storia e Filosofia, decide di rientrare in Italia ed affrontare il concorso per l'insegnamento, superandolo con ottimo punteggio. Il ritorno a Bassano gli permette, inoltre, di avvicinarsi ad Umberto e riunirsi con i numerosi parenti ed amici, con i quali amerà sempre condividere pranzi, cene e racconti in una molteplicità di contesti familiari che vedrà presto coinvolti anche gli stessi studenti.

Nel 1968, l'anno delle contestazioni studentesche e dei grandi cambiamenti sociali e cultu-



rali, a soli 27 anni inizia così la sua esperienza di insegnante al Liceo Classico G.B. Brocchi, dove rimarrà per quasi trent'anni.

La sua preparazione, apertura e umanità lo rendono da subito uno degli insegnanti più amati, grazie alla preziosa abilità di infondere negli studenti passione per la conoscenza, capacità critica e libertà di autodeterminazione.

Nel 1970 viene eletto dai suoi colleghi vicario di sede, in sostituzione del preside Bertamini impegnato in una commissione d'esame nazionale: attraverso l'esperienza di dirigente comprende tuttavia quanto più importanti e centrali per lui siano, nella professione di docente, l'educazione degli allievi e il rapporto diretto con loro.

Si concentra dunque sull'insegnamento con entusiasmo e dedizione, mettendo il suo sapere a servizio degli altri, introducendo novità in ambito didattico e soprattutto aprendo le porte di casa agli studenti per offrire ulteriori spazi di dibattito e confronto. Fra i numerosi cambiamenti cui ha contribuito, merita di essere ricordato quello relativo alle gite scolastiche, che diventano il momento culminante di una lunga e meticolosa preparazione culturale volta a offrire agli allievi ogni possibile chiave di lettura per sfruttare al meglio il viaggio come momento di apprendimento e formazione.

Inoltre, memore dello stile educativo della prof.ssa Zanchetta, mette da subito a disposi-





(1993), Cipro (1999), Spagna (2003 e 2014) e Bulgaria (2004); nelle Americhe viaggia in Canada (1988), Stati Uniti (1988), Ecuador (2002), Galápagos (2002) e Brasile (2004); in Africa visita Kenya (1978) e Zaire (1988), dove incontra la sorella Maria Teresa, suora canossiana rimasta per più di quarant'anni in missione in quel paese; in Asia viaggia in Ucraina (fine anni '80), più volte in Russia (fine anni '80 e 1998), per quattro estati in Turchia in caicco (tra il 1984 e il 1988) e in India (Rajasthan nel 1987 e India del Sud 1990-1991); in Medio Oriente è in Siria (1989-1990) e tre volte in Israele (l'ultima delle quali nel 2013); in Estremo Oriente visita Giappone (1994), Cina (1998) e Vietnam (2000).

Accanto ai viaggi e all'attività educativa, Vittorio Andolfato ha sempre profuso energie vivacissime anche nella vita culturale e sociale della comunità bassanese, fondando o sostenendo numerose associazioni a difesa e protezione dei soggetti più fragili e delle persone in difficoltà. Già negli anni '70 si interessa alle problematiche legate alle dipendenze ed aiuta alcuni ragazzi del Centro Giovanile di Bassano a far nascere la comunità di recupero di Valtripona, contribuendo in modo spesso indispensabile alla continuazione della stessa.

Sensibile ai temi della diversità e dell'immigrazione, fonda e presiede Babele, associazione multietnica e socio-culturale che promuove e diffonde i valori della solidarietà e della condivisione attraverso progetti di integrazione sociale dei cittadini stranieri.

Vicino ai patimenti del popolo kosovaro, sin dal 1995 sostiene l'Associazione Culturale Albanese Kosovara a Bassano del Grappa, dando un aiuto decisivo non solo all'apertura della scuola albanese, volta a mantenere vivo il legame delle nuove generazioni di immigrati con la lingua e la cultura delle loro origini, ma anche alla creazione del gruppo di ballo e alla sponsorizzazione della squadra di calcetto.

Fra le tante iniziative di sensibilizzazione sulla storia del popolo kosovaro meritano di essere ricordate le numerose ed affollate "feste della bandiera" e la mostra del 2001 "Guerre Etniche: una fatalità? Un esempio: il

6

zione degli studenti spazi extrascolastici dove potersi incontrare, studiare e discutere delle più disparate tematiche sociali e culturali: il suo garage in Angarano, ad esempio, diventa sala di cinema *d'essai* e la casa di Lusiana novello περίπατος dove ritrovarsi per momenti collettivi di riflessione, approfondimento e svago.

La casa di Lusiana, in particolare, rappresenta forse al meglio quel senso dello stare assieme per esercitare *la logique ou l'art de penser* che tanto lo appassionava, in un ambiente conviviale immerso nella natura e circondato dalle magnifiche specie vegetali da lui stesso selezionate, piantate e curate grazie alle sue profonde conoscenze botaniche.

All'inizio degli anni '80 chiede e ottiene un periodo di aspettativa e torna a Milano, dove collabora con l'Istituto Treccani e ha modo di saggiare nuovamente quella vita sociale conosciuta da studente e fatta di mostre, incontri culturali, teatro, opera e concerti. Dopo un anno, tuttavia, decide di rientrare a Bassano e riprendere ad insegnare, attività che continuerà sino al pensionamento nel 1996.

Intelletto brillante e curioso, durante tutto l'arco della sua vita non smette mai di viaggiare per il mondo assieme al suo compagno, ad amici o a familiari; per ricordare solo alcuni viaggi: in Europa è spesso in Francia, soggiorna in Inghilterra (1971 e 1985), visita Portogallo (1988), Austria (1993), Canarie

Con Umberto Pototschnig, Lusiana, 1990.



Vittorio Andolfato, con il sindaco Riccardo Poletto e altri premiati, in occasione della consegna del Premio Cultura Città di Bassano 2014, gennaio 2015.

Kosovo” per la quale Vittorio Andolfato redige diversi contributi a fianco di Paolo Rumiz, Pietro Nonis e Enzo dalla Pellegrina.

Da sempre attento alle tematiche della resistenza e dell’antifascismo, nel 2002 fonda l’Associazione 26 Settembre al fine di promuovere e coordinare le attività delle diverse associazioni che nel territorio bassanese si occupano di mantenere viva la memoria dei fatti del rastrellamento e dell’eccidio del Grappa.

In qualità di presidente della 26 Settembre media con garbo e inesausta pazienza la pluralità dei punti di vista, riservando a ogni celebrazione e commemorazione la stessa cura e dedizione e mettendosi continuamente in gioco, anche vestendo i panni di attore in un video creato e diretto da giovani studenti.

Sin dal momento della sua ideazione, si appassiona e sostiene il progetto di inclusione sociale di Villa Angaran San Giuseppe diretto dalla Rete Pictor: in ricordo del suo impegno, il nome “Vittorio Andolfato” è oggi visibile, in apertura della lunga lista dei partecipanti all’intrapresa comunitaria, sul Mosaico *ALL INCLUSION* donato all’iniziativa dal ceramista Vittore Tasca e posizionato all’ingresso della Villa.

Intellettuale instancabile, mette con generosità il suo sapere a servizio di tutti, sia preparando e moderando molti incontri delle rassegne “*Venerdì Storia: incontri sul filo della memoria*” promosse dalla Biblioteca Civica, sia organizzando tavole rotonde e presentazioni di libri: uno degli ultimi testi, presentato a Palazzo Roberti nel giugno 2017, è *Labirinti dell’Eros* di Roberto Luca.

Nel 2016 è tra i fondatori, assieme all’arciduca Markus di Asburgo-Lorena, della Fondazione Via Asburgo, volta a promuovere le iniziative per il 500° anniversario della morte di Massimiliano I d’Asburgo (1519-2019) - *La sua visione d’Europa*, e partecipa a fianco dell’arciduca alla celebrazione per i cento anni dalla fine della Grande Guerra.

A fronte del suo impegno civile e sociale e dei frutti straordinari seminati lungo i numerosi anni di insegnamento, nel 2015 viene insignito del Premio Cultura Città di Bassano: lo accetterà quasi con ritrosia, con la stessa semplicità,



modestia e discrezione che hanno sempre contraddistinto ogni sua azione.

In occasione della consegna del premio, cita la toccante lettera che Mario Rigoni Stern indirizza a un bassanese illustre, il pittore cinquecentesco Jacopo da Ponte, e che senza dubbio noi oggi potremmo rivolgere, parafrasandola, allo stesso Vittorio: “*per me incontrarti era come incontrare il più bravo e il più grande dei compaesani; c’era sempre qualcosa che mi spingeva a cercarti perché nelle tue parole ritrovavo quello che la nostra patria e la nostra gente aveva di meglio espresso. E non mi sentivo solo nemmeno a San Pietroburgo*”.

Andrea Tadiello

Avvocato

*Sotto
Con l’arciduca Markus di
Asburgo-Lorena, Bassano,
2016.*



GLI ANNI DEL COLLEGIO

Studente nella Milano degli anni '60

Prima metà degli anni Sessanta. La grande Milano del formidabile boom postbellico. Ma anche la capitale culturale d'Italia, con una cultura laica capace, ad esempio, di produrre personalità innovative del calibro di uno Strehler e di uno Jannacci. E un'Università Cattolica del Sacro Cuore di alto profilo accademico, anch'essa in un certo senso capitale di una cultura cattolica italiana ancora piuttosto arroccata nella sua contrapposizione alla modernità laica, ma già attraversata da entusiasmi, e anzi da impazienze di fronte al Concilio Vaticano II in via di preparazione, e poi di svolgimento dal 1962 al 1965.

Può valere la pena, ad uso dei più giovani, evocare brevemente questo scenario nel quale si è collocata la maturazione umana e culturale di Vittorio Andolfato, e di tanti altri giovani che da tutta Italia affluivano al Collegio Universitario Augustinianum, collocato a pochi metri dal monumentale ingresso dell'Università. Guardando a destra subito prima di entrare, si poteva ammirare l'abside della basilica di Sant'Ambrogio, e varcato l'ingresso apparivano in sequenza i due magnifici chiostri bramanteschi. Insomma: già l'ambientazione in cui portare avanti la propria formazione forniva, per chi li sapesse raccogliere, suggestivi stimoli culturali e religiosi. E certa-

mente Vittorio era, di questi studenti, fra i più capaci di aprirsi ai messaggi della bellezza. Chi scrive ha avuto il privilegio di condividere questa grande opportunità di crescita in un contesto culturale e umano così ricco come quella Milano, quell'Università, quel Collegio, diretto in quegli anni da un direttore d'eccezione, il professor Umberto Pototschnig, grande studioso di diritto amministrativo, esemplare figura di educatore e di cristiano, e in seguito grande amico. Così come ha avuto il privilegio di entrare in grande amicizia con quel singolare giovanotto della sua stessa facoltà, filosofia, ma di due anni più anziano.

Lo studente universitario Vittorio Andolfato: non mi sembra inappropriato presentarlo rievocando una curiosa scena apparsa alla sprovveduta matricola che ero in quel remotissimo autunno del 1962. Vittorio Andolfato (conoscevo già il suo nome: gli Anziani del Collegio, con le buone e con le cattive, obbligavano le matricole a imparare i nomi di tutti e centocinquanta gli "Agostini" nel corso di una dura settimana di trattamento goliardico), Vittorio, dunque, in quel giorno d'autunno scendeva per le scale declamando misteriosi versi medievali che suonavano grosso modo così: "... Parva sum materia, levis elementis, similis sum foliae de qua ludent venti..." La mano alzata in tono oratorio, la voce musicale, le strane antiche parole che sembravano una perfetta autodescrizione di quel giovane (ma per me "Anziano" da allora e per sempre!) vestito con eleganza, ma senza ostentazione, il passo leggero, la benevola nonchalance con cui mi sorrise incrociandomi. Ho sempre conservato il ricordo di questo incontro per le scale del nostro Collegio (casuale o provvidenziale che fosse) come una specie di "epifania", un'allegria rivelazione capace di esprimere alcuni tratti fisici e spirituali tipici di quello che doveva presto diventare un caro amico: l'estrosità, la leggerezza fisica e mentale, l'eleganza priva di frivolezza, anzi capace di alludere con discrezione a una dimensione profonda di bellezza sempre cercata, mai ricercata. Ma volendo evitare il pericolo di confezionare il santino di un Vittorio angelicato, conoscendolo via via meglio si aveva modo di scoprirlo



capace di un'ironia generalmente socratica, ma che poteva caricarsi di insofferenza e di una punta di divertita malignità di fronte all'eccessiva rozzezza, all'arroganza, alla presunzione, alla superficialità: e allora era facile che insofferenza e ironia prendessero voce nella sua deliziosa parlata veneta.

Un Collegio universitario, anche se cattolicissimo come l'Augustinianum, fiore all'occhiello dell'Università Cattolica (e forse proprio perché cattolicissimo e sotto i riflettori dell'autorità accademica ed ecclesiastica) era una forma di intensa vita comunitaria ideale per l'osservazione di una variopinta tipologia umana, dal punto di vista caratteriale e dal punto di vista intellettuale; dunque le forti individualità non potevano non spiccare, e così è stato certamente per Vittorio, ma alla sua maniera: la sua era una "forza gentile", anche se irresistibile per chi se ne lasciava cogliere.

E alla matricola e poi al "second'anno" che ero, ormai un po' meno sprovveduto, un po' più attrezzato culturalmente, Vittorio si è via via manifestato nel suo spessore intellettuale, in quella precoce saggezza e maturità di giudizio che l'ha sempre tenuto lontano da certi radicalismi e impazienze che, in quegli anni di Concilio Vaticano II in corso e di crescente conflittualità politica e sociale, colsero molti di noi studenti dell'Università Cattolica e del Collegio Augustinianum: non senza molte buone ragioni, vorrei sottolineare. Il successivo post-Concilio e post-Sessantotto si è poi incaricato, tra l'altro, di mettere in evidenza la capacità del "moderato" Vittorio di assumere coraggiose posizioni critiche di fronte a certe arretratezze in campo teologico e morale della sua Chiesa cattolica, pagandone il prezzo, e la capacità di assumere posizioni politiche di grande fermezza e radicalità di fronte a questioni che ritenesse dirimenti per una giusta convivenza civile.

Quanto alla quotidianità della vita universitaria, io lo ricordo dedito sostanzialmente allo studio e alle vaste letture (ebbi occasione, ospite suo a Bassano in occasione della morte della madre, di apprezzare la sua già ricca biblioteca personale), ormai impegnato nella elaborazione della tesi in estetica con la pro-



fessoressa Elisa Oberti. E qui si può fare un'osservazione. Erano anni quelli, in Cattolica, all'insegna del "pensiero forte": si trattasse della riproposizione aggiornata del tomismo (il neotomismo, appunto, rappresentato in particolare da una notevole personalità come Sofia Vanni Rovighi), o del tentativo più o meno spregiudicato di aprire nuove prospettive di pensiero sulla scia di certe svolte filosofiche novecentesche sviluppatesi fuori dell'ambito cattolico: con maggiore moderazione da parte di Gustavo Bontadini, con grande radicalità da parte di Emanuele Severino: che andò così incontro a una solenne sconfessione che coinvolse, mi pare, lo stesso Sant'Uffizio. Molti "filosofi" del Collegio erano affascinati dalla personalità di Severino, e si inserirono nella sua prospettiva post-metafisica e certamente post-tomistica. Per quel che riesco a ricordare, Vittorio restò fuori dagli accesi dibattiti che accompagnavano queste scelte, anche per l'indirizzo che aveva preso, la tesi in estetica: da alcuni di noi allora considerata, più che un ramo, un ramoscello nel tronco del "vero" filosofare.

Retrospectivamente, mi è apparso poi chiaro che l'apparente "debolezza" o marginalità del suo orientamento di interessi nascondeva in realtà una forte consapevolezza della fitta rete di interconnessioni del sapere e dei saperi, e che questa consapevolezza, che si alimentava di una vasta e profonda conoscenza di autori e testi, ha contribuito a farne il grande docente e intellettuale che poi è stato.

E a proposito di interconnessioni: non si può

cercare di fornire un'immagine abbastanza completa di Vittorio Andolfato studente in Cattolica e a Milano senza menzionare la sua partecipazione al Coro dell'Università. Diretto magistralmente da don Giulio Cattin, grande docente vicentino di storia della musica mancato alcuni anni fa, il suo repertorio sacro e profano era largamente costituito dal frutto delle ricerche musicologiche di don Giulio. Vittorio vi partecipava con passione e allegria. Ricordo ad esempio un'entusiasmante esibizione presso la Fondazione Cini, seguita, mi pare, da un breve itinerario artistico guidato da Vittorio, e l'ancor più memorabile esibizione improvvisata a tarda sera all'angolo del Palazzo Ducale per il piacere dei turisti e nostro. Ma il Coro rappresentava anche un terreno di reclutamento per i Padri di Russia Cristiana, una congregazione di veri e propri 007 coltissimi e coraggiosissimi nelle loro missioni clandestine in territorio sovietico. Il reclutamento veniva fatto in funzione della Sacra Liturgia di san Giovanni Crisostomo, condivisa da ortodossi e cattolici orientali, che veniva cantata in slavo antico e richiedeva un nutrito e vario complesso di voci, dato il suo carattere polifonico. Questa partecipazione al meraviglioso mondo liturgico orientale, che io vivevo più che altro come arricchimento della mia cultura musicale, per uno come Vittorio rappresentava un ulteriore tassello della sua immersione nell'Oriente bizantino e slavo, che doveva culminare nel suo importante soggiorno post-laurea a Sofia.

Ma ormai, mi pare, Vittorio stava maturando la scelta di tornare a Bassano. Forse con questo il mondo accademico ha perso un grande studioso, ma certamente a Bassano è stato restituito un grande docente e un grande diffusore di cultura e di autentica "humanitas". Per chi ha scritto, non senza una certa commozione e nostalgia, questo affettuoso memoriale, Vittorio è poi rimasto un carissimo amico della cui leggendaria ospitalità poter fruire di quando in quando a Bassano, o nella bella casa condivisa con Umberto Pototschnig a Lusiana.

Bepi Campana

Professore di Storia e Filosofia

Nella quotidianità di un rapporto

Nel ricordare Vittorio si affollano nella mia memoria immagini nitide, e ancora quasi in presenza, che si alternano a immagini che sfumano nell'onirico. Mi scuso pure per l'inevitabile disordine dei miei flash back.

Mi è difficile stabilire il momento iniziale della quotidiana frequentazione con lui, ma certamente, tra gli ospiti degli stessi anni di corso (1960-64) nel Collegio Augustinianum della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano allora situato in via Necchi 5, avrei l'ardire di mettermi al primo posto nella lista dei suoi amici. In una delle scherzose allocuzioni al tempo dei "ludi" (allora, siamo nel novembre dell'anno 1963, questi riti più o meno sacrificali, praticati dagli studenti anziani a spese delle matricole iscritte al primo anno, erano ancora in auge e ricalcavano liturgie religiose in chiave profana talvolta irriverente), nella veste di "pontefice", secondo il copione, dovetti attribuire i titoli ai cosiddetti "cardinali" colleghi del quarto anno e chiamai Vittorio meus alter ego.

Immodestia a parte, eravamo davvero inseparabili, al punto che acquistavamo insieme i libri di studio e ce li passavamo: nella mia biblioteca conservo il secondo volume di una Storia della filosofia a cura di Cornelio Fabro, edizione Coletti, di cui il primo potrebbe forse trovarsi nel lascito librario di Vittorio. Naturalmente, ci confidavamo con discrezione fraterna le vicende della nostra vita affettiva, con gli slanci e i turbamenti che, alternativamente, la esaltavano e l'affliggevano. Ci festeggiavamo anche, per motivi vari. Per un suo compleanno gli regalai la Cognizione del dolore di Carlo Emilio Gadda. In occasione della mia laurea, conferita così come la sua nel novembre del 1964 nell'aula Maria Immacolata davanti a un partecipe stuolo di parenti, mi fece dono di una splendida ceramica (antica) di Bassano - non so se chiamarla zuppiera considerato il suo formato insolito - con motivi blu incisi a treccia e un coperchio piatto e rotondo sormontato da un bel pomo. In quella circostanza, nel frastuono generale,

gli sembrai mostrare una fredda indifferenza e sentii che Vittorio, forse un po' contrariato, disse a qualcuno che era dietro di noi: "chissà se ha capito l'importanza dell'oggetto". Quando proprio non ci stava, qualche piccola unghia la tirava fuori, ma confesso che allora me lo meritai. Questo non gli impedì di persistere nella sua generosità quando regalò come dono di matrimonio, a me e a mia moglie Rosina, una pregevole incisione di Federica Galli che ha per soggetto un faggio pendulo che occupa l'intera scena con i suoi rami frastagliati e un ricchissimo fogliame.

Alla mensa del collegio sedevamo allo stesso tavolo con il direttore prof. Umberto Pototschnig (in seguito diventato soltanto "Umberto" con licenza di tutoyer) insieme con Giancarlo Lizzeri e Giorgio Ferri, amico intimo di Vittorio almeno quanto me e, indubbiamente, con maggiore continuità nel tempo. Altrettanto vicini eravamo nella frequentazione delle lezioni. A quei tempi i nostri professori si sarebbero meravigliati se qualcuno avesse esordito con le frasi di maniera che si sentono spesso sulla bocca degli interlocutori nei dibattiti attuali: "non è per criticare" oppure "non è per fare polemica". I nostri docenti suscitavano critiche e polemiche e noi entravamo in competizione per formulare al meglio le nostre domande e metterli persino in imbarazzo. Vittorio però era restio a questa competizione, anche perché non si appassionava molto ai logicismi di cui intendevamo dar prova. Se parecchi di noi disputavamo all'arma bianca sulla sentenza parmenidea "l'essere non può non essere" (terreno di battaglia tra due maestri eccezionali come Gustavo Bontadini ed Emanuele Severino), Vittorio non si prestava al gioco. Ascoltava scrupolosamente e prendeva appunti quasi perfetti (assolutamente perfetti erano quelli di Francesca Occhipinti e Laura Quarello, compagne e amiche comuni), rendeva magnificamente agli esami, preparati senza difficoltà, e si sottraeva in ogni caso a ogni accanimento "cerebrale". Era solito studiare disteso sul letto della sua stanza, piccola e modesta nell'arredo come tutte le altre, al terzo piano del collegio, e non si sottraeva mai alle visite di chi, da un momento



all'altro, poteva bussare alla sua porta per il piacere di intrattenersi con lui. Una pennellata sentimentale per completare il quadro dei primi tempi milanesi: un'amicizia delicatissima con una compagna di studi a sua volta graziosa e delicata, di famiglia aristocratica e pertanto con un cognome (ricordo solo quello) doppio, Barbavara di Gravellona.

Vittorio aveva la virtù della mitezza, che traspariva nella voce modulata con leggera vibrazione nasale contribuendo al fascino della sua figura minuta ma slanciata. Mostrava un invidiabile equilibrio, che era parte essenziale della sua genuina vocazione estetica, che nessuno avrebbe potuto scambiare per estetismo fine a se stesso. L'eleganza sobria ma evidente di Vittorio sorprendevo anche me, specialmente per l'uso del gilet sotto la giacca, nel cui taschino custodiva un orologio che estraeva di tanto in tanto. Per gli orologi penso avesse un debole: non di rado si infilava nel cappotto un orologio-sveglia a portafoglio, che una volta fece sentire il suo squillo nel loggione della Scala nel bel mezzo di un'esecuzione. Questo episodio mi permette di sottolineare che Vittorio non fu mai vittima di un certo provincialismo da collegio dovuto al non andare oltre il suo cancello. Frequentava gli spettacoli teatrali e il cinema, visitava le mostre, si recava la domenica mattina alle prove dei concerti presso

l'Auditorium dell'Angelicum e partecipava alle conferenze. Spesso gli ero compagno.

I suoi gusti erano sempre raffinati e non tollerava forme di negligenza o di eccesso nel comportamento altrui. La stessa finezza riscontrai nella madre, quando fui ospite nella sua casa a Bassano. Del resto, parlando dei fratelli titolari della migliore panetteria del paese, mi diceva che erano dediti all'Arte bianca. Il suo spirito era incline alla trasfigurazione estetica di ogni cosa, inducendo involontariamente una sensazione di rozzezza in chi non era al suo livello. La sua preferenza per Elisa Oberti, che lo seguì nel lavoro di tesi (su Ernst Cassirer se non ricordo male), fu dovuta probabilmente ai suoi modi gentili nello svolgere l'attività didattica. La sensibilità di Vittorio per il linguaggio simbolico e i suoi ampi interessi letterari non furono da meno.

Vittorio suscitava nei suoi confronti sentimenti di ammirazione e di protezione. Nel coro dell'Università, diretto prima da don Giulio Cattin e poi da Arnaldo Petterlini (altro amico caro) era al centro delle attenzioni. In quel contesto, se non mi sbaglio, incontrò Laura Novati (con lei Rosina e io abbiamo una consuetudine che continua). Il loro rapporto di spiccata levatura spirituale e culturale, finché non fu interrotto, fu intenso e gratificante per entrambi. Si intrecciò con un periodo nel quale Vittorio andava scoprendo con non poco travaglio (grazie anche a un'analisi psicologica) la sua vocazione profonda. Scelse infine il legame che

rimase saldo nella sua vita successiva.

Insieme con Rosina sono stato ospite di Umberto e di Vittorio nella bella casa di Lusiana, quando i sintomi della malattia di Umberto erano impercettibili (li notai solo a causa di una mia goffaggine: parlando casualmente della Vanni Rovighi nominai la sua patologia - il Parkinson - e osservai in Umberto, quasi come reazione imprevedibile, un leggero tremore alle mani). Trascorremmo qualche giorno in grande armonia. Umberto e Vittorio si prodigarono anche come cuochi. In una cucina accogliente, che si apriva in un soggiorno dove risaltava una bella incisione di Albrecht Dürer, disponevano di strumenti alquanto sofisticati. Vittorio ebbe modo poi di riprendere un persistente, quanto largamente inefficace indottrinamento, che negli anni si era dato come missione per chi, come me venuto dalla Puglia, era in grado di riconoscere a prima vista ulivi e mandorli, ma non il tasso barbasso che lui mi indicava - e lo faceva per l'ennesima volta - nel grande prato in declivio davanti alla casa. Con le sue mezze risate, che talvolta gli piegavano la bocca tra il meravigliato e il compassionevole, aveva sempre castigato la mia ignoranza in ambito botanico, con l'aggravante che in questa circostanza aveva il rinforzo divertito di Rosina. Quella di Vittorio non era però pedanteria o sfoggio di erudizione, bensì un sapere che applicava a tutti i suoi interessi, in modo eminente alla conoscenza delle espressioni artistiche di ogni tempo e di ogni cultura (sugli artisti di scuola veneta era in particolare una miniera di informazioni). So che, tornato in pianta stabile a Bassano, aveva coltivato anche un impegno politico-culturale comprensivo forse, ma lo dico solo per ipotesi, dell'attenzione all'economia. Sia però la dimensione politica sia i temi economici, ai tempi del collegio, non mi sembra rientrassero tra le sue inclinazioni più spiccate. Vittorio colpiva anche per una certa sua amabilissima svagatezza, talvolta intenzionale. Nel 1962 eravamo insieme, con una borsa di studio della nostra università, a imparare il tedesco all'Istituto Mawrizki di Magonza. La puntualità germanica è leggendaria e Vittorio, da parte sua, era di una puntualità asburgica



cui io mi attenevo scarsamente. Una mattina però giunse a lezione con parecchio ritardo e, per giustificarsi, disse alla docente, molto stupita, che sulla via si era trattenuto a mangiare “viele Negerinnen”; in realtà non si era fermato, con raccapricciante cannibalismo, a mangiare molte “ragazze nere”, bensì delle more (“Brombeere”) che aveva raccolto dai cespugli. Chiarito l’equivoco tra le risate divertite di tutti, le quotazioni di simpatia nei suoi confronti aumentarono, specialmente da parte di una graziosa ragazza greca di cui ricordo il bellissimo incarnato scuro. Per inciso, Vittorio era certamente un buongustaio, persino goloso: alla vigilia degli esami conteneva la propria ansia entrando in qualche pasticceria per scegliere i dolci di suo gradimento.

Per completare un profilo che non vuole essere agiografico, rispettando la repulsione di Vittorio per ogni forma di retorica, ai ricordi ‘netti’ vorrei aggiungerne qualcuno molto vago. Una volta, con Giorgio Ferri, che aveva pure il raro privilegio di possedere una macchina, andammo a Mantova per una mostra su Mantegna. Sulla strada incontrammo una fitta nebbia, che occultava il percorso e minacciava di appannare i vetri interni. L’aria calda per riuscire a sbrinarli non funzionava e allora Giorgio fu costretto a guidare sporgendo avventurosamente la testa fuori del finestrino. Vidi Vittorio in uno stato quasi di paura, che peraltro condividevo. Una paura che in lui avevo già notato in un’altra occasione, quando aveva avuto la sensazione di essere inseguito da qualcuno mentre a Milano percorreva la via Carducci pressoché deserta sotto lo scrosciare della pioggia. In realtà ero proprio io che cercavo, senza che lo sapesse, di raggiungerlo per offrirgli riparo sotto il mio ombrello. Odiava infatti fare uso dell’ombrello, sostenendo che, per la pioggia, gli bastava il suo loden di buona marca. Del coro facevo parte anch’io, pur leggendo la musica maldestramente e cercando di mettermi in sintonia con quanti la conoscevano bene. Se Vittorio cantava tra i tenori, io ero tra i bassi. Niente di strano che ci potesse capitare di improvvisare qualche duetto; ma fu certamente strano farlo salendo le scale che porta-

vano in cima alla terrazza del Duomo, a Milano, una volta che fummo quasi inebriati dalla visione luminosa delle statue e dei suoi pinnacoli ricoperti di una neve bianchissima che li metteva in risalto davanti ai nostri occhi pieni di meraviglia. Quest’ultimo è però un ricordo davvero di sogno. E spero che corrisponda a una realtà che con Vittorio mi auguro riesca un giorno a condividere nuovamente.

Francesco Totaro

Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione
Centro Studi Filosofici di Gallarate, Roma

Le tappe di un’amicizia

Lusiana... ha sempre esercitato un certo fascino sui vicentini, ultima tappa della salita sul “Costo” prima di Asiago, già in realtà sull’Altopiano, e non è del tutto sorprendente che Umberto Pototschnig vi comprasse una casetta dove lui e Vittorio vissero per decenni in serenità. La casa divenne la meta di molti loro amici, che venivano accolti per visite brevi e lunghe. Il nome “Lusiana” echeggia in me sin da quando ero piccolo. Abitavamo nel quartiere delle villette, detto anche “della Madonnina”, dove del resto abitavano anche i Pototschnig. La facciata del nostro appartamento, al secondo piano di una delle “villette”, era rivolta a sud. Avevamo una bella vista sui Colli Berici. La parte posteriore dava a Nord. E io e il mio fratellino Checchi di tanto in tanto ci mettevamo a giocare nel piccolo poggiolo che si apriva dalla cucina. Dal basso all’alto si vedevano gli orti ameni di tutte le case dell’isolato, una deliziosa montagnola alberata all’altezza dell’attuale sede dell’Istituto Industriale, ora purtroppo spianata, e finalmente i monti azzurri: i monti dell’Altopiano. Si staccava una piccola macchia bianca, e una volta mia mamma mi disse: “Ecco vedi, quella è Lusiana.” Il nome è incantevole, invita a sognare, a entrare in un mondo di fiaba. Non sono mai stato a Lusiana.



La prima volta che vidi Vittorio fu in occasione di un premio per un tema sull'Europa. Furono premiati Vittorio, per il miglior tema dei licei della provincia di Vicenza, e, alquanto immeritatamente, io. Io ricevetti un premio non del Ministero dell'Istruzione ma del Movimento Federalista Europeo in quanto autore del miglior tema scritto da uno studente federalista. Probabilmente fui il federalista premiato, e l'unico federalista partecipante. Vittorio, scherzoso ed elegante, mi sembrò molto più grande di me. Avrei voluto leggere il suo tema, ma non osai chiederglielo.

Al collegio della Cattolica avemmo modo di conoscerci, dato che vivemmo assieme 3 anni, io seguendolo di uno. Era un'istituzione per alcuni versi singolare. Vi era al vertice una dualità, Umberto Pototschnig, il direttore, e don Mario Giavazzi, l'assistente spirituale. Un'incredibile accoppiata di educatori: il primo intento a delineare gli ideali, il secondo a calarli nella realtà. Che, egli ci metteva in guardia, poteva avere in serbo delle sorprese amare e rivelare la scarsa solidità di certe enfatiche dichiarazioni di adesione agli ideali.

Per alcuni aspetti le regole del Collegio erano sorprendentemente liberali. Ad esempio la sera si poteva rientrare a qualsiasi ora, pur di preannunciarlo. Vi erano però delle restrizioni che oggi sembrerebbero assurde. Niente *Unità* tra i quotidiani liberamente disponibili. Ma in Collegio si preparava una classe politica che avrebbe avuto a che fare con i comunisti quotidianamente come minimo nelle Amministrazioni Locali. Una sera di una qualche festa in una sala della vicina Domus (un edificio dove alloggiavano ricercatori e docenti) si iniziò molto timidamente a ballare. Ma fummo arrestati e ci si chiese di desistere. E in tutto questo, come se la passava Vittorio, inappuntabilmente elegante, anche se di un'eleganza alquanto arcaica, e quasi sempre imperturbabile? Non lo so. Non fui mai in quegli anni tra i suoi intimi amici. Non saprei neppure dire chi fossero i suoi intimi amici. Forse Franco Totaro, anche lui filosofo, e Franco Iacono, del suo anno. Complessivamente penso che Vittorio condividesse gli ideali e gli orientamenti politici

del Collegio, di sinistra non comunista, senza che questi diventassero i temi dominanti delle sue riflessioni. Più netto fu il suo scarto in Filosofia. Dove tra Emanuele Severino ed Elisa Oberti scelse la seconda, nonostante i grandi entusiasmi suscitati dal primo, non solo perché la materia, l'Estetica, era a Vittorio più congeniale, ma anche perché l'approccio fenomenologico dell'Oberti, simile a quello di altri filosofi milanesi del tempo, lo attraeva assai più della spericolata promessa di onnipotenza del pensiero caratteristica del Severino. Anche Franco Totaro, che poi divenne docente di Filosofia all'Università di Macerata, fu uno dei pochissimi studenti del Collegio refrattari al potente richiamo di Severino.

La gita a Venezia fu organizzata probabilmente quando Vittorio era tra il suo secondo e terzo anno, io tra il primo e il secondo, in un giorno d'estate. Nella piccola comitiva c'erano, oltre a Vittorio, Laura Novati, che in seguito sarebbe diventata la sua fidanzata, Marisa Doderò, che come Vittorio faceva parte del Coro della Cattolica, e forse Maria Grazia Barbieri, una studentessa di Filosofia del mio stesso anno. Era una bella giornata, ma molto calda. Vittorio era vestito nel suo modo inappuntabile, e non sembrava sentire il caldo. Quale fu la nostra meta? Forse volevamo visitare le isole: Murano, Burano. Probabilmente al ritorno decidemmo di fare un giro per Venezia. A un certo punto ci trovammo in Campo San Zanipolo dove si trova la famosa statua di Bartolomeo Colleoni. Io espressi ingenuamente una certa ammirazione per la statua, di cui, con stupore di tutti e indignazione di Vittorio, non sapevo nulla. Ipotizzai che fosse di Donatello, ma poi espressi dubbi sull'ipotesi che Donatello avesse mai lasciato Firenze. Ma era tutto sbagliato. La statua equestre di Bartolomeo Colleoni è di Andrea del Verrocchio. Anche Donatello si era lasciato convincere a venire in Veneto e fare una grande statua equestre, quella del Gattamelata: ma a Padova, non a Venezia. Vittorio soffrì a dover constatare la mia ignoranza. Ma poi, sul treno del ritorno, ritornò equanime e scherzoso.

All'uscita dal Collegio, presto mi sposai e andai con la mia giovanissima sposa negli Stati Uniti dove rimanemmo 5 anni. Al ritorno, io cominciai a insegnare a Pisa, poi passai lo straordinariato a Napoli per poi rientrare a Pisa. Mi radicaì in Toscana. Il mio collega Antonio Gay e sua moglie Anna mi invitarono ad andare con loro, una domenica pomeriggio della tarda Estate del 1975, a vedere una mostra dei Macchiaioli alla Fortezza del Belvedere a Firenze. Una mostra memorabile, in cui le diverse fasi e i diversi protagonisti della Macchia erano raccolti e riuniti, forse per la prima volta. Fu per me una strana rivelazione. Improvvisamente mi sentii leggero e... felice. Da allora non persi occasione di frequentare le mostre dei Macchiaioli, ovunque in Toscana si presentassero. Imparai a conoscere il movimento e a distinguere i suoi esponenti. Una sera di Settembre del 2012, stavo tornando da Viareggio a Castellina Marittima, dove soggiornavo. La mostra di Odoardo Borrani vista a Viareggio mi indusse, non so come e perché, a ripensare ai miei vecchi tempi. Fu forse la contemplazione del famoso *Arno a Rovezzano*, 1899, una visione retrospettiva della Macchia e un'anticipazione del Paradiso, che smosse qualcosa di profondo in me. Al Collegio e in particolare a due degli amici che vi avevo avuto: il Pototschnig e Andolfato, con i quali non ero stato in contatto da decenni. Arrivato a Castellina, scrissi una mia ricostruzione ipotetica di una vicenda alla quale avevo forse assistito per anni, insieme a centinaia di altri studenti, senza accorgermene. La storia dell'inizio di una grande passione, che li avrebbe successivamente travolti e avrebbe trasformato e liberato le loro vite. Li avrebbe condotti... a Lusiana insieme. Mostrai il mio racconto ad alcuni vecchi compagni, ottenendo delle risposte differenziate. Alcuni reagirono con sdegno e rifiuto totale; altri con moderato incoraggiamento, altri con piena adesione. Ottenni l'indirizzo e-mail di Vittorio, e osai inviarglielo. Mi rispose quasi immediatamente con entusiasmo e riconoscenza.

Ormai eravamo di nuovo amici, anzi più amici dei tempi passati. Lo rividi anche personalmente, nel dicembre 2014 per il funerale di don



Giulio Cattin, a lungo direttore del coro della Cattolica, valente studioso e docente di storia della musica e caro amico di Umberto, Vittorio, e mio; e più tardi, nel 2016, in occasione di un incontro di commemorazione di Umberto indetto dall'Accademia Olimpica. Ma soprattutto ci scambiammo dei messaggi e-mail. Io avevo un solo scopo con Vittorio, fargli capire che mi ero redento e che avevo ormai anch'io una coscienza artistica. Rispose alla mia frenesia con calma e moderato interesse. Disse che non mi aveva mai ritenuto un filisteo. Riconobbe che alcuni quadri del Borrani, in particolare, *l'Arno a Rovezzano*, erano belli, e ammise di non conoscere i Macchiaioli. Disse anche, forse per calmarmi, che avrebbe cercato di convincere la direttrice del Museo di Bassano a invitarmi per fare una conferenza sui Macchiaioli. Ma, mi chiese a un certo punto, "Tu non sei un economista? Mi piacerebbe vedere un tuo lavoro." Lo feci, naturalmente. Scelsi uno dei miei saggi meno tecnici e glielo inviai. Ma non avemmo mai occasione di discuterne.

Una domenica di fine Luglio del 2019 presi un treno per Vicenza per poi proseguire per Bassano. L'appuntamento era fissato a casa sua alle 17, ma volendo tenermi sul sicuro calcolai di partire da Vicenza per Bassano attorno alle 14. Avrei nel caso girato per Bassano aspettando che si facessero le 17. Il mio treno arrivò a Vicenza in lievissimo ritardo. Mi affrettai alla

vicina stazione delle autocorriere, ma la corriera era già partita. Ritornai tristemente alla stazione ferroviaria, e scopersi esisteva un percorso che mi avrebbe portato a Bassano un po' prima delle 17: via Mestre! Ma è giusto. Bassano è più internazionale di Vicenza.

Fui accolto da un nipote di Vittorio, Francesco, che quasi subito mi condusse nella stanza di Vittorio. Parlammo a lungo, nonostante le sue difficoltà di locuzione. Parlammo di molte cose. Tornammo ai vecchi tempi, naturalmente. Ma non solo. Alla fine, ci trovammo tutti e due stanchissimi. Lui per la fatica di articolare le parole, io per lo sforzo di concentrazione nel decifrarle. Ad un certo punto, non capii più di cosa stessimo parlando. Vittorio decise di aiutarmi: inaspettatamente si alzò sgusciando dal letto con una sorprendente agilità e mi condusse in un'altra stanza con degli scaffali, da uno dei quali estrasse un libro che non conoscevo: *Insieme*, 2005. Romano Prodi e la moglie, Flavia vi parlano del loro matrimonio! Una sorta di autobiografia matrimoniale a quattro mani. Vittorio mi sembrò molto contento di possederne una copia.

Giacomo Costa

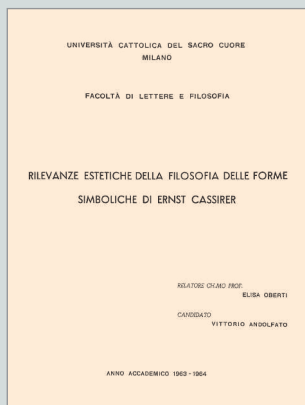
Già professore di Economia Politica a Milano Cattolica, Napoli e Pisa

La tesi di laurea

Spesso la quotidianità ci porta a non mettere prontamente a fuoco occasioni e gesti, che poi vengono ad assumere - d'un tratto - una valenza del tutto speciale. Ripenso al giorno in cui lo zio Vittorio mi pose fra le mani la sua tesi di laurea, senza tante spiegazioni, se non la volontà di sancire così studi e interessi condivisi: la cultura tedesca e la sua lingua, l'amore per l'arte, come pure la voglia di comprendere strumenti metodologici che hanno dato il nerbo all'estetica del Novecento. Incalzata dal ritmo dell'esistenza, delle urgenze più prossime, non mi ero soffermata a studiarla quella tesi, già paga in cuor mio di

poterla gelosamente custodire. Il rammarico di non aver riservato sollecitata attenzione a quel suo lavoro (quante domande avrei ora!), mi ha spinto negli ultimi mesi a studiarlo con la tardiva acribia di chi cerca di cogliere in filigrana momenti essenziali della formazione intellettuale di Vittorio, i suoi roveli di studente, mai pago di approfondire temi e contesti, anche lontani dalla tradizione di appartenenza, tanto da portarlo ad abbracciare esperienze e popoli, soprattutto di ceppo slavo. «Giovane intelligente, serio preparato e volenteroso» lo descrive in una lettera di referenza Elisa Oberti, docente di Estetica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e sua relatrice di tesi, che non esita a definire «ottima», frutto di un «vivissimo interesse e spiccatissima disposizione per lo studio», tanto da prevedere per lui «soprattutto nella ricerca scientifica [...] brillanti risultati». L'esemplarità del suo percorso di studio viene sancita dalla stima di un cattedratico di alto profilo, Sante Graciotti, che indirizza al Ministero degli Esteri un accorato invito a favorire con una borsa di studio internazionale il proseguimento di un *curriculum studiorum* che mostra caratteri «eccezionali» e «concordi riconoscimenti da parte di tutti i suoi Professori». Insigne slavista, Graciotti sottolinea un talento ulteriore del giovane Vittorio, la sua «quasi perfetta conoscenza della lingua polacca», che lo avrebbe senz'altro favorito nella prosecuzione delle sue ricerche sulla Scuola estetica di Varsavia e in particolare su Roman Ingarden. La borsa di studio gli sarà conferita, ma, diversamente da quanto sembrava assodato, il neodottore in filosofia si troverà ad affrontare una rocambolesca e impreveduta trasferta a Sofia... capitale di una cultura che gli resterà impressa nell'intimo per tutta la vita, al pari della stima e dell'amicizia di Sante Graciotti.

Ma torniamo al momento conclusivo del suo corso di studi alla Cattolica. Se è vero che Vittorio imboccherà un'altra strada rispetto alle aspettative di carriera scientifica in lui riposte dai suoi professori (avrebbe dovuto, di rientro dalla Bulgaria, prendere servizio come assistente volontario per la prestigiosa cattedra di Storia della Filosofia, tenuta da Sofia Vanni Rovighi), e se è vero che la sua trasmissione



del sapere si è tradotta tendenzialmente in una vocazione alla narrazione orale, leggendo il suo lavoro di tesi sulle *rilevanze estetiche della filosofia delle forme simboliche di Ernst Cassirer* si scopre la matrice del suo futuro approccio sia all'insegnamento, sia ai fenomeni culturali transnazionali, sia pure le linee-guida del suo modo di vivere autenticamente il rapporto arte-etica-società, cui è rimasto fedele fino in fondo, in misura coerente.

La preparazione della tesi, anzitutto: Vittorio non si accontenta di fonti secondarie, di riduzioni superficiali. Allo scopo, approfondisce la familiarità con il tedesco, lingua in cui sono redatti molti dei testi che si procura. E allarga la prospettiva d'indagine al contesto. Non gli basta tratteggiare la posizione di Cassirer relativamente al linguaggio, al pensiero mitico, alla fenomenologia della conoscenza (i tre fondamentali volumi usciti fra il 1923 e il 1929); urgeva considerare l'ambiente di quel dibattito, la sua variegata complessità; voci autorevoli che influenzarono non solo la dimensione estetica e del pensiero, ma che incrociarono i destini di popoli e ondate di rigurgito nazionalista. È un primo spunto interessante, che getta una luce sulle attività per cui Vittorio Andolfato si è distinto nella sua Bassano, ma non solo.

Fondamentale ai suoi occhi è sempre stato andare *ad fontes*, risalire cioè alle informazioni di prima mano, verificare le indicazioni e confrontare i dati in suo possesso. Questo è stato anche il suo approccio alla storia del '900 locale, per dare voce ai fatti, suffragandoli con materiale documentario; per prestare attenzione a chi si è trovato, come Cassirer, a ricominciare in un Paese straniero...

Ma perché Vittorio si appassionò alla figura e all'opera di questo filosofo? Ernst Cassirer nasce a Breslavia nel 1874. La famiglia si sposta a Berlino, e lui compie i suoi studi a Marburgo. Nel 1919 ottiene la cattedra all'università di Amburgo e nel 1929 ne diviene rettore. Con l'avvento al potere di Hitler, nel 1933, lascia la Germania perché ebreo e fino al 1935 insegna ad Oxford; in Italia Giovanni Gentile voleva perfino far censurare le sue opere, nonostante ne riconoscesse i meriti.

Preoccupato per l'evoluzione del clima politico internazionale, accoglie l'invito dell'università di Göteborg, dove resta per qualche tempo, diventando anzi cittadino svedese. Ma i timori lo assillano e perciò decide di trasferirsi negli Stati Uniti, dove insegna come *visiting professor* a Yale. Muore a New York nel 1945. Le traversie di quest'uomo, pur fortunato, colpiscono precocemente l'animo di Vittorio, che non ha mai celato indignato orrore per gli esiti fatali e tragici dei populismi estremi.

Cassirer affronta il problema filosofico della conoscenza. Motivo originale del suo pensiero, messo in evidenza nella tesi di V.A. è che, ferma restando la normatività della struttura logica dell'esperienza scientifica, si deve ammettere la possibilità di altre forme, le quali rendono possibile non soltanto la scienza, ma anche la morale, l'arte e la religione. Il fascino che si ricava dalla lettura delle sue opere è che siamo di fronte a una *filosofia della cultura* in generale. Cassirer mette in luce l'importanza del linguaggio - e quindi del segno - nella costituzione degli oggetti di cui fra l'altro si occupa la scienza, aprendo così la via ad un ampliamento della "rivoluzione copernicana" a tutte le forme della cultura, riconosciute nella loro irriducibile autonomia: si tratta dell'atto fondativo di una filosofia delle forme simboliche.

La tradizione, dall'antichità all'Ottocento, aveva interpretato l'uomo come *animal rationale*: un ente dotato di una facoltà d'indagine che rende possibile il discorso scientifico. Ma nel corso del Novecento sono state proposte almeno tre altre letture: lo *homo ludens* di J. Huizinga, per il quale il comun denominatore di ogni attività umana è il gioco, che può essere anche molto serio, come aveva compreso già l'Umanesimo; l'esserci (*Dasein*) di Heidegger, aperto alla comprensione del senso dell'essere, e lo *animal symbolicus* di Cassirer. Tutte e tre le prospettive superano il dualismo fra dimensione spirituale e realtà corporea, ma Cassirer coglie nelle forme simboliche proprie dell'umano la manifestazione di una "simpatia" che coinvolge tutte le cose (*sympatheia tōn hólon*), e che ha proprio nella dimensione estetica dell'arte il luogo eminente in cui tale unità di tutto si mani-

fešta come una *presenza evidenziata* (per richiamare il titolo di un libro fondamentale della Oberti, relatrice della tesi di V.A.). L'arte non è più solo la manifestazione o rappresentazione sensibile del bello o del sentimento, ma «deve schiudersi un 'mondo' da lei creato».

L'opera d'arte offre un accesso a quel mondo in termini non riducibili ad altre manifestazioni, e nemmeno al discorso scientifico. In tal senso è una forma autonoma di pensiero. Qui Vittorio ha saputo cogliere lo scarto, l'autentico mutamento di prospettiva. Nella *Filosofia delle forme simboliche* resta sullo sfondo l'esigenza sistematica, ma essa si realizza in una «critica della cultura», in cui ogni attività dello spirito umano viene considerata nella sua forma caratteristica, nel suo manifestarsi peculiare, nel suo «esser così», in una ricchezza di forme che rispecchiano la stessa ricchezza della vita. Ciò che accomuna le diverse sfere della cultura (linguaggio, mito, religione, arte, ecc.) è la loro natura di «forme simboliche» in quanto rappresentano il contenuto dello spirito per l'appunto mediante *segni simbolici*: «il simbolo non è il rivestimento meramente accidentale del pensiero ma il suo organo necessario ed essenziale» (Cassirer). Il compito della filosofia sarà allora quello di mostrare come in virtù del simbolo si generino le varie forme della realtà spirituale; a questo compito è preliminare la considerazione del linguaggio, inteso come quell'attività tutta umana che organizza l'esperienza, e dalla sua espressione immediata e grezza la trasforma in un mondo di simboli. Il mito, l'arte, la religione, la storia fanno parte dell'universo simbolico, sono «i fili che costituiscono l'aggrovigliata trama dell'esperienza umana».

Il simbolo per Cassirer è lo strumento che permette all'uomo di operare una mediazione *attiva* tra il concreto e il concetto; la forma simbolica è dunque ogni energia dello spirito mediante la quale un contenuto spirituale significativo viene messo in relazione a un segno sensibile. La forma simbolica è di fatto una specie di codice attraverso cui si rende concreto e si esprime lo spirito umano.

Dopo aver seguito il ragionamento dispiegato nella tesi di Vittorio, riesce più facile compren-

dere fra l'altro il nesso fra la sua passione per la dimensione artistica e la sua spiccata sensibilità per la conoscenza scientifica. Mi sorprendevo vedere in lui altrettanta attenzione, vuoi che si ragionasse del ruolo delle icone nella cultura slava, delle immagini nella teologia di Cusano, vuoi che si parlasse di questioni matematiche; del design del primo Novecento, oppure dell'optical art; per non dire delle sue profonde conoscenze di botanica, che si traducevano in improvvisi entusiasmi per lo sbocciare di un frutto di magnolia, per il ricordo di specie conosciute durante i molti suoi viaggi, di essenze individuate in preziosi volumi di fondi bibliotecari o riconosciute d'acchito nelle quadrerie di mezza Europa. Già in Cassirer, in effetti, la scienza s'inquadra a pieno titolo nella filosofia delle forme simboliche, fino a essere colta come la realizzazione della più alta forma di cultura umana. L'immagine non è dunque uno dei possibili modi di espressione, bensì in essa «è l'umano tutto intero». Perciò, in tempi pionieristici, quando ancora l'aggettivo *interdisciplinare* non era qualcosa di scontato, il prof. Andolfato di buon grado allargava i confini del suo ambito d'insegnamento, perché la sua *forma mentis* non poteva fare altrimenti: così quegli studenti che erano pronti a noiose lezioni di storia medioevale, per fare un caso, si ritrovarono ad ascoltare narrazioni sulle spezie e sull'importanza della scrofa per l'economia del tempo; e c'è da scommettere che Vittorio ripescava dal suo bagaglio *à la Cassirer* quell'irrefrenabile impulso a coprire agli occhi di scolaresche in gita le didascalie delle opere esposte nei musei - momento assai temuto, forse e più di un'interrogazione in classe da parte dell'insegnante di storia dell'arte. E siccome ogni simbolo va compreso a partire dal contesto di appartenenza, ecco che Vittorio si spende negli anni per le attività del FAI.

Che dire di quel giovane laureato, di quel professore di liceo, di quell'interlocutore delle molte anime culturali bassanesi?

Vittorio: umanista integrale.

Elena Filippi

Storica dell'Arte, Università di Zurigo

Il prof. Graciotti nel suo studio, Roma, 2020.

Visita al monastero di Bačkovò con il gruppo di studi bizantini di Ravenna guidato dal prof. Bovini, Plovdiv, 1968

Verso Sofia

Negli anni '60 la Repubblica Popolare di Bulgaria (in bulgaro: Народна република България) è una repubblica comunista governata da un sistema politico a partito unico. Alleatasi alla Germania nazista durante la seconda guerra mondiale, infatti, nel 1944 la Bulgaria viene liberata dalle truppe sovietiche, entrate nel Paese per combattere a fianco del movimento di resistenza bulgaro. Caduto il regime monarchico, dal 1946 al 1989 è governata dal Partito Comunista Bulgaro diretto prima da Georgi Dimitrov (1946-1949), poi dallo stalinista Vălko Červenkov (1950-1954) e infine da Todor Živkov (1954-1989) che *“ha servito l'Unione Sovietica più ardentemente di quanto abbiano fatto i leader sovietici stessi”* secondo le parole di Georgi Markov, dissidente bulgaro assassinato a Londra nel 1978.

Grazie ai viaggi organizzati verso i paesi dell'Est da Sante Graciotti, professore di Slavistica all'Università Cattolica e poi all'Università “Sapienza” di Roma, il neodotore in storia e filosofia Vittorio Andolfato visita per la prima volta la Bulgaria nell'estate del 1964. Dopo aver coltivato l'idea di continuare gli studi a Varsavia, su consiglio dello stesso Graciotti, accetta invece l'incarico di lettore all'Università di Sofia, dove rimarrà dal 1965 al 1968.

Per comprendere meglio le circostanze di quel primo viaggio abbiamo intervistato nella sua casa romana l'emerito professore Graciotti, 97 anni il 1 dicembre 2020.

Come nacque l'idea di organizzare viaggi studio verso i paesi dell'Est?

Quando ero professore alla Cattolica, cominciai ad organizzare viaggi studio nel periodo estivo verso i paesi dell'Est, tra cui Yugoslavia, Ungheria e Bulgaria, finanziati in parte dall'Università e in parte dagli stessi studenti. In Italia questi viaggi rappresentavano una vera e propria novità, atteso che offrivano la possibilità di conoscere dal vivo un mondo del tutto separato dal nostro, di cui non si avevano conoscenze se non mediate attraverso

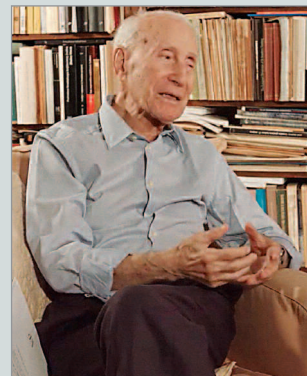
racconti falsati dalla lontananza o dalla modificazione ideologica. La partecipazione era aperta sia alle studentesse del Collegio Mariano sia agli studenti dell'*Augustinianum*, anche se questa mescolanza tra maschi e femmine non era molto amata dalle dirigenze dei Collegi, perché si potevano verificare dei casi abbastanza delicati che i direttori degli istituti preferivano evitare.

Era difficile organizzare un viaggio verso la Bulgaria negli anni '60?

Sì, non solo per i problemi logistici legati alla richiesta dei visti, ma anche per la lunghezza del viaggio, che si svolgeva in pullman e durava quasi una giornata: a cominciare dalla Yugoslavia, ad ogni frontiera venivamo fermati e c'era il controllo dei documenti di tutti partecipanti, autista incluso. Ad ogni modo di solito i poliziotti erano contenti di vedere tante belle ragazze, sui vent'anni e se potevano si scatenavano. L'arrivo in Bulgaria, poi, era un avvenimento e ricordo che ogni volta frotte di persone venivano ad accogliere il pullman perché era la prima volta che potevano vedere un gruppo di studentesse e di studenti della grande Milano in visita a Sofia.

Si ricorda del viaggio cui partecipò il neodotore e poi amico Vittorio Andolfato?

Sì, ricordo che al nostro arrivo a Sofia Vittorio venne circondato da alcune vecchiette che, pensando fosse un pope, presero ad accarezzargli la barba con devozione facendosi il segno della croce. Così è cominciata la sua esperienza in



Giuseppe Puri Purini, ambasciatore italiano in Bulgaria dal 1968 al 1972.

Lettera di ringraziamento dell'ambasciatore italiano in Bulgaria, Sofia, 1968.

Bulgaria e Vittorio è rimasto subito entusiasta e affascinato da questo Paese, avvicinandosi così alla cultura e alla lingua bulgara.

Fu dunque questo fascino per la Bulgaria che indusse Vittorio ad accettare la posizione di lettore all'Università di Sofia?

Tutto un complesso di ragioni hanno fatto convergere Vittorio verso questa decisione: l'interesse scientifico per la cultura bulgara e l'arte bizantina; la facilità con cui si è appropriato della lingua, non facilissima; il suo carattere, aperto e naturalmente predisposto alla multiculturalità. Ma anche la grande cordialità del popolo bulgaro con cui è entrato immediatamente in sintonia, diventando da subito intermediatore culturale prezioso e capace. Grazie a queste doti non ha avuto difficoltà ad inserirsi nella realtà locale, ricevendo da subito offerte di incarichi ufficiali.

Com'era il rapporto con le autorità politiche?

Era allo stesso tempo complesso e semplice. Da una parte la nostra missione era assolutamente apolitica e aconfessionale ed eravamo ospiti sostanzialmente leali, dall'altra portavamo avanti gli interessi del cattolicesimo, sotto

l'occhio sospettoso della polizia. In particolare, ci occupavamo di entrare in contatto e sostenere le comunità cattoliche locali. Di solito, quando venivamo richiesti di prendere contatto con queste ultime, ci recavamo a messa nella chiesa cattolica locale e dopo la cerimonia, dietro all'altare, recapitavamo al prete lettere riservate, messaggi e soldi. I poliziotti sapevano benissimo che c'erano questi scambi, ma noi agivamo con discrezione e loro non li vedevano. Fortunatamente non ci hanno mai fermato per una perquisizione, ma ricordo ancora la paura terribile di quei momenti.

E con la popolazione?

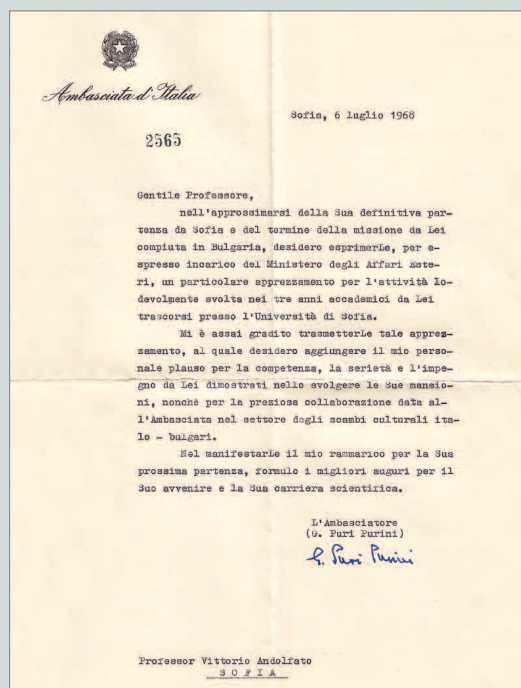
Dal punto di vista confessionale non abbiamo incontrato grandi obiezioni, tanto era il desiderio di conoscerci. Il carattere della popolazione, poi, ha agevolato i rapporti tra le nostre culture. Anche in assenza di educazione culturale, appannaggio di pochi intellettuali, i bulgari hanno una grande interiorità e istintività e sono un popolo aperto e curioso.

C'è qualche aneddoto in particolare che merita di essere ricordato?

Più che un aneddoto vorrei ricordare un importante dato biografico e storico legato quasi in appendice ai rapporti di Vittorio con la Bulgaria. Il legame tra Vittorio e Umberto Pototschnig, per molti anni Direttore del Collegio *Augustinianum*, è venuto chiarendosi in occasione di una visita a Sofia da parte di quest'ultimo, quando già Vittorio aveva iniziato la sua esperienza di lettore all'Università. Ricordo che al ritorno da quel viaggio visitai assieme a tutti i partecipanti il santuario della Madonna di Monte Berico, luogo dove mio padre era stato durante la prima guerra mondiale. Quella visita fu in qualche modo il momento della verità per Vittorio e Umberto: al tempo Vittorio stava frequentando una ragazza della Cattolica, ma durante quella visita riuscì a fare chiarezza dentro di sé.

Intervista a Sante Graciotti

Professore Emerito di Slavistica dell'Università "Sapienza" di Roma



PROFESSORE AL BROCCHI: I COLLEGHI

Entusiasmo, umanità e cultura nell'insegnamento

Vittorio Andolfato ha fatto il suo ingresso al Liceo Brocchi come titolare della cattedra di Storia e Filosofia nel 1968 e la sua permanenza è durata ininterrotta fino al 1996. Mi accingo dunque a recuperare qui ricordi che risalgono a parecchi anni fa e che, in virtù di quella capacità selettiva e trasformativa propria della memoria, sono molto probabilmente incompleti. Mi auguro, tuttavia, che non siano infedeli e che, in ogni caso, comunichino vive le emozioni e le impressioni che hanno accompagnato il verificarsi di eventi e lo svolgersi di attività.

Nella seconda metà degli anni '60 e lungo buona parte degli anni '70, anche al Liceo Classico Brocchi cominciava a formarsi l'onda lunga della scolarizzazione di massa e tra gli studenti si andava affermando la sensazione che la società andasse profondamente cambiata. *Lettera a una professoressa* di Don Milani, uscito nel maggio del 1967, era diventata, diremmo oggi, "virale" e lo *slogan* di turno era "la scuola agli studenti", espressione del rifiuto dell'autorità confusa con l'autoritarismo. In effetti la scuola faceva da cassa di risonanza al conflitto generazionale in atto ed esprimeva la richiesta di maggiore partecipazione degli studenti al percorso educativo. Per quanto riguarda l'indirizzo classico, in particolare, era necessario trovare il modo di rimotivare gli studenti allo studio delle lingue e delle materie classiche, in un momento in cui molti avevano accolto con entusiasmo il rifiuto sintetizzato in una canzone di Gianni Morandi, allora in voga, *Che me ne faccio del latino*, e uno dei film più amati dai giovani era *Easy Rider*, promotore di uno stile di vita libero da costrizioni e vissuto all'insegna della libertà. Ma la percezione della realtà da parte dei giovani era fondamentalmente ottimistica: come suggerivano loro *The Roks*, il mondo stava cambiando e il cielo diventava sempre più blu.

In questo clima di fondo ci trovavamo ad opera-

re anche noi insegnanti del Liceo Classico Brocchi, al cui interno fermenti di novità avevano già cominciato ad agire negli anni immediatamente precedenti, quando vi avevano fatto il loro ingresso nuovi docenti che si facevano portavoce di esigenze innovative. Era una generazione di insegnanti animati da entusiasmo per il proprio lavoro, convinti della necessità di avviare azioni di rinnovamento, al fine di rendere la scuola più "democratica", più aperta alla concezione della cultura come bene non tanto da distribuire a pochi eletti, destinati alla costituzione e al rafforzamento di una nuova classe dirigente, quanto un bene da costruire assieme per la formazione di cittadini maturi e consapevoli.

Per Vittorio, in particolare, la cultura era soprattutto umanità, qualcosa che pretende disciplina, studio, attenzione e capacità di togliersi dal puro quotidiano che passa, perché nella lotta impari fra l'effimero di ciò che è moda e la solidità di ciò che viene costruito con forza e dedizione, è la seconda quella destinata a vincere. Il professor Andolfato ha portato queste convinzioni dentro ai Consigli di classe della sezione C del Classico, che in quegli anni vedeva la presenza di insegnanti relativamente giovani, alcuni dei quali arrivati al Brocchi qualche anno prima di lui, che non aveva ancora trent'anni. Io stessa, dopo essere stata insegnante supplente di Latino e Greco, ero diventata proprio in quell'anno tito-



lare della cattedra di Italiano e Latino. Altrettanto giovani erano anche gli altri colleghi. Il consiglio di classe è stato subito concepito non come il luogo del giudizio e dell'assegnazione dei voti, ma come occasione per collaborare, condividere la preparazione, uniformare i metodi di correzione e individuare temi di attualità da assumere come oggetto di discussione. Infatti, l'attività in classe era concepita da Vittorio, e con lui dalla gran parte dei colleghi della sezione C, come occasione offerta agli studenti di porsi interrogativi critici sulla società, sulla politica, sul diritto, un "laboratorio" dove individuare e prospettare agli studenti percorsi significativi che li facessero diventare protagonisti a pieno titolo della vita civile e sociale. Per questo con Vittorio si sperimentavano lezioni partecipate anche di tipo interdisciplinare (oggi forse prassi diffusa, ma al tempo una novità assoluta), che contemplavano anche l'apporto della Musica e del Diritto, discipline estranee al curriculum, e lezioni *extra moenia*, con uscite in alcune località nei pressi di Bassano o a Lusiana, dove Vittorio aveva trasformato la sua casa in una sorta di cenacolo aperto a colleghi e studenti, favorito e sostenuto in ciò dalla lungimiranza psicopedagogia dell'allora preside Tranquillo Bertamini. Nelle situazioni didattiche meno formalizzate Vittorio vedeva una via privilegiata per introdurre nell'attività docente l'elemento prossemico della riduzione della distanza fisica, capace di assumere di per sé significativa valenza comunicativa. Questa esperienza è stata una dimostrazione di come egli sapesse trasferire nella quotidianità della didattica quello che emergeva da occasioni di studio e di approfondimento, come fu, ad esempio, il corso di aggiornamento organizzato dal Liceo Brocchi sul tema della comunicazione, allo scopo di favorire un'interazione più forte e consapevole fra studenti, docenti e famiglie. Il rapporto fra colleghi di tutte le sezioni dell'Istituto, e non solo della sezione C, si costruiva in un clima di cordiale collaborazione, estraneo a qualsiasi rivalità e tensione nei confronti dei colleghi più anziani, magari ancorati a una concezione della scuola in parte superata, ai quali si riconosceva comunque grande

autorevolezza e che, da parte loro, non esitavano a partecipare ai momenti di convivialità, invero piuttosto frequenti - the, pranzi e cene di lavoro -, che avevano luogo spesso a casa di Vittorio o di qualche altro collega del gruppo. Vittorio osservava tutto ciò che accadeva nella non facile realtà sociale e politica degli anni '70-'80, sempre con atteggiamento costruttivamente critico, con curiosità intellettuale e grande umanità, con un ottimismo di fondo che nasceva dalla forte convinzione che essere ottimisti significava da una parte non abbassare la guardia, dall'altra essere consapevoli che si stava passando il testimone a giovani generazioni che avevano il diritto di conoscere e praticare i valori fondamentali per una cittadinanza attiva. Il contributo che egli diede alla vita di classe, con le consuete onestà intellettuale e generosità derivanti dalla profonda umanità e cultura che lo conformavano e si traducevano in gesti di solidarietà e di correttezza, si è esteso anche ad altre situazioni, in particolare attraverso la sua partecipazione attiva e costante al Consiglio d'Istituto. Qui ha contribuito in misura rilevante a formalizzare aspetti della vita della scuola che all'epoca esigevano un radicale rinnovamento e che andavano tutti nella direzione di un più responsabile coinvolgimento di tutte le componenti scolastiche, docenti, studenti e genitori. Si è trattato della revisione del Regolamento d'Istituto, con la quale si è inaugurata la particolare attenzione alla partecipazione attiva di studenti e genitori, che solo in anni successivi sarebbe stata recepita istituzionalmente; della revisione del libretto delle giustificazioni, nel quale gli studenti, benché minorenni, motivavano e giustificavano da sé le assenze, sulla base di un modulo nel quale la firma di uno dei genitori si limitava a costituire la presa d'atto della famiglia, la quale poteva anche - e lo dichiarava sottoscrivendo una particolare casella - non condividere le motivazioni dell'assenza o delle richieste di permesso d'entrata e di uscita, addotte dallo studente; dell'ampliamento della natura dei viaggi di istruzione, dal punto di vista sia della dimensione territoriale, sia della durata (la possibilità di pernottare fu estesa a

tutte le classi e non solo alle terze liceo), sia degli aspetti tematici. Si devono all'iniziativa del professor Andolfato il viaggio in Valle d'Aosta, in Valcamonica e nel Trentino, tesi alla comprensione di tutti gli aspetti del territorio visitato, artistici, naturalistici, sociali, per approfondire i quali Vittorio aveva previsto e organizzato incontri con studenti, professori ed esponenti autorevoli del territorio, per la discussione sui problemi locali. Erano viaggi che nella visione di Vittorio dovevano uscire dalla prassi consolidata della sola visita a monumenti e musei, perché, con la sensibilità tipica di lui come uomo e come filosofo, voleva che gli allievi trasformassero la cultura da oggetto di puro compiacimento intellettuale a realtà da vivere. È in quest'ottica che, ad esempio, ha organizzato una sorta di cineforum, con proiezione di film legati a tematiche affrontate in classe, nelle serate dei viaggi d'istruzione condotti in Trentino con meta a San Martino di Castrozza e a Malè. Ancora, per fare sperimentare come la cultura può diventare emozione, nel corso di alcuni viaggi di istruzione ha previsto per le classi anche la possibilità di "andare a teatro" (a Milano al Teatro Uomo a vedere *Lulù* di Wedekind, a Bologna, al Teatro Comunale, ad assistere a *La rigenerazione* di Italo Svevo, interpretata da Tino Buazzelli), in un periodo in cui Bassano non offriva ancora alcuna opportunità (l'organizzazione della Stagione Teatrale Bassanese o quella di Operaestate erano ancora di là da venire).

Un aspetto di cui forse oggi pochi conservano memoria, ma che rivela l'attenzione di Vittorio a tutti i problemi della scuola, è stata la costituzione, nella seconda metà degli anni '70, di un gruppo di studio misto nel quale due docenti del Liceo Brocchi, Vittorio e chi scrive, hanno collaborato con la preside dell'Istituto Magistrale Sacro Cuore, Suor Virginia Galeaz, due genitori del Liceo Scientifico Da Ponte, i signori M. e G. Milani, due docenti di Religione, Don Venanzio e Don Bernardo, in vista del rinnovamento dell'insegnamento della religione cattolica negli anni post-concilio Vaticano II. Si è trattato dell'adesione ad una iniziativa molto più ampia, organizzata e rea-



lizzata a livello nazionale dal teologo monsignor Luigi Sartori, che ha fornito al gruppo una batteria di test da somministrare agli studenti dei tre istituti coinvolti per verificare l'atteggiamento loro e delle famiglie nei riguardi dell'obbligatorietà o meno dell'insegnamento della Religione Cattolica e della possibilità di introdurre materie o attività alternative.

Infine, vorrei chiudere ricordando che, se ho avuto modo di conoscere Vittorio Andolfato principalmente come collega - e ciò ha contribuito a dare forma critica alla propensione già in me presente per una didattica orientata ad una modernità consapevole -, ho potuto anche sperimentarne in prima persona la capacità che aveva di coinvolgere sia intellettualmente sia emotivamente l'ascoltatore. Ciò è avvenuto negli anni in cui sono stata sua "allieva" nelle lezioni di Filosofia da lui tenute nel *Corso di Teologia per laici*, organizzato a Bassano presso Villa San Giuseppe da un altro indimenticabile collega, Don Bernardo Pornaro, che all'epoca insegnava Religione Cattolica nelle sezioni sperimentali del Liceo Brocchi. Mettermi nei panni di chi impara e approfondisce mi ha permesso di apprezzare ancora di più la ricchezza culturale e umana di Vittorio, come collega e come docente.

Maria Grazia Passuello

Professoressa di Italiano e Latino

Collaborare al cambiamento

Vittorio Andolfato è stato un mio carissimo collega nei 16 anni di comune insegnamento di Storia e Filosofia nel Liceo Brocchi che entrambi, seppur in anni diversi data la differenza d'età, avevamo frequentato come studenti, ma la mia prima conoscenza di Vittorio, anche se non personale, risale a molti anni prima, nel 1962. Io allora abitavo a Marostica e la città partecipava con successo ad una popolarissima trasmissione televisiva "Campanile Sera". Si trattava di competere con altre città italiane in varie prove vuoi di carattere sportivo, vuoi di cultura generale. Tra i componenti della squadra di Marostica per le prove di cultura generale c'era un giovane studente di filosofia bassanese che frequentava i corsi dell'Università Cattolica di Milano che a Marostica era considerato un pozzo di scienza in quanto rispondeva ai vari quesiti culturali in

modo infallibile sbaragliando gli avversari: era Vittorio. Molti anni dopo mi disse che un genitore di un suo studente gli aveva ricordato questo suo exploit televisivo ma non mi sembrò entusiasta di quanto quel genitore gli aveva ricordato. Vittorio era così: per lui la cultura aveva un valore quasi sacrale e forse gli sembrava di averla in qualche modo svilita con questa sua partecipazione televisiva. Poi per molti anni non lo rividi più, praticamente fino al 1980 quando ottenni la cattedra di Storia e Filosofia nelle classi sperimentali del Liceo Brocchi. La sperimentazione detta maxi perché prevedeva significative modificazioni di programmi e di strutture, oltretutto profonde innovazioni di carattere metodologico e didattico, era stata attivata dal collegio dei docenti del Liceo sotto la guida illuminata del Preside Tranquillo Bertamini. Per l'elaborazione dei rinnovati programmi di Storia e Filosofia Vittorio ebbe un ruolo certamente significativo e pur insegnando nei corsi cosiddetti tradizionali ne seguiva puntualmente l'attuazione partecipando alle riunioni dei docenti di Storia e Filosofia nelle quali portava un validissimo contributo che gli derivava da una cultura vastissima e da un argomentare rigoroso e lucido che suscitava la nostra convinta ammirazione. Per quanto mi riguarda la collaborazione con lui divenne più intensa a partire dal 1990 quando per l'aumento di una sezione dei corsi cosiddetti tradizionali (in realtà anch'essi innovati in modo significativo) mi fu richiesto dalla nuova Preside Gianna Miola di insegnare nella nuova sezione C. I miei contatti con Vittorio, formali ma soprattutto informali, divennero più frequenti. Ricordo che un giorno lo vidi uscire da una classe scuro in volto e alquanto turbato. Gliene domandai le ragioni e mi rispose che nonostante le sue spiegazioni in quella classe continuavano a confondere il significato della parola monastero con quello di convento. A me francamente non sembrava un peccato meritevole di una arrabbiatura così solenne, ma anche questa era una spia del carattere del suo insegnamento, nemico di ogni conoscenza superficiale e approssimativa, in fondo riprovevole quasi da un punto di vista morale. Vittorio era



Padre Ernesto Balducci ha parlato al centro giovanile della nostra città sull'attuale tema «la nuova scuola: prospettive per il cittadino e per il cristiano» su invito del Gruppo di ricerca cristiana per la scuola. Il teatro del Centro Giovanile era gremito di studenti, genitori, insegnanti. Un vivace dibattito ha seguito la relazione di padre Balducci, che nella foto Romeo - op. Aldo vediamo accanto al coordinatore del dibattito il prof. Andolfato.

esigente sì con gli alunni, ma prima di tutto con se stesso. Memorabile era anche il suo scrupolo nel preparare i viaggi di istruzione, guai con lui a chiamarli gite. Preparammo insieme nel 1993 un memorabile viaggio a Vienna delle tre terze liceo. Gli alunni dovevano prepararsi in modo adeguato sul piano storico filosofico e artistico con apposite letture e ascolti di compositori di musica classica e lirica. Vittorio era talmente scrupoloso che durante le vacanze di Natale si recò a Vienna per poter predisporre in modo perfetto ogni momento del viaggio nel quale ebbe modo di palesare la vastità e la profondità della sua cultura storica, filosofica, artistica e linguistica. Nel 1996 Vittorio lasciò, rimpianto da colleghi e studenti, l'insegnamento attivo per continuarlo non più dalla cattedra ma nelle numerose associazioni culturali e sociali di cui faceva parte, facendone nascere alcune come l'associazione "26 Settembre". Ci incontravamo nelle conferenze organizzate dalla Biblioteca civica e nei concerti di musica classica ed era sempre per me motivo di gratificazione culturale scambiare con lui impressioni su quanto avevamo visto e sentito. "Una sola scintilla di intelligenza sprigionata da un insegnante basta a riordinare l'appreso, a trarne frutto e basta ad avviare alla comprensione storica e alla civile partecipazione". Così Tullio De Mauro chiude la sua introduzione alla nuova edizione digitale dei "Fiori italiani" nella quale Luigi Meneghello ricostruisce i momenti della sua educazione intellettuale e morale insieme. E questa scintilla di intelligenza Vittorio l'ha costantemente sprigionata a vantaggio degli studenti che hanno avuto la fortuna di averlo avuto come insegnante, di noi colleghi che abbiamo avuto la felice sorte di conoscerlo e ammirare una cultura che in lui non era mai orpello esteriore ma era tutt'uno con la sua persona e ne costituiva per così dire l'essenza, della nostra città che lo ha riconosciuto come uno dei suoi cittadini migliori anche con il significativo conferimento della massima onorificenza culturale cittadina.

Guido Snichelotto

Professore di Storia e Filosofia

... senza proporsi di dimostrare qualcosa, o di convincerci

Appena nominato di ruolo al "Brocchi", un misto di ammirazione e soggezione assaliva il giovane insegnante di Storia e Filosofia, ogni volta che si trovava di fronte al professor Andolfato; le occasioni per incontrarlo non erano molte, il Collegio Docenti o le poche riunioni di Dipartimento che mettevano insieme gli insegnanti del classico tradizionale e quelli delle classi sperimentali, ma l'immagine del professore conosciuto negli anni del liceo, che presentava i cineforum, che invitava gli studenti a casa sua, che affascinava tutti con la sua cultura infinita e il suo argomentare forbito e coinvolgente non gli permetteva certo di vedere il collega, semmai, come allora, il maestro o al massimo la figura da imitare. Erano anni, la seconda metà degli Ottanta, in cui i docenti delle classi sperimentali si riunivano più volte alla settimana, per consigli di classe, riunioni di indirizzo o, appunto, di Dipartimento; in queste ultime, si discuteva molto ed animatamente di programmi e didattica, di valutazione e di scelte contenutistiche, ma anche di quanto era emerso dai frequenti incontri con le altre maxisperimentazioni avviate in Italia o dai numerosi corsi di aggiornamento, ai quali, a turno, si partecipava tutti. Le riunioni di Dipartimento erano occasioni preziose per confrontarsi, chiedere, imparare e riflettere, in una fase della sperimentazione che non era solo di tipo metodologico-didattico, ma che prevedeva anche la modifica profonda di ordinamenti e strutture, curricula ed articolazioni orarie; questo secondo livello di sperimentazione poteva essere attuato seguendo le direttive nazionali, ma poteva anche nascere "dal basso", com'era stato per il "Brocchi", dalle proposte dei colleghi dei docenti e degli organi collegiali; frequenti erano quindi le discussioni, spesso animate ed accese, ma sempre utili e costruttive. Ricordo che, anche se non era tenuto a parteciparvi, il prof. Andolfato si fermava qualche volta alle riunioni dei docenti di Storia e Filosofia della sperimentazione, seguiva le

relazioni, portava il suo determinante contributo alle discussioni. In tal modo, il misto di ammirazione e soggezione che assaliva il giovane insegnante poté diminuire significativamente, o meglio, mentre cresceva ancor più la prima, si riduceva vistosamente la seconda. Un passo di *Fiori italiani*, il saggio autobiografico del 1976 di Luigi Meneghello, centrato sul tema dell'educazione, illustra con precisione il motivo di questo cambiamento: «Probabilmente ha ragione il grande Sir Jeremy, che s'insegna "con la personalità": non con ciò che si sa, ma con ciò che si è». Le parole di sir Jeremy Donald Gordon, il direttore del dipartimento dell'università di Reading dove lo scrittore vicentino lavorava, riecheggiano anche in altri brani del libro; ad esempio, riferendosi alla scuola del Ventennio, Meneghello puntualizza il tratto essenziale dell'approccio educativo proprio del fascismo, esattamente opposto a quello del prof. Andolfato: «Si soffriva semmai per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci». Ma tra tutti, merita riprendere il passo con cui lo scrittore di Malo rievoca la figura di Antonio Giuriolo, il maestro de *I piccoli maestri*, con una descrizione altrettanto appassionata e partecipe, che credo, per molti aspetti, dica bene anche il tratto caratteristico del prof. Andolfato:

Antonio non separava ciò che studiava e pensava per conto proprio da ciò che insegnava a noi. Era proprio questa la forza del suo insegnamento: non c'era tono didascalico, non svolgeva un programma. Parlava delle cose a cui si stava interessando senza proporsi di dimostrare qualcosa, o di convincerci. Ci faceva assistere al suo rapporto vivo con esse, ciò che ammirava, ciò che detestava.

Scrupoloso nella preparazione delle lezioni, attento alle novità, il prof. Andolfato faceva immediatamente intendere, a chi aveva la fortuna di averlo come collega, come lo studio, la ricerca, il sapere devono nutrirsi di una profonda onestà intellettuale, che occorre conformare ad essi tutta la vita, il costume, di chi vi si dedica, al di fuori non solo di ogni volontà opportunistica di carriera e di successo, ma anche di

ogni esigenza di immediata affermazione; per questo il suo esempio era particolarmente valido, soprattutto agli occhi di un giovane collega inesperto ed impreparato, perché si reggeva su un profondo senso del dovere, della responsabilità di fronte a se stesso, prima che di fronte agli altri ed agli obblighi di legge.

Questi tratti caratteristici si potevano cogliere anche al di fuori della vita scolastica, nelle molte associazioni di cui faceva parte e che fece nascere, in ambito sociale, civile e non solo culturale. Anche in tali ambiti, apparentemente lontani dalle esigenze strettamente scolastiche, il prof. Andolfato portava la stessa radicalità e lo stesso senso del dovere, avendo egli ben capito che «i mali grandi e irrimediabili dipendono dall'indulgenza verso i mali ancor piccoli e rimediabili».

Francesco Tessarolo

Professore di Storia e Filosofia



PROFESSORE AL BROCCHI: GLI ALLIEVI

Frammenti di vita

Correva l'anno scolastico 1964/65 e noi del corso B eravamo gli ultimi ad avere assegnati i docenti in quanto si trattava della nuova sezione istituita presso il Liceo Scientifico J. Da Ponte. Il che, da perfetti incoscienti, non ci rattristava affatto, finché questa sorta di tempo sospeso non fu interrotto dall'arrivo in classe del Preside On. Borin che, con un fare piuttosto ufficiale, ci presentò un giovanotto dicendo che non si trattava di un ripetente ma del nostro nuovo professore di Italiano... Latino... Storia e... Filosofia. Incredibile ma vero, eravamo sorpresi sia per il numero delle materie che gli erano state assegnate che per la giovane età! Eravamo tutti in piedi (allora si usava così), il Preside uscì senza aggiungere una parola mentre il nuovo professore con un semplice gesto ci invitò ad accomodarci e, senza alcuna parola di circostanza, iniziò a parlarci... dei presocratici. Mezz'ora di lezione e poi apertura di una libera discussione. Risultato? Silenzio. Vuoi per la nostra ignoranza, ma anche per la sorpresa, nessuno aprì bocca. Lui non commentò, pur intuendo benissimo la nostra meraviglia, e iniziò a parlarci dei miti e di come con essi gli uomini cercassero di spiegare i fenomeni della Natura (come ad esempio l'origine del fuoco), ma che altri uomini, i presocratici appunto, non si accontentassero di queste spiegazioni, ma cercassero un nuovo modo di osservare il mondo basandosi sulla ragione per capire la natura e la vera origine delle cose. Era evidente a tutti che la lezione sui presocratici non era una proposta casuale ma che si prestava a più livelli interpretativi: storia della filosofia? Una metafora? Un invito ad attivare un pensiero critico? Un suo biglietto da visita?

Non ho mai saputo le sue intenzioni, ma quel che so è che questa sua modalità di creare reti di connessioni e collegamenti mi ha sempre affascinato ed è diventata una matrice di pensiero e di lavoro che mi ha accompagnato per tutta la vita personale e professionale. Da allora è nato uno strano

sentimento che mi ha legato a lui per tutta la vita, sentimento che veniva corroborato da incontri in cui si rinnovava continuamente in me la meraviglia nello scoprire la sua capacità di entrare con competenza su qualsiasi tematica, anche strettamente tecnica. Ma dopo ogni incontro con lui ciò che mi rasserenava era costataare che mi sentivo ignorante, ma mai umiliato. Fondamentale per la professione di molti di noi è stato un soggiorno di una settimana nella sua casa di montagna: gli abbiamo proposto di aiutarci a sviluppare una nuova tecnica di osservazione possibile con l'uso dei primi videoregistratori. Sono state giornate di studio intense in cui abbiamo potuto compiere micro osservazioni analizzando a lungo e ripetutamente pochi secondi di filmati con pazienza infinita. In quella circostanza sono emerse sia la capacità, tipica dello studioso, di sopportare la fatica psicofisica dello studio e della ricerca, sia la straordinaria abilità nell'arrivare sempre a formulare delle sintesi piene di significato. Correvi da lui anche nei momenti di sconforto per semplicemente ascoltare le sue parole che riuscivano sempre a trovare un senso, non una spiegazione (!) che non si sarebbe mai permesso di dare: era capace di accostarsi con delicatezza al mio sentimento per svelarlo, riproporlo da angolazioni diverse per permettermi una riflessione in autonomia. Ero quasi sempre io a chiedere di incontrarlo, ma ricordo bene che in un'occasione fu lui a propormi di trovarci per una "chiacchierata": ero molto preoccupato perché sapevo bene come la frivolezza non appartenesse al suo pensiero. Infatti mi manifestò il desiderio di capire alcune mie scelte effettuate nella mia funzione di amministratore: lo scambio di idee fu anche vivace, ma alla fine apprezzai molto la sua preoccupazione. Negli ultimi anni siamo riusciti anche ad andare oltre i ruoli, lui maestro io sempre alunno, per scambiarci considerazioni e sentimenti sui fatti personali, alcuni molto dolorosi, che la vita purtroppo ci ha proposto e da anziani ci siamo scambiati confidenze emotivamente molto intense. Gli devo molto e sento forte il vuoto che ha lasciato.

Fabio Comunello

Psicologo, fondatore della Fattoria Sociale "Conca d'Oro"



Un insegnamento che ha lasciato il segno

Ho frequentato il Liceo Brocchi nella prima metà degli anni '70, in un periodo in cui, sotto la guida del preside Bertamini, le iscrizioni cominciavano ad aumentare anche grazie al fatto che il Liceo stava assumendo un profilo di maggiore apertura sociale e culturale. La nostra classe si era formata dalla divisione delle due quarte ginnasio, molto numerose, 31/32 studenti, in tre quinte ginnasio. A noi toccò la sezione C, cenerentola per le materie di area scientifica, ma baciata dalla sorte per altri aspetti.

Nostri professori erano, infatti, Mariagrazia Passuello di Italiano, Rosa Magazzù di Latino e Greco, Vittorio Andolfato di Storia e Filosofia, docenti giovani, alcuni addirittura giovanissimi se paragonati all'attuale età media degli insegnanti, aperti, preparati, motivati, disponibili all'ascolto.

Vittorio per tutti è stato un ottimo professore, per molti un maestro.

Lo è stato per ragazze e ragazzi che hanno seguito i percorsi di studi più vari, che hanno intrapreso professioni a volte vicine, a volte, almeno apparentemente, ma solo in un'ottica superficiale, lontane dai saperi filosofici o storici. Per me, che ho proseguito gli studi in ambito storico-filosofico e sono diventata insegnante prima di Italiano e Storia e infine di Storia e Filosofia, è impossibile non vedere il *segno* che l'insegnamento di Vittorio ha impresso sul modo in cui ho vissuto la mia professione.

Il primo anno di Liceo è stato piuttosto difficile, Vittorio si arrabbiava spesso con noi, non tanto perché non studiassimo - anche per quello -, non perché non fossimo attenti e concentrati a lezione, - non si poteva non esserlo - ... certo non era proprio contento quando, dopo una lezione sulle vie della seta nel Medioevo, ci chiedeva dove fosse Samarcanda e qualcuno rispondeva, forse in virtù di un'assonanza inopinata, in... Canada.

Il problema fondamentale però era che non facevamo domande!

I momenti che, al cambio dell'ora, precedevano il suo arrivo in classe si facevano allora concitati: i nostri volti chini sul libro a contare,

confrontare, rivedere le domande che potevamo rivolgere al professore, "Tu quante ne hai?" "Due" "Perfetto, io ne ho altre tre!".

La lezione cominciava sempre in questo modo: avete domande, dubbi, questioni? Nessuna domanda è mai stata ignorata, trascurata o, peggio, considerata insignificante. Imparammo col tempo che quello che Vittorio ci chiedeva era un atteggiamento attivo, critico, problematico rispetto alle nozioni che ci venivano proposte da lui o dal libro di testo. "Se non avete domande o dubbi, - diceva - non vuol dire che avete capito tutto, ma al contrario che avete letto in modo superficiale." Più tardi avrei riconosciuto e trovato nome e sottostante teoria pedagogica di quel modo di procedere: *lezione circolare*, una lezione in cui il sapere non viene semplicemente trasmesso da chi lo possiede a chi ne è privo; viene invece costruito, *formato*, ottiene una forma, nelle menti degli studenti a partire da quello che gli studenti sanno e sono. Vittorio non trascurava mai di verificare insieme a noi se e in quale misura avessimo fatte nostre le conoscenze proposte e lo faceva proprio attraverso le nostre domande o... le sue. In quegli anni nessuno, credo, contestava la bontà della lezione frontale, era sicuramente la pratica didattica utilizzata dagli insegnanti per buona parte del tempo scuola. Non ricordo però lezioni frontali di Storia o Filosofia più lunghe di 10-15 minuti. Certo molto spesso ci incantava per ore intere con il racconto della storia d'amore di Abelardo ed Eloisa o della vita di Tommaso Moro, ma quelle lezioni, con le quali ci faceva entrare nell'esistenza degli autori e ci coinvolgeva emotivamente in modo intenso, non esaurivano l'articolazione e la ricchezza del suo modo di insegnare. Vittorio Andolfato, il professore, era molto di più della sua indubbia capacità affabulatoria, molto di più dell'ampiezza e profondità delle sue conoscenze, di cui peraltro molti hanno parlato sicuramente meglio di quanto potrei fare io.

Allo stesso modo ricordo pochissime interrogazioni di tipo tradizionale; Vittorio ci faceva continuamente parlare, sempre dal posto, solo raramente però una persona veniva "interrogata" ufficialmente - doveva averla combinata proprio grossa. Abitualmente invece si trattava di un



Liceo Brocchi, cortile della sede di via Verci, foto di classe a.s. 1993-'94.

dialogo a più voci in cui le domande e le risposte non andavano necessariamente nella stessa, unica, direzione. Il carattere socratico, maieutico di questa scelta, antropologica prima ancora che pedagogica o didattica, appare in tutta evidenza; carattere antico, originario che anticipava ampiamente elaborazioni teoriche degli anni '80 e '90. Dall'altro lato, l'uso del libro rimaneva centrale nella convinzione che le parole del professore non fossero mai sufficienti né auto-sufficienti, nemmeno quelle di un professore come lui; in storia in particolare il manuale aveva la funzione di fornire lo sfondo generale alle questioni che erano approfondite in classe o con letture specifiche; pertanto, di lezione in lezione, tre erano i paragrafi che dovevamo studiare senza che ulteriori indicazioni fossero necessarie. Il libro di testo nell'insegnamento di Vittorio assumeva un duplice significato: in primo luogo era una voce, autorevole dal punto di vista scientifico, che si aggiungeva alla sua, altrettanto autorevole, e alle nostre; in secondo luogo, ma me ne sono resa conto solo col tempo, era una forma di rispetto per gli studenti che potevano contare su un punto di riferimento sempre a disposizione anche al di là della lezione. Di qui la cura meticolosa con cui Vittorio sceglieva i libri di testo; per ciascuno degli anni di Liceo c'era un manuale "specifico" in modo da garantire agli studenti il confronto con tre differenti orientamenti storiografici, Gabriele De Rosa in prima liceo per la storia medievale, Giorgio Spini per la storia moderna, Armando

Saitta per quella contemporanea. E ancora la centralità del documento storico e soprattutto del testo filosofico a cui erano riservati tempo, approfondimento, discussione.

La scuola di quegli anni era, nei fatti come sulla carta, scuola dei programmi: l'insegnante era tenuto a svolgere - cioè a presentare, spiegare e interrogare su - tutti gli argomenti elencati nei documenti ministeriali. Che poi la storia contemporanea avesse il suo "compimento" nella prima guerra mondiale era ugualmente un fatto, solo sulla carta in contraddizione con programmi ufficialmente prescrittivi. Vittorio non lavorava così. Le sue non erano mai lezioni chiuse in se stesse, momenti di una pratica affabulatoria capace di immaginare ma non di formare, lo sforzo era quello di costruire uno sfondo rispetto al quale le singole nozioni mostrassero un loro, possibile, significato. In seconda e terza liceo questo sforzo fu particolarmente fertile grazie alla possibilità di valorizzare i rimandi tra il programma di storia e quello di filosofia. Così, in seconda liceo, il nostro lavoro si imperniò sul modo in cui nel mondo occidentale il concetto di libertà andava superando i limiti dell'essenziazione medievale e si costituiva come diritto, dalla libertà di coscienza a quella politica. Un processo culturale che non ci era offerto, anzi spiattellato, bell'e pronto. Vittorio ci guidava a riconoscerlo e ricostruirlo attraverso le sue lezioni e nelle letture che di volta in volta ci proponeva. Di nuovo, anni dopo, nella mia professione, avrei

trovato il nome e la pedagogia cui il suo modo di procedere poteva essere riferito: didattica per concetti, organizzatori cognitivi.

E infine la casa in riva al Brenta, il giardino, il “non garage”, il cucinotto che Vittorio metteva a disposizione dei suoi studenti. Entravamo dal giardino su cui si apriva il portone del “non garage”, Vittorio ci salutava dal piano superiore e poi non lo vedevamo fino a sera quando ce ne andavamo. Certamente la biblioteca del Liceo nella sede di via Verci era un luogo di studio disponibile per gli studenti, ma la casa di Vittorio era un'altra cosa. Chi abitava fuori Bassano poteva utilizzare la cucina per il pranzo, mentre il “non garage” o il giardino in cui fiorivano le rose bellissime di Vittorio sono stati lo spazio libero, accogliente, gradevole per studiare, preparare insieme interrogazioni e verifiche, sostenerci reciprocamente. Un'esperienza di *peer tutoring* insomma, ingenua, spontanea, ma credo almeno in parte efficace, che dobbiamo a Vittorio, ai valori di uguaglianza e di solidarietà che nutrivano il suo insegnamento: nessuno deve rimanere indietro e tutti hanno il dovere di prendersi cura di tutti.

Quando sono diventata insegnante oltre quarant'anni fa, avrei voluto esserlo - ovviamente, mi vien da dire - come lui. Per fortuna ho capito presto che il mio percorso era e sarebbe stato differente e dunque sarei stata un'insegnante differente da lui. Cionondimeno lungo questi quarant'anni, nei testi che leggevo, nelle acquisizioni didattiche che ottenevo, insomma nel processo che mi formava come insegnante, ho ri-conosciuto più volte il *segno* che Vittorio, il professore, aveva lasciato in me. Non sono in grado di dire quanto ciò sia frutto del filtro, inevitabilmente, soggettivo con il quale ricostruisco gli anni del liceo, né se gli elementi di anticipazione che ho visto nel suo lavoro fossero un'intuizione o frutto di una progettazione consapevole. In ogni caso quello che conta è il fatto che gli studenti hanno avuto l'opportunità di avere quel tipo di esperienza intellettuale, culturale, emotiva.

Gilda Nicolini

Professoressa di Storia e Filosofia

I contributi che seguono sono il frutto corale di un gruppo di ex allievi coordinati da Livia De Sandre.

Sfogliando un album di fotografie

Usciamo dall'appartamento al primo piano di via Sterni abbracciando un prezioso album di fotografie. Foto rubate alla memoria e impresse nei cuori, immagini di un passato che ha attraversato decenni e che si interseca col presente. Alcuni scatti si firmano con data e luogo, sono lampi nitidi di un momento, avvenimenti significativi e irripetibili; altre fotografie sono state riprese da un obiettivo esposto per 30 anni, e restituiscono un'immagine continua, senza tempo. Sfogliamo l'album insieme, per ricordare il passato e per riconoscerci nel presente, noi, allieve e allievi del Liceo Classico Brocchi negli anni 1968-1996.

Le foto ritraggono la realtà quotidiana di tre anni di scuola o di un'unica mattinata, una classe intorno a qualcuno con la barba castana poi grigia e forse bianca, il nostro Maestro, il professore, l'insegnante. Etimologicamente il “più grande”; “colui che parla apertamente”; e soprattutto “quello che lascia dentro un segno, un marchio, un sigillo”: perché noi allieve e allievi, pur nella diversità delle nostre vite, sentiamo di avere qualcosa che ci accomuna. Giriamo le pagine con lacrime di risata e di commozione, e guardiamo le immagini che raccontano un momento; a ogni foto diamo un titolo, e, con la testa di ora e il cuore di allora, la raccontiamo.

Il professore in classe

Il professore entrò in classe con una valigetta marrone un po' sgualcita, e la posò con garbo sulla cattedra. Entrò anche con garbo, a dire il vero. A passo felpato, con fine e decisa eleganza signorile, quasi di sorpresa. Col sorriso disteso del padrone di casa e con una rapida mossa del collo, porse uno sguardo personale di saluto a ciascuno; i suoi occhi sempre in movimento, vigili e indagatori, catturarono ogni angolo dell'aula e ogni pensiero di chi

l'abitava. Minuta costituzione, ma presenza maestosa, augusta: non che incutesse terrore, era qualcosa di più autentico, di profondo. Entrò in classe, come a casa sua. Nessun gesto scomposto per ottenere il silenzio. Bastava lui. E oggi, anche quella valigetta marrone posata sulla cattedra...

Rivolse a tutti un ordine (o una richiesta?), facendo rapidamente roteare le dita verso il basso, a simulare quasi, per intenderci, la rappresentazione gestuale del furto. Anche il leggero brusio si annichì: nel suo personale linguaggio dei segni quella mossa con le dita indicava "girate i banchi, allontanatevi, facciamo un test". A sorpresa ovviamente.

Il test

La terribile valigetta marrone doveva per forza contenere alcuni plichi di fogli. Test significava prova scritta di verifica formata da alcune sezioni, e l'ingarbugliata tipologia ci voleva portare, oltre che alla comprensione del contenuto, ad una fraterna dimestichezza con la logica. Ad esempio, una parte constava di 3 affermazioni, che potevano essere vere o false. Il risultato da riscontrare era: A se tutte e tre le frasi erano vere, B se erano vere le prime due, C vere la seconda e la terza, D la prima e la terza, E tutte false. Un'altra sezione consisteva in due affermazioni, legate con un nesso. A le frasi erano vere, e vero il nesso (il merlo vola perché è un uccello); B le frasi erano vere, ma non legate dal nesso (il merlo vola perché è nero); C solo la prima frase era vera; D solo la seconda; E tutto falso. Non che la prima volta ci fosse stato dato molto tempo per capirne il meccanismo; e quasi quasi affrontarne il contenuto passava in secondo piano. Prima ancora che la classe cominciasse ansiosamente a rumoreggiare nello spostamento di sedie e banchi, il professore volle, fintamente sorpreso, esplicitare a parole la sua richiesta espressa a gesti, e con un sorriso divertito e vagamente sadico, continuando a roteare le dita chiese: "Qualcuno ha una penna da imprestarmi?".

Respiro unico profondo di liberazione, mormorio leggero di sollievo: pericolo scampato,

niente test, avevamo interpretato male la mossa. La valigia era per l'altra classe. E allora iniziammo a gustarci la lezione.

Gli allievi

Ricomposti dopo il sottile *divertissement*, il professore guardò con sicurezza e amore quel ferro di cavallo formato dai banchi dei suoi allievi (ci chiamava allievi piuttosto che alunni, quasi fossimo dei discepoli dell'Accademia di Platone o della Scuola peripatetica). La voleva lui, quella posizione democratica, quella piccola *agorà*. E al centro lui maieuta che lavorava in continuo movimento avvicinandosi a ciascuno di noi, con l'obiettivo di far uscire dai gusci di adolescenti quel fuoco di sapere e di pensiero. I suoi allievi erano menti da far fiorire, parole scomposte a cui insegnare forma e eleganza, ragionamenti affascinanti e disordinati a cui regalare limpidezza e logica. La cattedra non serviva in effetti (era solo il punto d'appoggio della valigetta marrone!), non rappresentava la posizione elevata da cui proveniva la sua verità.

La voce

Cominciò a parlare, forse senza troppi preamboli, dritto al cuore di ciò che voleva affrontare: nessuno desiderava in quel momento fare nient'altro se non ascoltarlo, prendere appunti, fissare per sempre le sue parole. La voce era





flebile, ma ferma e chiarissima; le parole incisive e taglienti sia nel timbro sia nel contenuto; il tono sommesso ma deciso; il discorso fluido, ammaliante e mai sovrabbondante, naturalmente conquistatore. Discuteva di tutto, apparentemente divagava, in sostanza centrava il problema prendendolo da mille strade.

Di che cosa mi vuoi parlare?

E si lasciava interrompere per qualsiasi domanda, si lasciava ribattere. Restava in ascolto di chi poneva una questione, quasi con amore. E quando l'allunno aveva completato una sua argomentazione per porre una domanda o un'obiezione, il professore, senza troppe formalità, dava un suo voto a quell'intervento. Un voto su quanto il ragazzo aveva messo in gioco di se stesso e di quello che sapeva, su come aveva applicato, nella pratica di un discorso, le conoscenze apprese dal libro.

Ma perché noi allievi ci mettevamo volontariamente nei guai a prendere un voto, magari negativo, per un intervento non richiesto? (domanda classica da studente: è obbligatorio?). Non era meglio starsene zitti?

Diciamo intanto che era difficile non lasciarsi coinvolgere da una provocazione, da una domanda, da un paradosso che lui poneva; e quand'anche ci fossimo riusciti arrivava la sua

arte maieutica, che con un misto di dolcezza e di fermezza guardava il ragazzo troppo silenzioso, interpellandolo "Di che cosa mi vuoi parlare?". Fregatura. Sebbene la domanda letteralmente disponesse un'ampiezza illimitata di contenuti, tutti capivano che si era di fronte a uno di quei terribili colloqui scolastici chiamati "interrogazioni".

Istruzione democratica

Eppure chi si esprimeva con interventi e considerazioni non lo faceva per sfuggire alla burocrazia del di-che-cosa-mi-vuoi-parlare, ma per puro desiderio personale.

L'idea di scuola del professore, lontana dalla logica tradizionale spiego-interrogo-giudico, riconosceva ogni ragazzo nella sua unicità, e quasi ogni ragazzo provava il desiderio e il piacere di farsi riconoscere come persona. Davanti all'interesse del professore per le domande poste, e soprattutto al suo silenzio di ascolto, il ragazzo non si sentiva un numero, sentiva che qualcuno aveva accolto e considerato i suoi pensieri.

Credeva in un'istruzione democratica, e quella che regalava lui era eccellente e gratuita: ci dimostrava l'attualità della rivoluzione copernicana di Kant, incentrata sul soggetto e non sull'oggetto da conoscere. Tutti noi siamo dotati degli stessi a priori e quindi condividiamo la stessa dinamica conoscitiva; ognuno ha le stesse possibilità di conoscere.

Quindi forza, potete farcela, indipendentemente dal vostro retroterra culturale o economico. Dipende da voi.

In effetti lui aveva a che fare con noi ragazzi, non con le nostre famiglie. Non era un biglietto da visita il genitore laureato o la quantità di volumi enciclopedici posseduti. Bastavano le sue parole, le sue lezioni, il libro, e la nostra testa che lavorava. Lui era il veicolo della dignità che la cultura ci regalava.

La cultura sì, non le singole materie. Perché sembrava che queste non avessero confini.

Materie? Oh, ci siamo dimenticati di precisare che insegnava Filosofia e Storia... non l'abbiamo detto forse perché non era vero. Lui insegnava tutto.

Insegnava tutto

Il sapere era unico, *timeo hominem unius libri*. Ragazzi, non fermatevi ad una cultura “bolsamente umanistica”...studiate la matematica! La chimica, la fisica! Se siamo liberi da superstizioni, da malattie, da ignoranza, lo dobbiamo alla Scienza. La Scienza ricerca, prova, sbaglia, sperimenta, mette in dubbio. Più si conosce e più ci si accorge di non conoscere a sufficienza. Eppure nemmeno la Scienza può tutto. Quando cerca di addentrarsi nel mistero, con la sua ansia di sezionare e di scomporre, rischia allora di distruggere. Innamorato della “favola dei suoni” di Galileo, il professore raccontò del protagonista, che volendo capire da dove venisse precisamente la voce della cicala, provava a toccarla in varie parti del corpo; e dopo aver archiviato molte ipotesi, decise di infilare l’ago più dentro nella sua gola, finché “in un le tolse il canto e la vita”. Il professore si fermò sorridendo compiaciuto della poeticità asciutta dell’espressione.

Ma... chi di noi a distanza di anni andò a cercare lo scritto originale, si accorse che il racconto era fedele nel contenuto ma la citazione finale non era letterale (quella sua è più bella!): a conferma non solo che a volte la sua memoria non era infallibile, ma anche che lui era più poetico dei poeti. Era poetico davvero, rivendicando il valore delle ragioni che la Ragione non conosce, ricordando che la poesia può descrivere la realtà, la trepidazione, il dolore: perché si può essere poeti anche dopo Auschwitz. Anzi, forse si deve.

E in alcune lezioni deponevamo la penna veicolo di appunti e ascoltavamo soltanto, godendoci la magia di quelle parole meravigliose. Ascoltavamo, conquistati dalla vastità della sua erudizione, dalla lucidità del pensiero, dalla capacità di intrecciare storia e filosofia con arte, politica, diritto, scienze, attualità: niente era lontano, tutto era connesso profondamente. Dalle Scienze alle Lingue, dall’antico al moderno: dal Greco (lingua il cui approccio nei primi giorni di scuola poteva risultare destabilizzante...che sfida per noi ragazzi iniziare un percorso scolastico imparando da zero un nuovo alfabeto... Quasi tutte

le lingue europee utilizzano termini greci per esprimere concetti astratti); all’attualità... qualsiasi accadimento, mai disgiunto da tutti gli altri, era un’occasione non tanto per sfoggiare cultura, ma per crearne di nuova e divulgarla, per aiutarci ad allargare i nostri circoscritti orizzonti di adolescenti.

Ci addestrava a fare nostre le questioni del mondo, ad avvertire come cruciali i temi che trattavamo. Iniettava calore e forza ai pensieri, ci spronava a capire e a rielaborare, ci voleva critici e costruttivi. Ci portava dal generale al particolare, ci mostrava la differenza tra sostanza e accidenti, ci faceva partire dalle idee per farci comprendere la realtà.

Studiare non era sufficiente

Viene da chiedere se sia tutto oro, questo lucichio che descriviamo. Se davvero a lezione il clima fosse solo così affascinante e entusiasmante...

Beh, diciamo non proprio. Una sorta di leggero nervosismo, una tensione sottile, una specie di ansia da prestazione serpeggiava costantemente nella classe coinvolgendo anche i più dotati o i più sfacciati. E non solo per la paura della valigetta marrone, dell’arma a doppio taglio dell’intervento personale, o del di-che-cosa-mi-vuoi-parlare rivolto agli studenti ignavi.

La leggera tensione c’era perché studiare non era nemmeno sufficiente. Era necessario CAPIRE. Lui pretendeva che capissimo.

La parola

Innanzitutto le parole. Se non conoscete il significato di qualche vocabolo, interrompetemi e domandate. Non provate a desumerne il significato dal contesto.

La parola! È capace di calmare la paura, allontanare il dolore, di infondere gioia, accrescere la pietà. È lo strumento per descrivere la realtà, e talvolta, anche per crearla. Perché le parole sono le cose; perché i limiti del mio mondo sono i limiti del mio linguaggio; perché saperla usare ci rende liberi. Ci riconosciamo ora, a distanza di anni, noi suoi alunni, per questo amore per il linguaggio, per l’interesse, la

cura, l'attenzione per alcuni dettagli...

Ad esempio le etimologie, i suffissi (-ismo che dà una connotazione negativa), gli aggettivi (Israeliano non è sinonimo di ebreo, America del Sud non è sinonimo di America latina); attenzione ai modi di dire, valutatene il significato con le vostre conoscenze: che significa l'espressione "roba da medioevo"?

Impiegò forse un'intera lezione di storia per sezionare il Credo niceno, rimproverando con la stessa veemenza chi lo recitava a memoria senza comprenderlo e chi non lo conosceva affatto, soffermandosi su ogni singola espressione per raccontarci quanto studio, quanto pensiero, quante lotte, quanti ragionamenti lo sorreggevano. E, criticando chi non riteneva doveroso soffermarsi a riflettere sulle Scritture (per disinteresse verso la religione o al contrario per la presunzione di conoscerle), accendeva una luce su alcuni concetti straordinari del Cristianesimo: la regola creata per sorreggere l'uomo e non per annientarlo (non è l'uomo per il Sabato); il Cristo che risorge col corpo e gli dà la massima importanza; il potere che diventa servizio.

Ci ricordava in modo deciso che senza Cristianesimo non ci sarebbe Umanesimo. Leggete almeno il Nuovo Testamento.

Ammaliava e incantava, esponeva idee e concetti in maniera così chiara e convincente che era di fatto impossibile pensare di non essere d'accordo. Eppure se lo si contraddiceva non abusava nemmeno della sua indiscussa superiorità, ma anzi poteva accadere che ci aiutasse a sostenere la tesi sua contrapposta. In effetti ci rendevamo conto che era impegnato in un compito più arduo che non farci conoscere il pensiero dei filosofi: quello di fornirci gli strumenti intellettuali per esercitare un pensiero critico, per sviluppare, a poco a poco, un nostro pensiero. Che potesse essere razionalmente sostenuto, però: non semplicemente espresso, ma giustificato. Un sapere libero, supportato da dubbio metodico.

Un'alunna ricorda di aver criticato un libro di testo, a parere suo troppo fazioso; il professore accolse come un successo educativo quel rilie-

vo, per il coraggioso impegno dimostrato nel motivare l'idea. Eppure (ed ecco l'altro motivo che richiedeva una concentrazione costante da parte di noi alunni) la libertà di pensiero non poteva, non doveva consistere nella libertà di esprimere quello che passava, sconsideratamente, per la testa.

Ci piacerà raccontare negli articoli seguenti che cosa succedeva a chi asseriva un concetto indifendibile o si ingarbugliava nella distratta ripetizione di un luogo comune!

Ci piacerà anche raccontare quali perle ci ha fatto intravedere della sua visione del mondo. Intanto chiudiamo il libro di fotografie e ci rivolgiamo direttamente a lei, professor Andolfato, ci rivolgiamo a te, Vittorio, ci rivolgiamo con sorriso commosso al nostro professore-per-sempre.

Parlavi con discrezione della tua vita, ma ci hai insegnato la tenacia di essere se stessi fino in fondo. Agli alunni che bussavano al tuo salotto raccolto di via Sartori che odorava di libri, al tuo giardino di Lusiana, alla tua casa ampia e luminosa di via Sterni, offrivi sempre un ascolto raffinato e totale, di orecchie e di cuore. Piangevi con chi era nel dolore, nel lutto. Trovavi la parola per chi giungeva da te attanagliato da una preoccupazione. Ridevi con chi era nella gioia. Regalavi accettazione e rispetto a chi non si sentiva in diritto di essere accettato e rispettato. Condividevi serenità con chi voleva semplicemente amicizia. E nel raccogliere e raccontare i successi di vita dei tuoi alunni provavi un orgoglio paterno, a volte persino teneramente eccessivo.

Nell'album che stringiamo e conserviamo nei nostri cuori ce ne sono molte di fotografie di alunni ascoltati e compresi, aiutati da te in un percorso complicato, consigliati, accolti nel loro travaglio, semplicemente accettati.

Ricevevi noi tuoi ospiti con l'uscio di casa e il cuore spalancati, e come un libro aperto raccontavi e mostravi quello che ti stava più a cuore, il tuo albero genealogico, la tua famiglia, le persone che amavi; e regalavi allora confidenze profonde con poche parole, e con voce ancora più flebile rivelavi di te, le tue

sofferenze e le tue felicità. Ricordiamo la tua amicizia nei nostri confronti con un sentimento di dolcezza, di gratitudine profonda.

Arrivederci professor Andolfato, ciao Vittorio. Ognuno di noi allievi si rivolga a te col nome che gli risulta più agile, e ti immagini sereno, camminare. Come hai sempre fatto, col passo sicuro e deciso per la tua città, ora col passo disteso di chi ha molto tempo e molte curiosità da soddisfare. Avrai l'onore di incontrare i tuoi Maestri che ti sono stati compagni sui libri, e porgere loro le domande che ti attanagliavano in vita. Avrai il piacere di rispondere ai loro quesiti maieutici e trovare da solo le risposte.

Nel cielo stellato sopra di te, e con la legge morale dentro di te, siederai al Simposio per discutere e presentare le tue considerazioni; parteciperai al Divino Banchetto, pieno di grasse vivande, vini eccellenti e cibi succulenti. Col volto disteso, accanto a chi hai amato, la morte vinta per sempre, ci guardi sorridendo in un brindisi di saluto gioioso.

Sei dentro ciascuno di noi, immortale.

Professore e amico, per sempre.

* * *

Quell'insostenibile leggerezza: la rabbia e l'ironia

“La prova ontologica dimostra l'esistenza di Dio partendo dai dati dell'esperienza”, “Secondo Parmenide la verità è l'opinione del più forte”, “È vero che la donna è inferiore all'uomo, lo dice anche la Bibbia”.

Nella classe in cui per equivoco o sfrontatezza erano state postulate simili bestialità, o semplicemente era stato ripetuto acriticamente un luogo comune, si scatenava d'improvviso un uragano vorticoso e devastante.

Quel professore dalla voce flebile e dalla costituzione minuta si trasformava repentinamente in una furia: la mano sinistra appoggiata al banco del malcapitato, la destra che afferrava il mento barbuto nel tentativo di frenare il tremito indispettito della sua testa - come se fosse incredulo della sciocchezza sesquipedale

appena udita - mentre i suoi occhi strabuzzavano e la voce, fattasi stridula, erompeva in un “noooooo, nooooo!”. Il volto violaceo, e poi un fiume di parole ineccepibili, un'invettiva circostanziata ma feroce.

Non era facile a quel punto per l'alunno riaversi e correggere il tiro, e non sempre tacere bastava a calmarlo. Entrati nel vortice, non c'era altra possibilità se non aspettarne il placarsi.

Un alunno in un elaborato si avventurò molto maldestramente a sostenere un'idea leggermente migliore delle precedenti citate, ma altrettanto indigeribile per il professore. Al momento della restituzione del compito (puntuale, il giorno dopo), gli fu riservato il trattamento appena descritto: lettura della frase con voce flebile, barba che accennava il tremore, voce dirompente, colorito di fuoco. Ma non solo per il concetto becero che il ragazzo aveva espresso ma soprattutto per la maniera pessima in cui l'aveva argomentato, tanto che poi, ritrovata la calma, il professore lo aiutò reimpostare un nuovo lavoro (e diciamolo, in verità, anche a fargli cambiare opinione!).

Io *non sono qui per farmi amare*, ci diceva, e in effetti spesso ce ne rendevamo conto...

Ci piace pensare che in quei momenti di ira funesta - in parte spontanei, in parte calcolati a effetto, con un velo di sadismo - il professore si calasse consapevolmente nelle vesti di un novello Socrate, capace di essere tanto suadente nei toni quanto aspro e duro alla bisogna; tanto pacato quanto pronto a subitanei, seppur rari, scatti collerici; tanto empatico e soccorrevole quanto, a volte, freddamente cerebrale: duplice e bifronte, come le statuette dei sileni a cui Alcibiade paragona Socrate nel finale del Simposio.

Iroso talvolta, ma in verità, proprio come Socrate, soprattutto ironico. Dall'ironia traeva vigore rasserenante per non arrabbiarsi; usava anche quella vagamente inglese, che gli serviva per testare estemporaneamente il grado di attenzione o di spirito critico dei suoi allievi: *predicare l'essere monacòs significa sostenere che l'unico essere sia il monaco; Anassimandro e Talete, vissuti a cavallo di secolo, vengono per questo detti cavalieri* (“Ma professore, l'ha



detto lei la scorsa lezione!!” “È vero professore, l’ho scritto anche io!” Ahi ahi, attenzione alla barba tremante...).

E conosceva anche l’ironia da compagnia per ridere insieme, o l’ironia pungente per puntualizzare la distanza, per rimarcare la difficoltà di metterlo in difficoltà.

Un suo carissimo alunno volle provocarlo, compiere un gesto dadaista alternativo, dimostrare alla classe che trattava il professore alla pari come amico. Così gli fece trovare in cattedra un registratore: una cassetta, un tasto da abbassare, e partì *L’Inno del corpo sciolto*. Durante l’ascolto nel volto del professore si leggeva una serietà e una concentrazione che cresceva proporzionalmente alla consapevolezza mortificata e angosciata del ragazzo di avere sbagliato registro di scherzo. Il professore ascoltò sino alla fine senza imbarazzi, poi, con le dita intrecciate e le mani appoggiate alla cattedra, fece seguire un’analisi pacata sulla pochezza contenutistica del testo, che, a suo dire, *voleva farci credere di essere tutti uguali nella dimensione della defecazione*. Nessuna sfuriata scandalizzata per l’affronto quindi, ma una pacata e assertiva riflessione. E poi, *paulo maiora canamus*.

Professore, ma qual è il suo periodo storico preferito? Gli chiese, fuori dalla scuola, un ragazzo che ambiva a trattare alla pari con lui,

dopo aver premesso che lo Storia lo stava appassionando al punto tale da essersi persino spinto ad acquistare alcune cassette con il Corriere della Sera.

Il professore fece il rapido movimento del collo che precedeva le dissertazioni complicate: *la Storia della Cecoslovacchia dal ’65 al ’68*, rispose senza scomposta rivendicazione di superiorità, evidentemente perché di quello avrebbe voluto dialogare. Eleganza ferma, conversazione da salotto chiusa.

Una classe osò posizionare rovesciate le mattonelle esagonali scollate dell’antico pavimento della classe. Il professore osservò la faccenda con pacato disappunto, e passando dal particolare al generale, parlò seduto in cattedra di rispetto per il materiale scolastico, di cura delle cose dello Stato, e infine di principi costituzionali. Pareva soddisfatto dell’effetto della sua predica. Ma il giorno dopo i suoi occhi videro la stessa scena. Scuotendo la testa nella vibrazione della barba, e chiudendo la porta con la foga che precedeva l’ira, una folata di vento rivelò che si trattava di semplici cartoncini (dello stesso colore del retro) applicati sulle mattonelle. Sorrise. Scherzo riuscito, messaggio passato.

Un altro giorno, toccando e aprendo un astuccio di un alunno in un banco, trovò il corpo mummificato di un topo. Reazione di disgusto, inizio di rampogna. Di fronte all’assertività del ragazzo che fece notare al professore di aver aperto un astuccio altrui senza autorizzazione, lui ammise di aver torto, e col sorriso continuò la lezione.

Le sfuriate le riservava per i momenti in cui riscontrava ignavia nei confronti della cultura, rassegnazione verso l’ignoranza, ragionamento rozzo o distorto, informazione superficiale, chiusura mentale. Allora la sua barba, declinata nei vari colori dell’età, tremava in quel moto di rabbia feroce del volto, che proveniva dalle viscere, e poco gli importava della reazione annichilita o dell’impennata d’orgoglio che poteva suscitare nel ragazzo.

Per il resto, di fronte al nostro ingenuo approccio verso alcuni aspetti del sapere, restava quasi divertito col sorriso paziente di chi sa



aspettare tempi migliori.

Nessuna piazzata nei confronti della compagna che, in confusione, terminò il suo discorso sulla Logica iniziato “... o è A... oppure?” con un pessimo “... o è B!!”.

Nessuna rabbia feroce per il fallimento del suo tentativo di fornirci una piccola corazza di lingua tedesca, invitandoci a azionare, nella finale T della *Kritik der reinen Vernunft*, una forza tale da poter spegnere un fiammifero... nemmeno quando trasformammo le elevatissime e profondissime poeticità del *Ewige Aufgabe* e *Ewige Lust* in una irriverente e profana *Edvige*. Piuttosto esplodeva con noi in un collettivo di risata sincera, perché anche il divertimento può generare cultura.

A proposito di divertimento e di leggerezza... Ci piace vederlo nel buio imprecare contro la notte in cui tutte le vacche sono nere...

O gustarsi con soffice soddisfazione una meringa di Scramoncin...

Gli serviva spesso nelle sue lezioni questa metafora pasticceria, da presentare a studenti torbidi e affamati, per alleggerire la spiegazione e avvicinare alla nostra comprensione la metafisica di Platone o il giudizio sintetico a priori. *La meringa di Scramoncin*: l'incipit dei concetti complicati era nel complesso accessibile ai più.

Riusci a fare riflessione leggera anche sul turpiloquio, modo aggressivo di prevaricare, o, alla meglio, modalità pigra di chi non sa trovare parole più appropriate, abitudine che impoverisce il linguaggio. Non ci sentivamo tacciati di nessun giudizio morale, eppure ci avremmo da allora in poi pensato prima di ridurre ogni descrizione nell'unico calderone dell'organo sessuale di riferimento. E poi in effetti, ci fece anche notare il punto di vista maschilista di certo turpiloquio. Usò molte ore per insegnarci che il corpo ha una dignità assoluta (non è il carcere dell'anima), e le parti del corpo vanno conosciute e chiamate col loro nome scientifico, con serietà, precisione, consapevolezza. Non con risatine e volgarità. Questo concetto non era accessorio nelle sue lezioni, ma ne rappresentava quasi una *mission*; del resto era anche collegato al suo amore per la parola.

Test di storia: tra cartine mute, riordino di date, sezioni da compilare, c'era una domanda aperta che richiedeva di descrivere la circoscisione. A fronte delle obiezioni di qualcuno (“lo so ma non lo so spiegare”) ci fu la risposta veemente: *non è possibile che ragazzi che frequentano il liceo classico non possiedano un linguaggio che permetta loro di spiegarsi*; e di fronte alla provocazione di una ragazza che provò a ricavarne un'esenzione (ma anche noi femmine dobbiamo affrontare il compito?) rispose con una lezione di vita: *Se non ve la sentite fate pure a meno, ma poi non chiedete la parità. Accordava senza sforzo parità di diritti, e richiedeva con naturalezza parità di doveri.*

Si scherzava anche, e si parlava con serenità di una certa ritualità... *ci si lava prima e dopo un rapporto sessuale*, e di fronte alla perplessità di un ragazzo (perché anche prima?) esplose una risata fragorosa, quelle risate che scoppiano all'unisono e che solo la scuola sa raccogliere e conservare.

E poi si passava alla poesia, alla commozione... *in fondo fare l'amore è la piccola morte del proprio io.*

Impegno, consapevolezza, risata catartica, poesia. Chiarezza e commozione. Non mancava nulla. Forse l'avremmo capito tutti dopo, c'era qualcosa che trasudava da quello spessore: era l'umiltà. Con umiltà, disarmava ogni ipocrisia. L'umiltà appresa da un percorso di studi che non si accontenta mai, che non può mai dire di possedere la verità; l'umiltà imparata dalla sua sofferenza personale, dalla sua storia di uomo. Eclettico, esperto in settori insospettabili e che pensavamo non lo interessassero (botanica, buona cucina, canto, giochi televisivi), raccontava però con autoironia pungente i suoi piccoli divertenti fallimenti.

Ad esempio la patente, presa dopo un numero discretamente alto di lezioni di guida, e abbandonata nel cassetto dopo un esame da lui definito brillante (*ma psicologicamente appoggiato alla sicurezza dei doppi comandi*, ammetteva) e dopo un percorso Vicenza-Bassano calmo e disciplinato al seguito rispettoso di un'Apecar;

il vecchio videoregistratore che, a suo dire, non riusciva a dominare; il computer, attrezzo tanto utile quanto feroce le cui insidie si nascondono dietro un click troppo nervoso (e qualcuno di noi più esperto era spesso disponibile a far da tramite tra lui e la macchina infernale).

Provavamo un sentimento di tenero affetto e piccola sadica soddisfazione nel capirlo in difficoltà su alcune banali questioni pratiche.

Un ex alunno, chiamato da lui per delle fisioterapie, gli confessò apertamente che l'esercizio che più desiderava fargli fare erano "i salti mortali". Sana vendetta. E per una certa tipologia di massaggi, provava il piacere di intimargli con ghigno imperativo "Professore, si inginocchi!".

E sia. Tra un sollazzo, una confidenza, e qualche scorcio di quotidianità, forse nel complesso ci è piaciuto, da adulti, aver superato quel piccolo disagio che ci incuteva a scuola, ed esserci avvicinati a lui per confrontarci quasi alla pari nella condivisione della vita.

Ma è rimasto sempre negli anni un vero piacere essere disarmati dalla sua ironia.

* * *

In controluce, come solo i veri maestri riescono a fare

Mentre ci presentava le vicende della Storia e ci raccontava il Pensiero degli uomini, il professore, come i soli veri Maestri sanno fare, quasi in controluce lasciava intravedere anche la sua visione del mondo: lui avrebbe detto *Weltanschauung*, naturalmente, con quella sua lieve accentuazione del suono "ssscia"; la stessa che gli faceva dire "ssciummia" o "conossciuenza" (suscitando un piccolo stacco di sorriso in noi alunni concentrati, e qualche fugace occhiata complice tra di noi).

Ad esempio, dopo la discussione seicentesca sulla tolleranza, ci spiegava che - dopotutto - essere tolleranti degli altri è persino troppo poco: perché la tolleranza pone "tollerante" e "tollerato" su due piani diversi, il primo superiore al secondo, e non veramente alla pari. Molto meglio allora il rispetto.

Il rispetto e l'apertura verso altre culture, con l'intelligenza di chi ascolta, comprende e apprende senza rinunciare alle sue peculiarità, erano uno dei suoi punti di forza, a scuola e anche fuori dalla scuola. Ci invitava a conoscere e studiare le lingue per capire le culture e i popoli (nessuno è mai riuscito veramente a conteggiare le lingue che possedeva). *Il diverso genera paura perché porta valori e idee che inducono a confrontare e mettere in discussione i propri*. In effetti, sono lo studio e la conoscenza che possono costruire la pace. Perché l'uomo è un animale sociale, politico e culturale.

Era costante la lotta contro ogni atteggiamento di discriminazione, verso qualsiasi tipo di minoranza; lo sguardo sempre rivolto verso i diritti dei deboli, con integrità e gratuità. Ci faceva notare la discriminazione di genere, e ci addestrava a riconoscerla nascosta nello scivolare di affermazioni innocenti (*in Grecia il maschio teneva segregata la donna dalla cultura, per poi affermare che non era capace di conseguirla*), e quella etnica, o economica, o quella per le condizioni personali: ogni manifestazione di razzismo o classismo lo faceva arrabbiare fuori e soffrire dentro.

Ci piace pensare che lui riassume già molta Europa nel suo carattere: un *aplomb* e un *fair-play* inglese, un'eleganza e una raffinatezza francese, una disciplina teutonica e una cordialità e un calore russo... e un amore per la tavola tutto italiano, con il suo interesse per i cibi prelibati e per quegli *scherzi della vernacchia* con cui si sapeva divertire.

Lasciava intendere di aver provato sulla sua pelle la sofferenza di essere straniero, e avremmo saputo solo successivamente che era stato qualche anno in Bulgaria, in un'esperienza di insegnamento, straordinaria dunque anche come crescita umana. Forse anche per questo apprezzava sentirsi a casa sua: traspariva l'amore per la sua famiglia di origine, della quale parlava spesso con dolcezza, con rispetto, con calore straordinario e talora anche con ironia (*mia madre non era contenta che studiassi filosofia, temeva che avrei perso la fede*). L'impegno per stare vicino a tutti loro

era forte: chi non ricorda l'outfit in jeans il giorno della partenza per il Congo per visitare la sorella missionaria?

Era rigoroso sui principi di onestà, e un giorno in gita rimproverò chi aveva suggerito ai suoi ragazzi, per accelerare i tempi, di saltare il tornello della metropolitana piuttosto che perdere tempo prezioso nella pesante pratica dell'acquisto del biglietto.

E discutendo di mafia e legalità, riuscì maieuticamente a farci dire che la mafia va combattuta *studiando, con la forza della cultura, unico spiraglio per esercitare la libertà e far valere i propri diritti*.

Ci parlava anche del dolore, della morte, esperienza personalissima *"Non c'è niente di più tuo del tuo male"*. Però, *la condivisione del dolore è il fulcro dell'amicizia. "C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel giorno della sventura"*.

Ecco, il professore. Amico vero, che ha saputo condividere coi suoi alunni il dolore, il lutto per un compagno di classe mancato negli anni di scuola; quel giorno ci siamo sentiti in diritto di esprimere la rabbia, lasciarci andare ai ricordi. Il dolore era dicibile, raccontabile. Non sentivamo di doverlo nascondere o soffocare, perché lui c'era, con rispetto, con pacatezza, con autentica empatia.

Ha saputo anche poi condividere il lutto per un ex compagno mancato dopo la scuola. Ed allora, fuori dai ruoli istituzionali professore-alunno, sono stati possibili gli abbracci, lo stringersi le mani, il guardarsi da vicino negli occhi pieni di lacrime, lo sprofondare assieme su due poltrone di casa sua immersi in ricordi dolcissimi e dolorosissimi. Di nuovo, lui era la spalla sicura su cui appoggiare il dolore, con in più la dolcezza della reciprocità. *Anche a me manca tanto, anche io non mi do pace. Ve l'ho già detto una volta, io non ho risposte...* Piangeva. Ed era lui ad appoggiarsi alla spalla di una di noi, perché sapeva essere tutto in una relazione interpersonale: quello che sostiene e quello che si fa sostenere, quello che ascolta e quello che si confida, quello di cui ci si può fidare e quello che dà fiducia, da adulto ad adulto.

Possiamo affermare che nell'attenzione, nella

fatica, nella disciplina, e nella dedizione che ci richiedeva, ci faceva crescere.

Usava la sua autorità proprio nel senso etimologico della parola, "far crescere", e si preoccupava costantemente di crescere lui stesso, dissertando, nelle fresche domeniche pomeriggio assolate, anche di pedagogia, per imparare a comunicare sempre meglio coi suoi allievi.

Insisteva sul carattere storicamente costruito della natura dell'uomo: non un dato ineludibile e vincolante, come vorrebbe ogni pensiero pigramente reazionario, ma un'architettura culturale mutevole e rivedibile. La natura dell'uomo è la sua cultura, la natura evolve, cambia con essa.

Rimarcava spesso l'insofferenza al principio di autorità *ipse dixit*, che, in un liceo fieramente connotato dalla propria storia antifascista, si rifletteva per lui anche in una netta avversione per l'uomo forte che si fa sentire urlando e calpestando diritti, e per la violenza che zittisce la ragione.

In un'assemblea d'Istituto discusse con un gruppo di studenti che avevano messo a tacere un compagno con metodi poco urbani; non lo fece da professore che si impone, ma da uomo che con la dialettica e con il ragionamento induce l'interlocutore alla riflessione.

La disciplina non è rinunciare alla libertà, la pacatezza non è rinunciare all'assertività: invi-



tava alla partecipazione nei gruppi politici, sociali, religiosi di riferimento. Con l'impegno, con la costanza, con il dialogo costruttivo, con la partecipazione attiva, si possono cambiare molte realtà. *Tutto si cambia da dentro.*

E poi soprattutto, infine, amava la sua quotidianità. Al di là delle straordinarie lezioni, era puntualissimo anche in tutta quella burocrazia che la scuola richiede (*non pretendo da voi nulla che non pretenda anche da me*); ad esempio, i temi erano corretti il giorno dopo, e il ragazzo, con la mente ancora fresca di quei pensieri, riceveva puntualizzazioni o approvazioni talora feroci ma sempre efficaci; davvero ognuno di noi aveva la percezione di essere in crescita.

Il professore amava la sua quotidianità. *Sisifo, che ogni mattina è chiamato ad un compito sempre uguale, che pare vanificato ogni sera, non si sente umiliato o abbattuto: la faticosa lotta di ogni giorno verso la cima riempie il suo cuore. Lo immaginiamo felice.*

E lo è davvero... Mai un giorno il professore si è dichiarato pentito del suo lavoro. La dolce e profonda gratitudine che traspare da queste righe, da tutti i ricordi ampi o dettagliati che noi suoi allievi abbiamo qui raccontato, sono il riscontro che Sisifo ha sollevato massi, ha percorso sentieri inerpicati, a volte forse avrà sentito rabbia o delusione, ma alla fine è riuscito a condurre i suoi allievi sulla cima di un monte.

Un ringraziamento corale al nostro professore per il suo lavoro quotidiano. Tuttora, quando discutiamo, quando ci formiamo un'opinione, quando scegliamo una parola, quando apprendiamo qualcosa, lo facciamo col metodo che abbiamo interiorizzato durante quelle straordinarie, uniche lezioni.

Matteo Alberton

Lidia Alfano

Alessandro Antico

Elisa Artuso

Livia De Sandre

Bernardo Finco

Debora Novello

ex allievi

Chi sono, dove mi trovo e dove voglio andare

Vittorio Andolfato fu mio professore di Storia e Filosofia al Liceo Brocchi. Negli anni che sono seguiti al termine dei miei studi liceali, mi sono spesso interrogato sugli effetti che il suo insegnamento della Storia e della Filosofia poté avere su di me e su molti miei compagni. Questa domanda si è per me necessariamente intrecciata a due temi che spesso riemergono in vari luoghi di dibattito. Il primo è che lo scarto in avanti generato dallo sviluppo tecnologico degli ultimi decenni ha creato delle condizioni così diverse nella loro novità e tali per cui la storia passata non può più essere efficacemente utilizzata come riferimento e guida per le nostre scelte: piuttosto che concentrarsi su di essa, sarebbe pertanto opportuno pensare quale futuro vogliamo per noi e per i nostri figli ed imparare a impiegare efficacemente i mezzi a disposizione per poterlo realizzare. Il secondo tema è quello della crisi dei valori, della mancanza di riferimenti che investe giovani, adulti, famiglie, e che porta ad un generale senso di disorientamento e di mancata realizzazione.

Alla domanda iniziale mi rispondo che il prof. Andolfato rappresentò per me e per altri studenti e giovani un modello educativo imprescindibile in riferimento a tre coordinate: il "chi sono", il "dove mi trovo", e il "dove voglio andare".

Era convinzione del professor Andolfato che una conoscenza profonda, estesa e dettagliata della storia passata, storia ad un tempo di fatti e di idee, fosse indispensabile per la formazione di una mente. In primo luogo perché questa mente possa comprendere se stessa, il proprio funzionamento, i condizionamenti che può subire. In secondo luogo, e conseguentemente, per poter concepire un pensiero indipendente, e pensare un futuro possibile.

Se il professor Andolfato insistette fortemente sulla correlazione tra profondità della comprensione del passato e conoscenza di noi stessi e degli altri, fu a patto che noi riuscissimo a diventare 'trasparenti' a noi stessi, che riuscissimo cioè a rispecchiarci nel fondo delle vite degli altri, arrivando a dire: "posto nella stessa

situazione, soggetto agli stessi condizionamenti, io, probabilmente, mi sarei comportato allo stesso modo". In questo senso noi studenti fummo da lui chiamati a comprendere il pensiero di Socrate e allo stesso tempo le ragioni dei giudici che condannarono Socrate. Chiamati a capire le ragioni di Giordano Bruno e allo stesso tempo la Chiesa che lo condannò. Chiamati a comprendere i motivi che poterono spingere un giovane a schierarsi per la Repubblica di Salò o a prendere parte alla guerra partigiana. Questo 'rispecchiamento' del resto è possibile - anche se le condizioni in cui viviamo, soprattutto quelle create dalle nuove tecnologie, sono diverse da quelle del passato - perché assolutamente immutati permangono la costituzione dell'animo umano, le sue aspirazioni, le sue debolezze, i suoi errori. Le passioni e le paure che ci condizionano oggi sono le stesse, identiche del 399 a.C., del 1600 o del 1943.

In questo esercizio di esposizione delle ragioni proprie di tutti gli attori in gioco, il professore cercò sempre di mostrarci come non fosse necessario approvare, disapprovare, rallegrarsi o indignarsi, quanto comprendere. Comprendere sino in fondo gli atteggiamenti pre-esistenti, la struttura delle idee di riferimento, i moventi e le intenzioni, le relazioni tra eventi, le conseguenze individuali e collettive. Questo tipo di comprensione - che si interroga sulle cause e rifiuta il facile gioco del pregiudizio - può rispondere allora alla domanda che travaglia l'adolescente: "ma chi sono?". E la risposta che egli può trovare nel confronto con tutti coloro che lo hanno preceduto in azioni e pensiero è che egli è tutti loro assieme, in ogni luogo e tempo - perché tutto ciò che essi hanno fatto egli lo avrebbe potuto compiere al posto loro: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*.

Ma affinché un ragazzo, e un uomo poi, possano giungere a sapersi orientare nel presente, nel "ciò che oggi gli accade" (il "dove mi trovo") e a poter progettare in modo coerente il proprio futuro (il "dove voglio andare") è anche necessario che essi acquisiscano e formino un proprio sistema di valori, un riferimento interno in base al quale poter valutare, discernere, e scegliere.



Che ci si orienti secondo piacevolezza, utilità personale, oppure bellezza, utilità sociale, nobiltà, coraggio, giustizia, cultura, senso del sacro; quale ordine di priorità si dia a questi valori, e che si decida di lavorare entro e fuori noi stessi perché quelli che riteniamo più importanti si realizzino, mi è sempre sembrato dipendere dall'esempio diretto e concreto di persone che per noi sono state importanti.

Un docente può essere una figura di questo tipo se la relazione che si stabilisce tra lui e gli studenti eccede, per qualche motivo, legato alla sua personalità, la misura del solo obiettivo dell'apprendimento scolastico. Questo vale particolarmente per uomini di grande attività, che si spendono con gli altri con ammirevole impegno per le cause in cui credono.

Credo questa sia una forma di testimonianza di cui il professor Andolfato è stato un raro esempio. Egli fece del proprio sapere, e di un sapere impressionante nella sua estensione, la guida per un impegno civile continuamente e direttamente profuso, per una attività pubblica che andava ben oltre quella dell'insegnamento a scuola. Nelle ripetizioni gratuite che dava, nei mesi estivi dedicati a prepararci all'ammissione all'università, nell'aiuto prestato in tutti i modi a chi gli chiedeva consiglio, nella grande ospitalità, nell'attenzione all'accoglienza degli stranieri immigrati, nella difesa dei valori della Resistenza, egli testimoniava nell'unico modo possibile, e cioè con la propria vita, che egli fermamente credeva che gli uomini debbono esse-

re liberi, uguali e solidali tra loro. Che l'uomo non ha un prezzo - non si può scambiare con nessun equivalente - bensì l'uomo ha dignità. Che io non posso pertanto mai considerare l'altro come mezzo per i miei scopi, ma sempre devo considerarlo come fine in sé, e comportarmi in modo che ciò che scelgo a regola della mia condotta sia tale per cui io vorrei che chiunque altro si regolasse allo stesso modo. Che questa dignità dell'uomo si esplica nel lavoro, che è attraverso di esso che gli uomini realizzano il proprio sviluppo personale e sociale. Che lo Stato nasce come mandato affinché siano protette e garantite le persone e la loro libertà, perché la giustizia sia applicata equamente, perché l'uguaglianza civile possa essere anche sempre meno disuguaglianza sociale. Che gli strumenti per la conservazione di questi valori sono dello Stato le fondamenta democratiche: la separazione dei poteri, la libertà di stampa, le autonomie locali. Che se lo Stato arriva a minacciare la libertà, le persone, i beni dei cittadini, il mandato viene meno, il contratto si rescinde ed è diritto degli oppressi quello di esercitare la resistenza. Che la tolleranza è elemento fondante di una società aperta, ma tale società aperta può, anzi deve essere intollerante verso ogni forma di intolleranza.

Nel suo insegnamento i richiami alle Scritture furono molti e culturalmente imprescindibili, ma l'orizzonte di riferimento rimase sempre quello delle conquiste della ragione e degli esiti di un percorso filosofico. L'universo di valori su cui ho tentato di gettare un veloce sguardo, non è allora il ricordo nostalgico di un'epoca in cui ancora si credeva a qualcosa. È piuttosto in tutta la sua attualità la risposta alla domanda: se Dio è morto, se nulla esiste, se ogni verità viene meno, allora come devo vivere?

Per quanto grande egli ritenesse il potere della parola, la risposta a questa domanda, egli la diede innanzitutto con l'esempio della propria vita, della propria instancabile attività, della propria attenzione per gli altri, per *tutti* gli altri. *Gratis acceperitis, gratis date.*

Andrea Mascotto

Economista

«Non discuto le idee, ma i fatti»

Doveva essere la primavera del 1991.

La prima guerra del Golfo era finita da poco, lasciando i miei coetanei, in larghissima maggioranza, splendidamente indifferenti. Non so se il campione degli studenti che frequentavano all'epoca il "Brocchi" fosse rappresentativo degli adolescenti italiani dei primi anni Novanta ma, se è così, non c'è dubbio che si sia trattato della giovane generazione meno ideologicamente impegnata e più individualista del XX secolo. Immagino che ci fossero problemi immensamente più urgenti del nuovo ordine globale da affrontare. La versione di greco del lunedì, per esempio. In ogni caso, l'intera crisi in Kuwait e lo svolgimento di quello che sarebbe stato poi ricordato come il primo conflitto post guerra fredda (e l'ultima guerra industriale del Novecento) erano passati alquanto sotto silenzio. Non era mancata l'adesione massiccia del corpo studentesco alle manifestazioni di protesta («no alla guerra», «sì alla pace», «Usa assassini!»), ghiotta evasione dalla routine quotidiana della classe, specie con gli scrutini alle porte. E nemmeno qualche insincera preghiera rivolta a varie divinità, in segno di ringraziamento per la decisione delle supreme autorità di sospendere ogni attività didattica la mattina del primo bombardamento alleato su Baghdad, il 17 gennaio 1991. Ma bombe intelligenti, guardia repubblicana, pozzi petroliferi e carri armati ci avevano messo pochi giorni a scomparire dagli argomenti all'ordine del giorno nelle aule e nei corridoi del Liceo.

Avendo fatto parte del coro ipocrita riconoscente di chi accolse con malcelato entusiasmo l'inizio di *Desert Storm* (all'epoca, saltai una temutissima verifica di geometria, e mi ritrovai in compenso a sdottorare alquanto sulle prospettive belliche), provo sempre una certa riluttanza a rivangare il maggioritario menefreghismo di quei giorni. A nostra (parziale) discolpa, posso dire che una minuscola minoranza che seguiva con passione le vicende c'era. Mentre la massa dei nostri compagni continuava a immaginare la propria vita



secondo il ritmo binario interrogazione - compito scritto, alcuni di noi passavano i pomeriggi incollati ai frammenti delle prime dirette della CNN ritrasmesse dalle emittenti private. Eravamo divisi su tutto, scettici antiamericani e partigiani del generale Schwarzkopf (il primo militare simpatico al circo mediatico dai tempi di Patton), e su tutto ci scambiavamo infuocate opinioni, condividendo solo la vaga sensazione che ciò che stavamo vivendo fosse più interessante (se non più importante) del placito capuano e del romanzo di età ellenistica. Nella sonnacchiosa scuola di provincia in cui ci trovavamo, tutta questa passione veniva più tollerata che incentivata. Era un liceo classico solido e rigoroso, austero come il vecchio palazzo di via Verci con le finestre a trifora (privilegio delle sezioni dell'ultimo anno) in cui era ancora ospitato: il buon profitto era l'alfa e l'omega della nostra quotidianità, e un brutto voto qualcosa di cui vergognarsi profondamente. Nulla di più naturale che nell'orizzonte del ciò di cui si poteva parlare in classe, materie così delicate, sospette e distraenti, come la politica internazionale, le guerre e le loro ragioni entrassero ben poco, o non entrassero affatto.

A meno che in classe non ci fosse Andolfato, naturalmente. Nel ricordo vivido di quei giorni, Vittorio è sempre al centro di qualche serato confronto con qualcuno di noi sugli eventi

in corso. Erano discussioni critiche, mai sguaiate e dovevano essere solidamente suffragate da dati e fatti, com'era nel suo stile. Non credo che si sentisse personalmente coinvolto da ciò che stava succedendo, né che consacrasse troppo tempo a tenersi aggiornato (almeno, non con la maniacalità di alcuni di noi, che spostavano le bandierine delle divisioni alleate sul fronte di Bassora con ostentata disinvoltura). Negli anni successivi, mi sarebbe capitato spesso di scoprire, con tutto l'imbarazzo dell'allievo e la colpevole gioia del neofita che mette in scacco il sapiente, che il suo interesse nel campo delle relazioni internazionali, della strategia, delle armi e degli eserciti era minimo: non amava confrontarsi con discipline che investigavano il lato oscuro degli uomini e del potere. Ma, come sempre, pensava che fosse fondamentale educarci al dibattito secondo il suo metodo rigoroso e disciplinato: parlava chi sapeva, chi poteva portare delle novità o fornire uno sguardo nuovo.

Il giorno prima dell'*ultimatum* a Saddam Hussein, quando l'avvio della campagna militare sembrava ormai inevitabile, venne proclamato uno sciopero generale in Italia: mentre la quasi totalità degli studenti e dei suoi colleghi se ne correva giulivo in strada e nelle piazze dietro lo scudo morale del pacifismo di principio, Vittorio rimase con quei pochi di noi che, per motivi diversi, si erano rifiutati di aggre-

garsi alla folla. Certo, eravamo la sua classe. Novellini del terzo anno e dunque appena entrati sotto la sua ala protettrice, ma già pienamente consapevoli che Vittorio era il professore, quello che affascina, che coinvolge, di cui si riconosce istintivamente prestigio, e, a conti fatti, un'autorità pressoché assoluta sul gruppo. Agli studenti, quelli fortunati, ne capita almeno uno nella vita: lui era il nostro. Un privilegio di cui, a volte, avremmo fatto volentieri a meno, perché un maestro così è ingombrante. La mediocrità non era ammessa, il suo rispetto lo si conquistava con l'eccellenza, ed era un credito facile da perdersi e difficile da riconquistare. Studiare con Vittorio era spesso una scommessa rischiosa. Una risposta banale, una sciatteria, poteva essere rimproverata come una colpa da scontare con un lungo esilio morale nel girone dei reprobati, gli studenti mediocri e svogliati che identificava, a istinto e fin dai primissimi giorni di lavoro insieme, di cui non si sarebbe mai fidato del tutto e che avrebbe sottoposto molto più di altri a periodici accertamenti, totalmente imprevedibili nei tempi e nei temi. E poiché sopravvivere alle sue interrogazioni da Platone ai giorni nostri era impresa ardua, quasi quanto cavarsela nelle sue agghiaccianti verifiche scritte a sorpresa, anche lo studente meno acuto realizzava rapidamente che deludere Vittorio e perdere la sua stima (un delitto che veniva proclamato pubblicamente) poteva rendere la vita davvero dura. Era un peso che molti di noi, adolescenti senza soverchi entusiasmi e paghi di cavarsela con il minor sforzo nella lunga strada per il diploma classico, sopportavano malamente. Eppure, ecco, le sue classi finivano immanicabilmente per ruotare attorno agli entusiasmi e ai malumori, alle passioni, ai *tic* e all'incredibile carica umana di quel piccolo uomo elegante, innamorato di Socrate e a cui, ci capitava spesso di pensarlo in quel primo anno dedicato alla filosofia greca, assomigliava così tanto. Nulla di straordinario, dunque, che in quei giorni, mentre qualsiasi altro professor si preoccupava di come terminare lo stramaldetto programma così malamente turbato dal mondo esterno, Vittorio si fermasse a ragiona-



re con noi, e si preoccupasse, prima ancora di fornirci la sua interpretazione, di sapere cosa capissero i suoi giovani allievi di tutto ciò, e quale era la nostra opinione. Era fiducioso che ne avessimo una, e curioso di capire su quali fonti la appoggiassimo. La sua personale via alla maieutica puntava molto sull'ottimismo. Credeva che, in potenza se non in atto (per dirla come l'avrebbe detta lui), chiunque potesse dare un contributo al sapere collettivo: non era strano, nelle sue classi di quei primi anni Novanta, vedere uno di noi prendere posto alla cattedra per fare lezione. Era un'esperienza strabiliante per ragazzi cresciuti nella bambagia delle buone famiglie di provincia dell'epoca, a cui raramente veniva chiesta un'opinione ponderata e che ancor più raramente avevano il vocabolario per esprimerne una. Se qualcuno mi chiedesse dove è nata l'idea di intraprendere il mio mestiere, dove è nato l'amore per la parola e l'insegnamento, direi proprio in quei giorni, quando Vittorio poteva chiederti di spiegare meglio l'opera di un analista americano sulla caduta dell'Impero Romano che avevi divorato in un pomeriggio di inverno in una libreria: ammetteva di non averlo mai sentito, si incuriosiva, e poi ti invitava a lasciare il banco e a salire in cattedra. C'era qualcosa di esaltante in quell'esperienza, e lasciava un segno indelebile. Ma nessuno potrà mai dire che la fiducia di

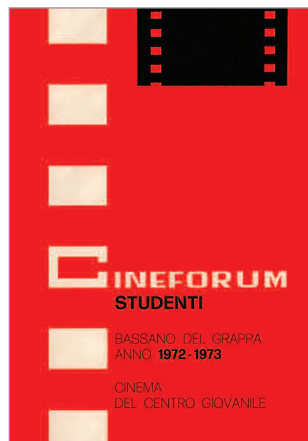
Vittorio si potesse trasformare in cecità. Erano passate alcune settimane dai giorni turbolenti della liberazione del Kuwait, e nel periodico compito scritto di italiano mi capitò la traccia libera (o di attualità). Come chiunque abbia studiato con Vittorio si ricorderà bene, era «libera» molto per modo di dire: ciascuno studente era obbligato, nel quadrimestre, ad affrontare una sola volta la traccia di letteratura, e si trovava quindi costretto nei compiti successivi a parlare di storia, filosofia e attualità. Tutte tracce approntate da Vittorio medesimo e che lui stesso avrebbe corretto. Non ricordo, in verità, quale fosse il titolo esatto di quel tema, ma credo che avesse a che fare con la convivenza multiculturale, un argomento che, in tempi fin troppi carichi di facili allusioni alla crociata contro il nuovo impero del Male (l'Iraq di Hussein), era ritornato più volte nelle nostre chiacchiere libere in classe. Ricordo bene, invece, che di quella traccia ne approfittai per tessere un elogio, alquanto sciocco e sguaiato, della superiorità della civiltà occidentale, che la strabiliante vittoria nel deserto aveva così ben dimostrato. Pochi giorni dopo il foglio mi venne restituito personalmente da Vittorio, farcito di segni rossi e con un voto mediocre. Ci rimasi male. Dopo tanta euforia e attestati di stima, mi ero convinto di aver acquisito una rendita di posizione nel gruppo dei suoi allievi, e che qualsiasi cosa dicessi e scrivessi sarebbe stata considerata con benevolenza. Tra le nebbie degli anni, non ricordo bene neanche la sua faccia, ma sono sicuro che esprimesse una profonda delusione - era decisamente efficace nel farti sentire in colpa senza proferire verbo. Poi, però, mi garantì una serrata, impietosa e lucida analisi di tutto ciò che non poteva essere accettato del mio lungo peana sull'epico trionfo dell'Occidente. «Non voglio discutere le idee» mi scrisse e mi disse «ma qui sono i fatti che non tornano». Cominciò con il ricordarmi che la coalizione che aveva vinto in Kuwait era tutt'altro che una santa crociata occidentale; che il secondo più forte contingente armato dell'alleanza era l'esercito saudita, il quarto quello egiziano, il quinto quello

siriano. Che si combatteva con lo scopo formale di liberare un paese arabo, i cui governanti in esilio assicuravano a loro volta una parte non irrilevante del supporto finanziario e militare all'operazione. Non so quanto andammo avanti a parlarne, né dove avesse reperito tutti quei dettagli politici e militari, per i quali non andava matto. Ma era un fatto che il mio professore stesse facendo a piccoli pezzettini lo scritto di cui ero stato tanto fiero rinunciando a ogni cornice ideologica, e concentrandosi esclusivamente sui dati ufficialmente noti e inattaccabili di una guerra che mi vantavo di conoscere così bene.

Non finii nel girone dei reprobati. Avemmo molte altre e molto intense discussioni, io continuai a farcire le lezioni di storia di molte osservazioni critiche, erudite e saputelle, e Vittorio mi riammise ben presto nella comunità degli allievi. Ma non ho mai dimenticato la lezione che mi diede. Oggi sappiamo che molto di ciò che a suo tempo veniva affermato della prima guerra del Golfo erano sostanziali bugie, e che la prima guerra mediatica fu anche, e per molti versi soprattutto, un mirabolante esempio di narrazione fraudolenta e di successo: molti dei dati che Vittorio mi snocciolò quel giorno (la stessa consistenza degli eserciti e il contributo degli arabi, per dirne una) furono ampiamente distorti, e sul campo la realtà fu molto diversa da come ci veniva raccontata e da come le stesse fonti ufficiali l'avrebbero riportata successivamente. Ma questo non ha molta importanza. Ciò che conta era il principio dell'aderenza ai dati noti e verificabili, anche quando (e soprattutto quando) complicano la visione delle cose, e rendono ostica una lettura univoca del mondo. È, in fondo, l'essenza stessa del mestiere di storico: un ammaestramento prezioso, in epoca di disinformazione, di false notizie e di uso pubblico troppo disinvolto del passato. E dopo tanti anni che questo mestiere lo pratico, è proprio quell'insegnamento di onestà intellettuale che di Vittorio mi piace soprattutto ricordare.

Marco Mondini

Professore di Storia, Università di Padova



Le proiezioni al “Garage Andolfato”

Vittorio Andolfato ha contribuito alla mia formazione culturale ed umana, senza essere mai stato un mio insegnante in ambito strettamente scolastico. È peraltro stato una chiave di volta nella mia preparazione agli esami di maturità e nel mettermi nella giusta luce con il mio relatore di laurea, che un po’ mi trascurava. Ho conosciuto Vittorio durante una supplenza di storia dell’arte in I B nell’anno scolastico 1968-69 e subito molti di noi colsero la sapienza di questo professore e la sua capacità di comunicarla. Scoperta anche la sua passione per il cinema e la musica, non mancavo mai alle proiezioni pomeridiane del cineforum del Brocchi, organizzato da Vittorio e don Giuseppe Nicolini (vulgo don Beppe), ma anche alle proiezioni domestiche di pellicole a 16 mm, che il Nostro ospitava a casa sua assieme ad ascolti di musica dodecafonica (ricordo Il volto di Bergman ed Il canto dei tre fanciulli nella fornace ardente). Animatore delle discussioni che seguivano il film, Vittorio non sempre sceglieva gli argomenti più facili. Nel commentare *Il conformista* di Bertolucci (proiettato al cineforum di Rosà a metà anni 70), ne analizzò solo la colonna sonora, freddando l’uditorio, abituato ad un approccio più tradizionale. Di sicuro commentò film a Nove (patria di Anna e Sonia), dove W. Pigato continua a proporre film di autore. Curioso di ogni tipo di pellicole, Vittorio venne a Padova (con la paziente Paola Pelusio alla guida dell’auto) per assistere alle proiezioni di film underground statunitensi (di Warhol, Mekas e altri), proiettate a Cinema 1. Sempre nei primi anni ’70. Dopo la mia laurea nell’anno 1977, la frequentazione cinematografica con Vittorio è andata scemando, ma ormai il cinevirus mi era stato inoculato e la passione/morbo non accenna a guarire nemmeno oggi a distanza di più di 40 anni. Infatti continuo ad occuparmi di cinema a Piove di Sacco, dove vivo e lavoro, animando il cinema Marconi. La finalità è sempre quella che Vittorio si proponeva: arricchire lo spettatore non solo dal punto di vista artistico, ma anche spirituale, culturale e umano. Per questo ancora grazie.

Luigi Tolfo

Medico di Base

Eros paidikòs, Eros poietikòs.

Vittorio formatore e divulgatore

Nella sua attività di formatore, in qualità di docente di filosofia, Vittorio poneva attenzione alla proposizione di contenuti, affiancata però alla capacità di “sedurre” i suoi studenti. I termini non vanno equivocati. In questo caso la seduzione deve intendersi come una modalità espositiva originale e persuasiva che gli consentiva di tenere viva l’attenzione della sua classe per tutta la durata della lezione. Detto in altro modo: Vittorio era molto attento agli aspetti formativi dell’eros. Ma la sua era solo cultura storica o rielaborazione interiore dei filosofi che, come Platone, hanno trattato dell’eros in chiave pedagogica?

Il termine *Eros paidikòs* esprime “tecnicamente” una pederastia pedagogica, rigorosamente asimmetrica (un individuo adulto e un giovane), nel quale vi è trasmissione culturale che è o può essere controbilanciata dalla disponibilità ad un rapporto fisico. Di sicuro, nella cultura greca classica, il rapporto omoerotico maschile era considerato il più fecondo di risultati in diversi ambiti, militare e politico ad esempio. Non è un caso che Platone nel *Simposio* cita (è Fedro a parlare) le grandi imprese di cui sarebbe capace un’armata costituita da amati ed amanti, proprio per il legame personale che unisce gli uni agli altri (178e), oppure, sempre nel *Simposio*, il discorso di Aristofane che celebra la pederastia maschile (derivante dal genere degli esseri umani “doppi maschi”) perché si volge poi in attività politica.

Ma la domanda, per certi versi intrigante, è questa: può esservi una forma erotica nel trasmettere conoscenza, pur nei limiti di un costume contemporaneo che legge in modo solo negativo il termine pederastia? In altri termini: si può insegnare con amore? Cioè con “trasporto erotico” nei confronti degli allievi? Perché Vittorio insegnava con eros, non vi è dubbio. Nel lontano 1977 era giunto per me il momento di proporre al mio insegnante di filosofia antica un argomento per la tesi di laurea. Il *Simposio* di Platone, perché no? E così fu. Da quel momento Vittorio divenne il mio docente

Il libro di Roberto Luca Labirinti dell'Eros, 2017.

Presentazione del libro Labirinti dell'Eros a Palazzo Roberti, Bassano, 2017.

aggiunto. Scelta bella e fortunata, perché poi la mia tesi, opportunamente rielaborata, divenne un'edizione del *Simposio* di Platone per i tipi de La Nuova Italia e Vittorio, adottando il testo come lettura integrativa al corso istituzionale di storia della filosofia, ne divenne pure lettore e divulgatore.

La figura del nobile e giovane ateniese Alcibiade era diventata centrale nelle conversazioni che precedettero la scelta dell'argomento della mia tesi. A partire dall'*Alcibiade Primo* di cui Vittorio si era occupato, molti anni addietro. Socrate, il primo ad essere innamorato di Alcibiade, per anni si è astenuto dal parlargli. Bellissimo ed orgoglioso infatti il giovane ateniese era convinto di non avere bisogno di nessuna persona per nessuna cosa, perché, conferma Socrate, "a cominciare dal corpo fino all'anima grandi sono le tue risorse" (104a. Cfr. *Simposio* 217a).

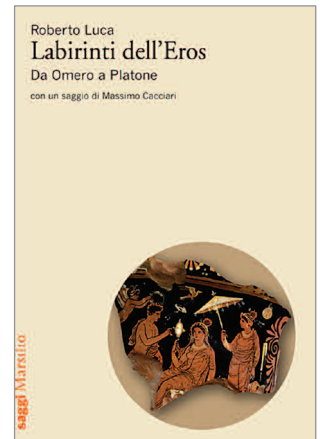
Ecco l'allievo "per elezione", quindi predilectus, che tuttavia si "guasta alla filosofia", poiché non è in grado di perseguire un rigoroso cammino di conoscenza e si lascia attrarre dal plauso dei più. Il disegno dell'*Alcibiade primo* si completa nel grande affresco dell'ultima parte del *Simposio*. All'improvviso si udì un gran frastuono ed irrupero nella sala, dove i commensali conversavano piacevolmente,

alcune persone al seguito di Alcibiade. Il quale narra, una volta che l'ebbrezza del vino ha tolto qualsiasi inibizione al parlare, la verità, mi si consenta l'accostamento appena un po' azzardato, su Socrate-Vittorio.

All'offerta di Alcibiade del proprio corpo, Socrate oppone un rifiuto cortese ma inequivocabile:

"Mio caro Alcibiade, rischi proprio di non essere uno sciocco, se, per caso, è vero quanto dici al mio riguardo e se esiste in me un qualche potere attraverso il quale tu sia in grado di diventare migliore. Tu dunque vedresti in me una irresistibile bellezza, incomparabilmente superiore alla grazie della tua figura; ma se, ora che sei riuscito a scorgerla, cerchi di dividerla con me barattando una bellezza con un'altra, hai in mente di guadagnarci non poco a mie spese. Eh già, perché miri ad acquistare, in cambio di una parvenza, la verità di ciò che è bello e davvero pensi di scambiare "oro con bronzo". Ma osserva meglio, mio caro, perché forse ti sfugge il fatto che io non sono proprio nulla. Certo, lo sguardo della mente comincia a vedere più a fondo quando la vista degli occhi ha iniziato a declinare e tu sei ancora lontano da quel momento" (218d-219a).

Eppure i discorsi di Socrate erano in grado di far comprendere ad Alcibiade la sua inadegua-



tezza, e con dolorosa efficacia:

“io, dunque, addentato da un morso ancor più doloroso e nella parte più dolorosa in cui si possa venire morsicati... nel cuore, nell'anima o come altro li si debba chiamare, sono stato colpito e morso dai discorsi che riguardano la filosofia, i quali afferrano più selvaggiamente della vipera, quando si attaccano ad un'anima giovane e non priva di qualità, e le fanno compiere e dire qualsiasi cosa” (218a).

Lontano da Socrate, però, erano ancora gli onori dei più a compiacere e soggiogare il nobile Alcibiade. Nulla toglie però al fatto che la mirabile descrizione platonica di una formazione “eroticamente impostata” risulti davvero “senza tempo” ed abbia anche oggi un nobile significato.

Credo che la presentazione del mio ultimo lavoro, *Labirinti dell'Eros*, sia stata l'ultima fatica di Vittorio divulgatore.

La premessa era stata più o meno questa:

“Vittorio, lo sai che questo libro me lo introduci tu? Non hai alternative.” “Va bene, anche se non so se sarò all'altezza!”.

Ma all'altezza lo era sempre, e nonostante il suo sapere vasto e profondo, aveva l'umiltà di non sottovalutare mai alcun compito ed impegno. Per questo aveva riletto un libro che costituiva per me il coronamento di un ciclo di studi sull'Eros greco e che Vittorio aveva accompagnato negli anni, fin dalla scelta dell'argomento delle mie tesi di laurea. Conosceva tutto del mio libro, ma lo aveva riletto con attenzione scrupolosa per poterlo presentare degnamente! Al punto da individuare, in modo tutto originale, un'uscita dai labirinti altrimenti inestricabili dell'Eros proprio nella dedica a mia moglie Susanna, non di rado nella vita “la mia Diotima”:

“che ha creduto quando altri avevano perso le speranze e ha creduto e crede perché ha molto amato e molto ama. Lei è la mia guida nella comprensione del profondo significato della sapienza antica”.

Un punto del *Simposio* (205 b sg) aveva suscitato la nostra attenzione. Un punto per la verità non ben evidenziato da Platone, ma che rac-

chiude l'essenza umana dell'Eros. Che non è tale, cioè, se non è “*eros poietikòs*”.

“Tu sai che il termine creazione (*poiesis*) indica un fenomeno assai vasto: quando, per una qualsiasi cosa, si realizza un passaggio dal non essere all'essere, sempre la causa di tale processo è creazione, cosicché sono creazioni le opere prodotte da ogni arte e così tutti i loro artefici sono creatori”.

“Certo”.

“Ma analogamente, riprese, tu sai che non tutti li chiamiamo creatori, ma che hanno altri nomi. Dall'intero fenomeno della creazione ne viene distinta una parte, quella relativa alla musica e ai versi, alla quale è attribuito il nome del tutto: e soltanto quest'ultima viene chiamata creazione o poesia, e coloro che si dedicano a quella parte, creatori o poeti”.

“È vero”, dissi.

“Così è, dunque, anche per l'amore. In breve ogni desiderio rivolto alle cose buone e alla felicità è per ognuno il grandissimo ed insidioso Eros : coloro, però, i quali si volgono ad esso in molti altri modi, attraverso l'inclinazione agli affari, nella predilezione per la ginnastica o nell'aspirazione al sapere, non sono detti amare, né vengono chiamati amanti, ma coloro che procedono e si impegnano in una particolare specie di amore prendono il nome del tutto: amore, amare, amanti”.

La parte per il tutto. Così “poeti” sono principalmente gli scrittori di versi e “amanti” coloro che si impegnano nelle relazioni individuali in certo modo, ma non di meno in questo punto del dialogo, per bocca della sacerdotessa Diotima, si tocca la generalità di un eros che richiama su di sé ogni forma di creazione, cioè di “poesia”. Così poeta ed erotico è l'artigiano che dal nulla realizza il proprio oggetto artistico e ancora ogni desiderio (eros appunto) rivolto alle cose buone e alla felicità. Fatto che davvero riguarda tutti noi, come ben ha ricordato, in occasione della sua presentazione, Vittorio.

Roberto Luca
Filosofo

LA COMUNITÀ BASSANESE

Premio Cultura Città di Bassano 2014

Conoscevo Vittorio Andolfato da sempre, in qualità di insegnante e di fondatore dell'associazione Babele, ma la prima volta in cui ebbi modo di collaborare con lui fu nel 2001. Alla fine degli anni novanta avevo trascorso alcuni mesi nel nord dell'Albania con un progetto della Caritas Italiana, il periodo era quello immediatamente successivo al rientro dei rifugiati del Kosovo nelle loro terre, una volta cessata l'emergenza che aveva fatto fuggire oltre confine decine di migliaia di persone. Con Enzo Dalla Pellegrina avevamo allestito una mostra fotografica proprio sul conflitto in Kosovo e chiedemmo un aiuto a Vittorio che era un punto di riferimento per la comunità kosovara bassanese, sia per l'impostazione del lavoro sia per la disponibilità per le serate di presentazione della mostra che sarebbe stata itinerante un po' in tutta la provincia. Solo in quell'occasione venni a sapere che subito dopo la laurea, negli anni sessanta, aveva trascorso tre anni a Sofia, in Bulgaria, con un incarico all'Università e che al mondo slavo, o più in generale est europeo, aveva dedicato anni di studi. La sua conoscenza della storia, della cultura, della letteratura, dei costumi di quei luoghi era sterminata. Scoprii che la sua attività di volontariato nei confronti degli immigrati, particolarmente quelli kosovari, affondava le radici in percorsi culturali vasti e profondi. Sentirlo narrare quei mondi, attraverso le conoscenze acquisite e l'esperienza diretta, mi spingeva ad associare la sua figura a quella degli intellettuali di confine, come Claudio Magris e Paolo Rumiz, che in quegli anni tutti leggevamo avidamente per cercare di capire quello che la storia, nell'area balcanica, ci aveva posto brutalmente davanti agli occhi. La reciprocità tra percorsi culturali ed impegno civile è stato sicuramente uno dei tratti distintivi di Vittorio Andolfato, probabilmente una delle caratteristiche che più ha affascinato anche i suoi numerosissimi studenti. In lui tutto si teneva insieme: aiutare un immigrato a sbriga-



re una pratica burocratica o a risolvere un problema pratico, promuovere occasioni di incontri interculturali, ergersi a difesa delle persone e dei principi di tolleranza ed accoglienza, lo studio e l'erudizione, tutto si legava profondamente. In seguito l'ho contattato spesso, ogni qualvolta sentivo il bisogno di un'opinione autorevole su una questione d'attualità che per essere compresa necessitava di una visione più ampia. Ugualmente feci da sindaco e in lui trovai sempre disponibilità, discrezione e uno sguardo sulla città al di sopra della dialettica politica. Non è un caso che quando scelsi il suo nome per il Premio Cultura Città di Bassano, in occasione della festa di S. Bassiano del 2015, il consenso fu unanime. Innumerevoli furono le attestazioni di stima che gli giunsero in quell'occasione e ciò nonostante fino all'ultimo mi chiese se ero davvero convinto di consegnare il premio proprio a lui perché riteneva che molti altri lo meritassero di più. L'anno seguente con il comitato per le celebrazioni civili gli chiedemmo di tenere l'orazione in occasione del 25 aprile, con l'intenzione di valorizzare a favore di tutti le sue conoscenze sulla Resistenza e l'impegno nell'associazione 26 Settembre, la sua capacità di unire passato e presente, vicende storiche e urgenze attuali, non si smentì. La sua enorme biblioteca e le ore dedicate ogni giorno alla lettura e allo studio sono elementi che testimoniano una grande passione culturale, altrettanta passione e tempo ha dedicato alla cultura intesa come incontro con altre persone e altri contesti umani e come ricerca che parte dal dubbio prima che dalle conoscenze acquisite, mi ritengo molto fortunato di averlo frequentato e ne trarrò vantaggio per molto tempo.

Riccardo Poletto

Sindaco di Bassano del Grappa dal 2014 al 2019

I “Venerdì Storia” alla Biblioteca Civica

La frequentazione della Biblioteca civica di Bassano da parte di Vittorio Andolfato è una storia che risale a molti anni addietro, quando ancora studente vi si recava per motivi di studio e ricerca.

Ad anni più recenti, risale invece il suo coinvolgimento diretto nelle attività promosse dall’istituto culturale cittadino. Ed in particolare per le rassegne di storia, intitolate “Venerdì Storia”, che presero avvio all’indomani dell’apertura della nuova sede della Biblioteca nell’ex Piazzetta Ragazzi del ’99 nel giugno del 2011.

Già a gennaio dell’anno successivo si poteva avviare la prima di una lunga serie di rassegne tematiche che nel corso degli anni hanno coinvolto l’intera Città, con oltre centocinquanta appuntamenti e una foltissima partecipazione di pubblico, oltre ottomila persone.

Al tavolo di ideazione del progetto, accanto agli storici locali Francesco Tassarolo e Paolo Pozzato, fin dall’inizio sedeva anche Vittorio Andolfato. Una presenza, la sua, che nel corso degli anni è stata di stimolo costante a riporta-

re la riflessione su temi cari a lui e all’associazione che rappresentava, la “26 Settembre”: quelli della memoria e della necessità di ricordare. Ossia quel dovere morale, “urlato” da Primo Levi in esergo di *Se questo è un uomo*: “Meditate che questo è stato / vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / stando in casa e andando per via, / coricandovi alzandovi; / ripetetele ai vostri figli”.

Pratica di cui Vittorio ha dato testimonianza quotidiana anche nel suo lavoro di insegnante: quel “ripetetele ai vostri figli” preso alla lettera nel confronto costante con le giovani generazioni.

Ci è sembrato, in tutte le occasioni di incontro svoltesi negli anni in biblioteca dal 2012 fino al 2019 per decidere temi, invitare relatori o programmare approfondimenti, che in Vittorio, tuttavia, coesistesse, accanto al dovere del ricordo, anche la convinzione che non bastasse tener viva la memoria, ma occorresse dotarsi del coraggio di imprimere una direzione verso una maggiore giustizia, una diminuzione del male, e di riconnetterla apertamente con i diritti positivi del futuro. La memoria non è un sentimento,



essa va al di là della storia e della scienza. La memoria è giustizia. La dimenticanza è la vera ingiustizia.

Ci vengono in mente le parole di un autore amato da Vittorio, Tzvetan Todorov, che ha mostrato i frequenti limiti dell'odierno culto della memoria, spesso ridotto al tentativo di colmare un vuoto di identità, di sfuggire alle responsabilità di leggere politicamente il presente: "La commemorazione rituale non è solo di scarsa utilità per l'educazione della popolazione quando ci si limita a confermare nel passato l'immagine negativa degli altri o la propria immagine positiva; essa contribuisce anche a sviare la nostra attenzione dalle urgenze presenti, procurandoci una buona coscienza con poca spesa" (T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano 2001).

Così, nella decisione del taglio da dare agli incontri di "Venerdì Storia", assieme alle associazioni A.n.p.i., A.v.l. e più recentemente Istrevi, emergeva forte questo pensiero: magari non espresso, ma sempre presente come un solida fondazione su cui poggiare ogni riflessione.

Si sono affrontati, negli anni, temi e fatti salienti della storia del Novecento, cercando sempre di coglierne le cause e le ripercussioni nel nostro presente, dando spazio anche alle voci talvolta controverse di storici e studiosi con cui affrontare un sano dibattito, da cui scaturisse, come attraverso la pratica maieutica di socratica memoria, una verità condivisa, un terreno comune su cui confrontarsi: la Resistenza e la lotta di Liberazione, l'Eccidio del Grappa, l'emigrazione italiana, la questione femminile, i fatti legati al confine orientale, la Shoah, ma anche questioni di tipo economico, il tema complesso dell'immigrazione, il confronto tra culture e religioni differenti.

Grande, poi, era la soddisfazione che Vittorio esprimeva quando al tavolo dei relatori sedevano giovani storici di cui era stato insegnante al Liceo bassanese e di cui aveva incoraggiato il percorso di studio: pensiamo, tra gli altri, a Paolo Tagini, a Giovanni Favero, a

Marco Mondini. A lui spettava il compito, che lo emozionava particolarmente, di presentarli al pubblico e di introdurre il contenuto della loro conferenza.

Un altro, purtroppo postumo, segno di affetto per la Biblioteca di Basano è stato espresso da Vittorio attraverso gli eredi: la donazione di parte della sua biblioteca personale conservata nell'abitazione di Bassano. Un patrimonio di oltre mille titoli che ora si trova custodito nei depositi dell'istituto bassanese ed è disponibile per il prestito e la consultazione, tra cui vanno almeno ricordati i volumi assai rari, sia per l'unicità che per la particolarità degli interessi, dedicati alla storia e all'arte dei paesi balcanici, un territorio di cui era profondo conoscitore, anche per la lunga frequentazione risalente alla giovinezza.

Grazie a questa donazione l'istituzione culturale cittadina potrà così contribuire a rendere proficui e vivi anche per il futuro l'impegno civile del professore e la sua attività a favore della memoria dell'Eccidio del 26 Settembre.

Stefano Pagliantini

Responsabile Biblioteca Civica di Bassano del Grappa



Conferenziere raffinato

Non sono stato allievo di Vittorio, la sua conoscenza è cresciuta nel tempo per incroci e frequentazioni comuni, a partire dai cineforum al Centro Giovanile, quelli con il canonico dibattito finale, che mi fecero ascoltare le sue analisi misurate e precise. Erano i primi anni settanta e Bassano, come per molte altre situazioni, sentiva arrivare novità che stravolgevano vecchi modi di vedere e d'essere. In ambito studentesco si moltiplicavano incontri e assemblee sui temi più diversi ed erano occasioni per misurarsi con le nuove idee che irrompevano nella statica realtà cittadina. Per molti si trattava dei primi ragionamenti politici e spesso era presente Vittorio, vuoi come relatore o come semplice invitato. Mi stupiva un po' la voglia dei suoi allievi di misurarsi con un suo giudizio perché gli insegnanti, per la maggior parte degli studenti, rappresentavano una controparte. La scuola gerarchica sembrava più preoccupata a mantenere ben definiti i rispettivi ruoli che aprirsi a quanto stava succedendo nel mondo. Ma lui usciva da questo stereotipo, discuteva senza particolare condiscendenza, con una sottile vena pedagogica che poteva risultare un po' irritante per chi era convinto, con una certa presunzione, che qualche formula imparata a memoria dai ciclostilati che circolavano, potesse garantire la certezza della ragione. Molti erano i ciclostilati e molti erano i gruppi, i collettivi, i partiti che nascevano e morivano sempre con la ferrea convinzione della inadeguatezza degli altri. Questo poneva un problema di dichiarazione di appartenenza a sigle sia pure effimere da cui Vittorio si tenne sempre lontano, rimanendo il professor Andolfato: *super partes*.

Rispetto alla politica manteneva una qualche diffidenza, un distacco precauzionale che allentava solo con persone che stimava, per situazioni che rimanevano fluide, senza particolari obblighi che potessero limitare la sua indipendenza. Ci fu un momento in cui accettò il ruolo di "saggio" per cercare un candidato in grado di unificare l'area di sinistra. A dispetto della sua disponibilità non credo che ne ricava-

vasse una grande gratificazione. In una tra le innumerevoli riunioni che contornavano gli appuntamenti elettorali mi capitò di sentire un apprezzamento piuttosto sprezzante su "questi professori che si arrogano una facoltà che deve essere prerogativa dei soli iscritti ad un partito". Quel tentativo ingenuo (ma io penso generoso) della politica di allargare i propri confini non ebbe quindi grande seguito. Maggiore ne ebbe per l'autore di quell'osservazione che in seguito ottenne il suo benefit da appartenenza. Vittorio il suo contributo "civico" lo diede maggiormente con le associazioni che gli permettevano più libertà di movimento e avevano finalità chiare e temi da approfondire nel merito. Un impegno comunque non facile, il rapporto con Babele e con la comunità albanese avviene nel momento in cui i primi importanti flussi migratori venivano vissuti come un pericolo di aggressione sociale (non che adesso la cosa venga vista diversamente). La nascita dell'associazione "26 Settembre" avviene quando l'antifascismo viene messo sotto tiro da un revisionismo becero poco interessato alla realtà storica. Un'attività, la sua, che non cercava consenso, si sviluppava parallelamente a una ricerca culturale che evidenziava la complessità delle situazioni. Per questo la collaborazione con le librerie fu naturale. Presentazioni di libri, confronti con autori, riflessioni su temi ostici diventavano occasioni di sguardi sul mondo, visioni alimentate da una conoscenza vasta e sedimentata. In Tempolibro riconosceva una libreria di amici con cui veniva naturale collaborare per consonanza di idee e sensibilità. Successivamente Palazzo Roberti apparve un'impresa fuori del comune (come si dimostrò in seguito) che fece di lui uno dei riferimenti abituali per iniziative di vario tipo. A pochi mesi dall'apertura, Palazzo Roberti ideò "Voci dall'Africa", una rassegna e mostra di libri di letterature africane. Un terreno difficile perché sconosciuto ai più, con editori specializzati, marginali al mercato editoriale. All'inizio della sua storia la libreria era alla ricerca di un proprio modo di proporre il libro, faceva tentativi cercando una sua originalità. Quella prova si rivelò impe-

Presentazione del libro di F. Comunello, E. Berti, G. Nicolodi Il labirinto e le tracce alla Libreria Tempolibro, Bassano, 1995.



gnativa, Vittorio fu un prezioso consigliere e un tramite per gruppi interessati all'impresa. Si parla di incontro con "l'altro", con persone e culture lontane dal nostro sentire, Vittorio pensava che non poteva esserci nessun incontro senza volontà di conoscenza. E non c'è incontro se non su basi paritarie, senza nessun paternalismo e sensi di superiorità. La cultura diventa strumento fondamentale del rapporto, il confronto tra persone e popoli deve necessariamente essere scambio in entrambe le direzioni. Vittorio divenne un esperto di storia e cultura sia albanese sia della galassia africana, fatta non solo di opere scritte, ma di oralità, tradizioni, frammenti sopravvissuti all'opera di cancellazione colonialista. Le persone, se non vengono riconosciute nella loro interezza fatta anche del loro passato, diventano trasparenti e senza spessore.

Lo stesso approccio valeva per il suo impegno antifascista che varie volte si tradusse in iniziative ospitate dalla libreria. Studio, ricerca, letture e relazioni umane erano metodo di lavoro, presupposto fondamentale delle sue attività che proprio per questo potevano affrontare, senza paura, l'imbarbarimento del dibattito pubblico.

In libreria sapevamo che ogni sua partecipazione a presentazioni garantiva una particolare qualità che faceva accorrere pubblico e quindi spesso facevamo ricorso a lui, magari per autori o libri di non facile digeribilità. E siccome lo sapevano in tanti, arrivavano ex allievi con il loro libro fresco di stampa da presentare e la garanzia della presenza di Vittorio. Alla fine lui rimaneva un insegnante, uno che sentiva il dovere pedagogico di comunicare il suo sapere, fedele a quella che è stata la sua scelta di vita.

Nei bilanci che inevitabilmente si fanno viene da chiedersi quale sia stato il suo peso nella storia cittadina. Viene da chiedersi quanto di lui rimarrà nella nostra memoria visto che non ha una produzione scritta pensata per essere pubblicata e quindi tutto si gioca su quegli elementi, difficilmente misurabili, propri dell'insegnamento, della promozione culturale, dell'aiuto sociale. Se avessi la possibilità di porgli questo problema probabilmente mi risponderebbe con il suo sorrisetto un po' sghembo: "Ma che razza di domanda mi fai?".

Franco Bizzotto
Libraio

Associazione "26 Settembre"

La *26 Settembre* ha le sue radici negli ultimi anni '90: rappresentanti di diverse associazioni, avvertendo l'esigenza di dare nuova voce allo spirito e ai valori della Resistenza, cominciarono a incontrarsi, in modo ancora informale, per promuovere iniziative di sensibilizzazione sui temi della lotta partigiana e della fondazione della repubblica democratica. Un'esigenza che fu sollecitata e amplificata quando nel 2002 l'amministrazione comunale guidata da Gianpaolo Bizzotto pose, all'interno della Cappella commemorativa ai Caduti di Bassano, un'edicola in mattoni a vista addos-



sata al fianco nord della chiesa di San Francesco, una lapide *a perenne ricordo dei figli caduti per la patria nelle guerre del decennio 1935-1945*. Si poteva magari convenire sulla manifestazione di pietas, ma l'ambiguità del testo faceva sorgere il dubbio che fosse l'ennesima operazione di disconoscimento del valore fondante della Resistenza.

Erano anni in cui emergevano posizioni storiografiche e politiche di vario tipo che tendevano a equiparare in un giudizio comune i contendenti di quel momento storico, come se fosse stato casuale e indifferente essersi schierati per il regime fascista oppure per la futura Repubblica democratica. Dai testi scolastici al riemergere di episodi oscuri da addebitare ai partigiani, era un susseguirsi di interventi sui media e nell'editoria che spesso avevano poco di analisi storica e molto di convenienza politica. Dalla preoccupazione per questo clima e a partire da quelle esperienze di condivisione degli ultimi anni '90, nasceva da varie associazioni bassanesi l'idea di un coordinamento che in seguito avrebbe assunto i caratteri di un'associazione autonoma: la *26 Settembre*. Si voleva prima di tutto salvaguardare il ricordo della Resistenza nel bassanese, sul Grappa e in genere nel territorio. Si voleva anche rinnovare la "narrazione" di quella che era stata la Resistenza, superando ogni retorica e assumendone anche i limiti e le contraddizioni che aveva espresso, convinti che questo rendesse evidente alle nuove generazioni lo sforzo, il tributo di sofferenze, ma anche l'intelligenza nel superare le difficoltà che aveva comportato.

Infine la consapevolezza che i valori della resistenza non costituivano, ancora, un patrimonio comune a tutti gli Italiani, obbligava a ripensare in profondità la pratica dell'antifascismo. Riportare sul terreno storico e culturale questa ricerca e presentarsi alla città in maniera credibile, svincolati dalla logica dei meri interessi dello scontro politico dell'oggi e guardare oltre, comportava una guida di provata e riconosciuta levatura intellettuale. Fu così che si propose a Vittorio Andolfato di assumere la presidenza della *26 Settembre*.

L'Associazione *26 Settembre* nasce quindi ufficialmente nel 2003: il 25 marzo, i soci fondatori si riuniscono in assemblea: Anpi e F.I.V.L., Cgil, Cisl, Uil, Acli, Questacittà, Macondo, Arci - circolo "Nave dei folli", Centro di iniziativa politico culturale Romano Carotti, Comitato di Solidarietà per la Palestina. Ai soci fondatori si aggregano ben presto numerosi cittadini insieme alle associazioni impegnati a sostenere idealmente, operativamente e finanziariamente la *26 Settembre*. Il tentativo è quello di mettere in connessione e attivare la sinergia tra una serie di soggetti che di Bassano costituivano il tessuto democratico nelle sue diverse sfaccettature superando distinzioni o, talvolta, divisioni che rischiavano di indebolire la capacità critica e partecipativa della città.

La finalità richiamate nel primo Statuto impegnano la *26 Settembre* prima di tutto a mantenere viva la memoria dell'eccidio del Grappa del 1944, intesa anche come occasione per promuovere il recupero e la salvaguardia delle fonti orali della Resistenza, formare un archivio dei materiali più vari relativi agli anni 1943-45, contribuire alla costruzione di percorsi segnalati in Grappa, sull'altopiano o altri luoghi significativi; in secondo luogo si tratta di lavorare sullo sviluppo di una cultura storica capace di misurarsi con il concetto di oggettività e di analizzare criticamente il modo in cui la Resistenza viene trattata nei libri di scuola; infine si afferma la necessità di diffondere e mantenere vivi soprattutto tra le giovani generazioni i valori della Resistenza. Così, negli anni, con la guida di Vittorio Andolfato, sono state attivate numerose iniziative che hanno avuto come interlocutori privilegiati gli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado, ma più in generale la cittadinanza. Dalla presentazione di decine e decine di libri soprattutto, ma non solo, di storia locale legati al tema della Resistenza a Bassano e nei comuni vicini, alla proiezione di film (*Il terrorista* con l'intervento del regista, F. De Bosio e del prof. Ventura, Università di Padova), all'organizzazione di conferenze e convegni di approfondimento, collaborando

per esempio con il Centro di Ateneo per i diritti umani guidato dal prof. M. Mascia, Università di Padova, con la Biblioteca Civica per i *Venerdì di storia* e, ancora, partecipando agli *Incontri di Primavera* presso la Chiesetta dell'Angelo. La *26 Settembre* ha inoltre promosso l'avvio di ricerche di storia locale sui luoghi della Resistenza e finanziato borse di studio per studenti meritevoli.

Particolarmente significative sono state le azioni realizzate in occasione del 25 aprile, del 26 settembre e della Giornata della Memoria. Non è certo possibile in questa sede elencarle tutte; pertanto a solo titolo di esempio ricordiamo la rappresentazione teatrale, rivolta agli studenti della città per la Giornata della Memoria 2004, *I me ciamava per nome: 44.787* di Renato Sarti, testo scritto sulla base delle testimonianze dei sopravvissuti e le deposizioni dei carnefici della Risiera di San Sabba, l'unico lager nazista italiano; importanti concerti come quello dell'orchestra sinfonica del Veneto, *Elegia per gli impiccati*, per orchestra, coro e voce recitante; l'incontro sul tema degli Internati Militari Italiani con la presenza del senatore Cengarle, Franco Busetto e altri deportati in Germania organizzato per gli studenti in occasione della Giornata della Memoria 2005.

Per Vittorio Andolfato, che l'Amministrazione Comunale ha in seguito voluto nella commissione comunale per le celebrazioni del 25 aprile, il ruolo di Presidente della *26 Settembre* ha significato affrontare temi e problematiche come non aveva fatto in precedenza. Ha significato confrontarsi con sensibilità diverse, con memorie individuali e con interpretazioni storiografiche che non sempre collimavano. Limiti che ha superato con il consueto rigore dello studioso e con una giusta considerazione per le diverse anime della Resistenza. Forse proprio questa sua sensibilità che non è semplicemente quella dello studio asettico, piuttosto di un'empatia piena e un'adesione intima ai temi che propone, gli ha permesso di dare un ruolo importante alla *26 Settembre*.

Maria Pia Mainardi Agostinelli
Presidente "Questacittà"

Frame del filmato Là dove caddero, Campo Croce, 2008.

Vittorio attore in Là dove caddero, Bassano, 2008.

Settembre '44: là dove caddero

Vittorio fece un altro sorso di quel vino scadevole. Era nervoso. Mai in vita sua avrebbe immaginato di indossare i panni dell'attore. Lui, il Professore con la P maiuscola, che aveva istruito generazioni di Bassanesi. Ora era lui a dover ricevere istruzioni da quei gio-



vani ragazzi entusiasti. La videocamera era proprio di fronte a lui, sorretta da un ragazzino smunto. Un leggero tremolio all'occhio tradiva l'agitazione. Le mani gli iniziarono a sudare. Cercò di distrarsi, tornando con la mente a momenti più rilassanti del passato. Prati verdi, ruscelli, primule in fiore nei campi attorno a Sofia. Niente da fare, il ragazzino era ancora lì. E lo stava guardando inebetito. Aspettava che lui facesse qualcosa. Mosse il braccio destro, alzandolo. La videocamera lo seguì. Rimise il braccio lungo il fianco e stette immobile, perplesso. Meglio non muoversi.

“Ciak, si gira!”

Tutto intorno a lui era un brulicare di movimenti, colori e imprecazioni. L'odore acre del vino permeava l'aria dell'osteria dalla Muta. In fondo, da dietro al banco, la Graziella insultava l'ennesimo cliente. La cricca di giocatori di carte era seduta al tavolo a fianco.

“Prof, la battuta!”

Diamine, si era distratto. Fece finta di niente, ignorando il richiamo appena subito. Drizzò la schiena, alzò la testa, lo sguardo fisso su un punto imprecisato sopra la spalla destra di Banfi. Si schiarì la gola e deglutì. Quindi con voce ferma e autorevole, frutto di decenni di insegnamenti, proclamò:

“Che ne è del sangue versato?”

Buona la prima.

Lo vogliamo ricordare così, il Professore. Girando il cortometraggio “Settembre '44 - Là dove caddero”, abbiamo avuto modo di conoscerlo non solo per le lezioni di storia sulla Resistenza, ma anche per i momenti gioviali passati attorno alla tavola imbandita, quel luogo magico in cui le differenze tra docente e studente si affievoliscono. Durante le riprese, in fondo ci sentivamo uguali: impacciati davanti alla telecamera, ma con la stessa voglia di dare il nostro contributo alla Memoria. Un'esperienza breve ma resa preziosa dalle sue sapienti parole, fonte di ispirazione e ricordo indelebile per molti giovani studenti.

Fabio Bergamin - Dottorando in Fisica

Michele Frison - Sviluppatore Web

Federico Gianese - Podologo

Comunità albanese kosovara “Bashkimi Kombëtar”

Il prof. Andolfato è stato, e continua a essere, un punto di riferimento e una guida fondamentale per la comunità albanese kosovara “Bashkimi Kombëtar” a partire dai primi incontri fino alla sua piena appartenenza come membro onorario del consiglio della nostra associazione.

È stato per noi un dolce maestro di vita, ci ha insegnato ad amare la nostra cultura e ci ha aiutato a comprendere le ragioni per cui dobbiamo conoscere le nostre origini e le nostre tradizioni. Solo sulla consapevolezza del proprio retroterra e della propria identità, vissuta concretamente anche in Italia, anche a Bassano, si fonda la possibilità di una integrazione intelligente. Ci ha insegnato che si impara sempre gli uni dagli altri; lui, che aveva una conoscenza larghissima e approfondita del mondo e della cultura albanese, ogni volta che partecipava a una nostra manifestazione ci faceva i complimenti, ma ci diceva anche: “Sto imparando molto da voi!”.

Ho incontrato per la prima volta il prof. Andolfato a metà degli anni '90. In quel periodo le guerre in Jugoslavia stavano causando centinaia di migliaia di vittime innocenti, così a Bassano del Grappa nel '96 si tenne un convegno con lo scopo di predisporre degli aiuti concreti al popolo della Bosnia. A questa conferenza partecipai anche io, in qualità di presidente dell'Associazione “Bashkimi Kombëtar”. Intervenni per spiegare al pubblico la situazione che si era creata in Kosovo dove molte persone erano rimaste uccise e permaneva una grave e pericolosissima tensione: il mio paese era in piena occupazione e bastava una scintilla per far iniziare una guerra tra la Serbia e un popolo indifeso, una guerra che avrebbe portato il popolo del Kosovo a una catastrofe umanitaria pari a quella che si stava verificando in Bosnia. In quell'occasione invitavo l'Europa e il mondo civilizzato a impedire la guerra in Kosovo evidenziando che era necessario arrivare alla pace senza causare vittime, altrimenti dopo sarebbe stato molto difficile. Il pubblico

presente in sala ascoltò le mie parole in un silenzio commosso in sala. Il moderatore della conferenza intervenne esprimendo la speranza che l'Europa riuscisse a evitare l'errore che era stato compiuto in Bosnia.

Alla fine della conferenza un signore elegante, con una voce melodica ma con uno sguardo profondo e curioso, mi chiese se fosse possibile parlare e naturalmente risposi di sì con grande stupore. Si trattava del prof. Vittorio Andolfato. Mi disse che aveva ascoltato attentamente le mie parole e che condivideva la mia preoccupazione per la situazione in Kosovo, così iniziò la prima chiacchierata con il professore. Gli raccontai la nostra storia, ma mi resi conto che il professore era molto informato sulle vicende storiche, compresi subito che aveva una profonda conoscenza della storia dei popoli dei Balcani e in particolare della tradizione e della cultura di quello albanese. Ci scambiammo i numeri di telefono e da allora rimanemmo sempre in contatto.

Quando scoppiò la guerra in Kosovo, i serbi costrinsero gli albanesi a lasciare le loro case con un attacco senza precedenti contro la popolazione civile, bambini, donne e anziani: oltre un milione di persone fuggirono dal Kosovo, l'Europa era allarmata da questa catastrofe umanitaria. Il prof. Andolfato mi chiamò al telefono chiedendomi di andare a casa sua. Lo trovai con le lacrime agli occhi e mi abbracciò. Mi disse che, pur conoscendo bene la storia dei Balcani, non avrebbe mai pensato che potesse accadere una tale catastrofe umanitaria. Mi chiese della mia famiglia e io gli spiegai che come comunità albanese a Bassano ci stavamo mobilitando per mandare i primi soccorsi in Kosovo. In quel momento iniziò tra la comunità albanese kosovara e il professore una lunga, regolare e, da parte sua, generosissima collaborazione.

Vittorio Andolfato ha concretamente sostenuto molte iniziative dell'associazione; in primo luogo ha fattivamente contribuito agli aiuti per i profughi, ma soprattutto ha supportato in modo continuativo tutte le iniziative che l'associazione organizzava a favore dei ragazzi e dei bambini e in generale per la valorizzazione



della lingua e della cultura albanesi. Ha appoggiato con forza l'apertura di una scuola albanese per i figli di immigrati in modo da non perdere il legame con il paese di origine e mantenere vive la lingua madre e le tradizioni albanesi. E quando alcuni genitori dichiararono che forse era meglio che i loro figli parlassero solo italiano, il prof. Andolfato disse che, se quei genitori tenessero in debito conto il valore della loro cultura di origine, per nulla al mondo priverebbero i loro figli di quella ricchezza.

Riuscimmo così, grazie ad un professore di Italiano e con la collaborazione dell'Assessore Pegoraro, ad aprire la scuola albanese nel 2001/2002 presso la scuola media Bellavitis a Bassano e dal 2005, grazie alla collaborazione di Ragip Thaqi, vicepresidente dell'associazione e attuale maestro di albanese, ci trasferimmo a Cartigliano. La nostra fu la prima scuola di lingua albanese in Italia e nel 2017 organizzammo un convegno a cui parteciparono rappresentanti di scuole di lingua albanese di tutta Italia che nel frattempo avevano seguito il nostro esempio. In quell'occasione il prof. Andolfato tenne una relazione molto apprezzata.

All'epoca dell'amministrazione Cimatti, spinse per la mia candidatura alla commissione per il gemellaggio, perchè, disse, avrei portato un'apertura a realtà nuove. Così anche con l'aiu-

to dell'assessore Toniolo proposi il gemellaggio con la città di Mitrovica, simile a Bassano sia come grandezza che per il ponte che a Mitrovica separa serbi e albanesi. Iniziammo le procedure, ma poi non se ne fece nulla.

Sostenne la nostra squadra di calcio e di calcetto. Ricordo alcuni episodi che hanno lasciato un segno indelebile nella mia memoria. Nel 2005-2006 la nostra squadra di calcio ottenne una serie di 4-5 vittorie consecutive. Vittorio mi chiese se ero contento; io naturalmente risposi in modo affermativo ma che ero ancora più contento per il fatto che non c'era stato alcun cartellino rosso e Vittorio, anche se di calcio non era appassionato, fu d'accordo con me. Io volevo stipulare un vero e proprio contratto con quei ragazzi e il professore, che apprezzava tanto il vocabolo albanese *bessa* (parola data), mi chiese: "Ma per voi non basta la *bessa*, che vale più di un contratto scritto?" "Ma qui siamo in Italia..." risposi e lui rise con me. Quando gli chiesi un contributo per la squadra di calcetto che organizzammo negli anni successivi, egli mi chiese se fossero ragazzi meritevoli, se sarebbero stati dei campioni. Gli risposi che il calcetto era solo un modo per impegnarli nel tempo libero in modo sano, per offrire loro una possibilità in più. Allora il professore, ancora una volta, fu generoso con noi.

Aiutò la scuola di ballo tradizionale; con il suo contributo potemmo acquistare i costumi per i bambini danzatori; così, quando lui allo spettacolo inaugurale si complimentò per l'iniziativa, potemmo dirgli che era merito suo perché senza i costumi non sarebbe stata la stessa cosa. Adorava tutte le nostre feste, il gruppo di ballerini, i bimbi che recitavano e cantavano. La celebrazione preferita era quella di fine anno scolastico che si svolgeva in ambiente aperto con canti, recitazioni e balli e un pranzo tradizionale preparato in casa dalle famiglie, apprezzava molto le nostre specialità che rendevano unica e tipica questa festa tradizionale. Ci sosteneva nei nostri progetti editoriali, ma anche nei compiti più umili che per noi erano però a volte insormontabili: stesura di richieste, di lettere, rapporti con gli uffici dell'amministrazione comunale... Partecipava volentieri alle nostre riunioni anche se si tenevano in lingua albanese; ci teneva che si svolgessero in modo ordinato, sereno e produttivo. Quando ci trovavamo in una situazione difficile, era sempre capace di farci apprezzare il lato positivo che comunque c'era; voleva che non gli si nascondessero i problemi perché così fanno gli amici. Io lo incontravo almeno una volta alla settimana spesso a casa sua che divenne un caloroso e accogliente nido, ricevendo conoscenza e ospitalità da parte di un uomo con alti valori umani. Quando gli chiesi come mai non avesse pubblicato nulla, mi rispose che quando si scrive, se si cerca la verità, si rischia di far soffrire qualcuno, se non si cerca la verità, non si è onesti... allora meglio tacere. Ci teneva che l'associazione continuasse le sue attività e quando mi vedeva stanco o demoralizzato per i tanti ostacoli che continuamente dovevamo affrontare, mi rassicurava e mi incoraggiava ad andare avanti perché - diceva - quello che facevamo era molto importante. La casa era piena di libri, di letteratura mondiale, su Gjergj Kastriot "Skenderbeu", di scrittori albanesi come Ismail Kadare e giovani scrittori; erano presenti inoltre molti dei nostri simboli nazionali che ha conservato e valorizzato con cura; immediatamente ci sentivamo a casa. Una volta mio cognato, un uomo



semplice, ma molto intelligente, gli chiese "Professore, lei che ha sicuramente divorato tutti questi libri ha trovato qualcosa di buono riguardo il popolo albanese?" Il professore rispose che nessuno gli aveva mai rivolto questa domanda e che sì la sua conoscenza della storia e della cultura del popolo albanese era patrimonio di bellezza e di valori positivi.

La nostra associazione è cresciuta in molte dimensioni di attività, collaborando con le istituzioni della Repubblica del Kosovo e tutti i funzionari statali furono ospiti dell'associazione nella città di Bassano. Era inevitabile fare visita al professore nella sua dimora, centro di alti valori interculturali, il Professore dava un caloroso benvenuto ai funzionari, ai giornalisti televisivi e della carta stampata, professori, storici, insegnanti e altri ospiti dal Kosovo e dall'Albania.

Il professore, socio onorario dell'associazione, per noi era un buon consigliere, un insegnante, una guida. Aiutandoci con l'integrazione nella città di Bassano in modo reciproco, il professore si è integrato con noi e noi tramite il professore e ha fatto nascere un grande amore per la città di Bassano.

Avdi Beciri

Presidente "Bashkimi Kombëtar"

La comunità di Valtripona

Erano i primi anni Settanta e l'idea di una comunità per il recupero dei tossicodipendenti nacque in quattro ragazzi che frequentavano il Centro Giovanile di Bassano del Grappa allora guidato da don Luigi Tellatin, sacerdote sempre attento alle tematiche sociali e sempre disponibile qualora ce ne fosse bisogno.

Quello che sembrava solamente un sogno, cominciò a concretizzarsi quando i ragazzi contattarono Vittorio Andolfatto che subito si mostrò entusiasta dell'idea e promise che si sarebbe impegnato per realizzarla. Come era nel suo stile, Vittorio, sempre nella massima discrezione e semplicità, contattò molte persone che potevano essere di aiuto alla realizzazione del progetto. Dapprima coinvolse l'ing. Sostero, che mise a disposizione della comunità che stava per nascere una fattoria in Val Tripona con un canone d'affitto puramente simbolico.

Poi fu la volta dell'abate della parrocchia di S. Maria in Colle, mons. De Zen, e altri sacerdoti che lui conosceva. Quindi il maresciallo dei carabinieri di Bassano; l'assessore regionale Pietro Fabris che informò il consiglio regionale dell'iniziativa; don Ciotti, con il suo gruppo Abele, anch'egli fondatore di molte comunità nel torinese sempre con il medesimo scopo, e tutta una serie di benefattori e sostenitori come Sandro Scrimin, titolare dell'allora omonima

libreria, e altre persone di cui Vittorio non volle mai rivelare il nome.

Finalmente la comunità, che nel frattempo si era allargata ad altre due persone che venivano dal mondo delle tossicodipendenze, cominciò la sua attività: dal lavoro dei campi all'allevamento del bestiame, alla cura del bosco adiacente alla casa, allo stare insieme, il tutto come metodo di lavoro e di vita ma soprattutto per creare un ambiente alternativo e solidale per coloro che esprimessero il desiderio di uscire dal baratro in cui, per tanti motivi, si erano trovati.

Vittorio veniva spesso a visitare la comunità, chiedendo se avessimo bisogno di qualcosa e soprattutto mettendo a disposizione di tutti la sua personalità e le infinite conoscenze di cui era in possesso.

Ovviamente la comunità, essendo di natura agricola, aveva bisogno di investimenti iniziali per poter partire e lavorare, denaro che Vittorio ci mise a disposizione dicendoci che veniva da "anonimi benefattori"; ma noi sapevamo che una buona parte era di tasca sua.

Quando alla fine, dopo circa un anno e mezzo, e per motivi che non vale la pena qui ricordare, la comunità miseramente finì, solo Dio può sapere quanto Vittorio soffrì.

Credeva molto nel progetto e aveva dato tutto se stesso perché si realizzasse e continuasse; ma evidentemente tutto questo non bastò.

Tuttavia, in quei diciotto mesi di vita, la comunità era stata visitata da molte persone, alcune delle quali, affascinate dall'idea, fondarono a loro volta altre comunità in giro per il paese, comunità che ebbero anche maggior fortuna e continuarono per anni.

Per noi, ma soprattutto per Vittorio, la gioia e la consolazione di aver gettato un seme; di aver dimostrato che con la buona volontà e la grinta di mettersi in gioco si possono realizzare sogni e progetti ambiziosi; ma per tutto questo ci vogliono persone come Vittorio Andolfatto non a caso insignito dal Comune di Bassano del Grappa con il premio "San Bassiano".

Ma di "Vittorio" non ce ne sono tanti.

Older Spezzati

Panettiere



Cortile di Villa Angaran San Giuseppe, Bassano, 2020.

Barchesse di Villa Angaran San Giuseppe, Bassano, 2020.

Villa Angaran San Giuseppe: una storia di bellezza e leggerezza

Nel 2015 l'intera Villa era deserta e laconica, custode rispettata di migliaia di salmi e sermoni. Avevamo la chiave, ne eravamo diventati gli imperiti guardiani, ancora inconsapevoli della meraviglia e del valore di quel monumento dimenticato.

C'era una grande biblioteca impolverata, inesplorata, inaccessibile. Ci si arrivava attraverso la sacrestia della cappella novecentesca, scendendo tre cigolanti gradini lignei e varcando una polverosa porta bianca. Oltre la porta si apriva l'angusta e affascinante biblioteca dei padri gesuiti: quasi cent'anni di raccolte, di scritti, di letteratura religiosa, politica, formativa sui temi sindacali e sociali della dottrina cristiana. In quella biblioteca tra cento pubblicazioni, compare una scatola nascosta. Dentro la scatola un manoscritto, apparentemente prezioso, rilegato con estrema cura.

Abbiamo pensato subito a Vittorio.

Chi altri a Bassano aveva l'attenzione, la saggezza e il decoro per accompagnare la nostra scoperta fiabesca?

Bussammo alla sua porta una sera d'autunno.

Discreto ed elegante, esamina raffinato il manoscritto, colto da un lume di curiosità che non fa tuttavia trapelare entusiasmo. Con una grande lente esamina la firma, la filigrana,

osserva la rilegatura dorata. Ci chiede con eccessiva reverenza - per noi lui era già un Maestro - se può fotografare alcuni dettagli dell'opera. Gli proponiamo di conservare lui stesso l'originale, ma non ne vuole sapere: secondo lui è un manoscritto di rara importanza, ci avrebbe aiutato molto volentieri a verificarne l'autenticità, senza tuttavia voler possedere, nemmeno per qualche giorno, quella meraviglia di carta e inchiostro.

Ci manda a Padova, poi scrive a Torino. Invia le sue foto a studiosi e conoscenti. In poche settimane ci consegna il suo esito, sempre con grande moderazione e raffinatezza. Esito sorprendente. Bussammo alla sua porta una sera d'autunno di cinque anni fa, e da allora quella porta non si è più chiusa.

Sì, perché Vittorio, senza il bisogno di spronare, di rilanciare, di provocare, ci apre lo sguardo sul valore locale e globale del prezioso tesoro che abbiamo in custodia. Più del monumento, più dei reperti che emergono dagli antri inesplorati, più dell'attività sociale e del potenziale che la Villa può manifestare, i Gesuiti - ci illumina Vittorio - ci hanno consegnato storia e memoria.

Una storia incerta, una memoria vaga. Una storia da accarezzare, una memoria da ricostruire.

Ci immergiamo da lì a poco in un nuovo percorso di ricerca, da analfabeti e rudi appassionati di storia. Scomodiamo università e scuole locali, dialoghiamo e dibattiamo con archivi-



sti, pubblicisti, premi cultura bassanesi e architetti; ricerchiamo in archivi privati (dei gesuiti e degli Angaran) e collaboriamo con fondi e associazioni. E, terminata la bozza, pensiamo subito a Vittorio. I quasi quattro anni di ricerca si manifestavano in un libello di un centinaio di pagine, che l'amico Giorgio Tassotti avrebbe da lì a poco pubblicato in una snella ma elegante edizione limitata.

Chi poteva essere il revisore competente e sincero che avrebbe vagliato il valore culturale e soppesato la coerenza narrativa?

Vittorio, con la sua consueta eleganza, ci legge. Accompagnato delicatamente dal suo sguardo e dal suo fievole ma saggio commento, il libro prende vita, le questioni si raffinano, la storia si anima. Vittorio è garbato e gentile: non corregge, consiglia. Ci tiene a non apparire, neppure nei ringraziamenti finali.

Il suo con noi, d'altronde, non è lavoro.

Il legame tra Vittorio e la Villa va ben oltre l'immensa conoscenza e competenza storico-artistica che ci ha messo a disposizione. Va oltre il suo essere stato un volenteroso consulente e un prezioso insegnante.

Vittorio per noi è stato quello sguardo ampio rispetto al *valore culturale* di ciò che avevamo inizialmente concepito come un luogo di inclusione sociale. Perché la Villa, in questi anni, è profondamente evoluta; e in questa mutazione la presenza raffinata di Vittorio è stata costante.

Ci sono tanti modi di guardare a una città. Il cittadino, l'amministratore, il turista, l'imprenditore portano tutti una *loro* visione: parziale, differente, spesso chiusa o strumentale al proprio ruolo. Tutte queste visioni fanno la città, la descrivono, la raccontano. Ne segnano passato, presente e futuro.

Bassano - nella sua lunghissima storia, e soprattutto in queste pagine recenti che ancora stiamo scrivendo - ha conosciuto lo sguardo prezioso di alcune donne e uomini che in queste vie, piazze, case, uffici hanno visto un *tes-suto*. Di relazioni, progetti, storie, possibilità. E che con questo tessuto hanno costruito - pazientemente, con tenacia, in garbato, astuto e potente silenzio - il nostro presente, e continuano a dare possibilità al futuro.

Sono spesso queste persone a esercitare i verbi della vicinanza, e cioè ad ascoltare, dare voce, accompagnare, accogliere e ospitare; sono loro che hanno conosciuto nomi e storie degli ultimi, ne hanno portato dolore, ne hanno alleviato le angosce.

Vittorio Andolfato era, senza alcun dubbio, una di queste persone. Per questo e per la sua storia - per come in lui si sono saldate in ogni angolo della sua esistenza intimità e istituzionalità, indipendenza e appartenenza, radicalità e apertura - Vittorio è stato il primo nome a cui abbiamo pensato per accompagnarci nell'avventura incredibile di Villa Angaran San Giuseppe. Insieme a lui, negli anni in cui è stato al nostro fianco come membro del Consiglio di Indirizzo di Villa Angaran San Giuseppe, abbiamo lentamente e delicatamente condiviso il processo evolutivo e di genesi del progetto Villa.

In giugno 2016, data di avvio del Consiglio, la Villa era un cantiere di idee, di sogni, di visioni. Con Vittorio e il Consiglio tutto, iniziavamo a definire alcuni punti fermi intorno ai quali generare tutte le attività: non creare per i vulnerabili un'oasi felice in una città indifferente, promuovere invece una continua contaminazione con la città rendendo le persone consapevoli di essere accolti dalla fragilità e non viceversa; riservare gli spazi più belli di Villa alle persone fragili: collocarle al centro non solo della città, ma del concetto stesso di bellezza. Un monumento impreziosito nel suo valore estetico dalla valenza etica di chi lo abita; non fare utilizzare nessuno spazio in esclusiva: tutto è commisto e abitato da soggetti diversi nelle diverse fasce orarie, giorni della settimana, stagioni dell'anno. Il progetto di Villa non prevede nessun proprietario ma solo ospiti, nel senso bidirezionale del termine.

Il sorriso caldo e consapevole di Vittorio accompagnava in Consiglio i suoi interventi saggi e sempre delicati, mai invadenti. La genesi del progetto complesso e complessivo di Villa Angaran San Giuseppe ha potuto beneficiare del suo contributo estremamente significativo reso ancora più pregevole dalla sua doppia valenza di grande esperto di storia

Vittore Tasca, *Mise en abîme*, 2020.

L'opera è stata donata a Villa Angaran San Giuseppe a suggello dell'intrapresa comunitaria All Inclusion.

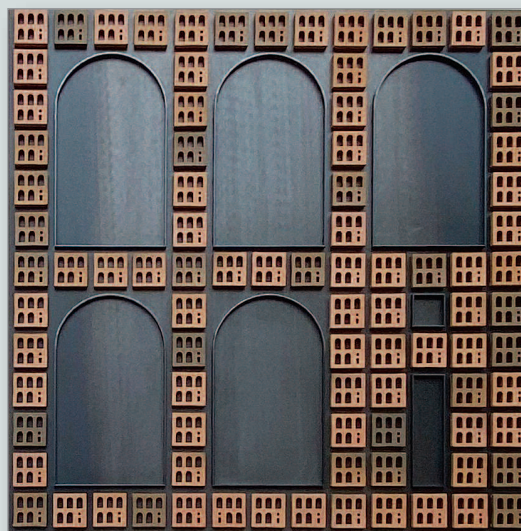
e arte e dalla sua decennale esperienza sociale sempre dalla parte degli ultimi, in particolare uomini e donne migranti per i quali Vittorio si è speso con tenacia e passione.

Ricordo le nostre chiacchierate nei tanti momenti conviviali in Villa, durante i quali Vittorio ha evidenziato un aspetto del nostro progetto che ancora non avevamo focalizzato con chiarezza. Vittorio ha sempre sottolineato come Villa rappresentasse nel contesto nazionale (e forse europeo) un caso raro in cui cultura e sviluppo imprenditoriale vanno di pari passo. Un laboratorio di ricerca in cui si attualizzano contemporaneamente e senza una gerarchia la valorizzazione di un bene culturale e lo sviluppo imprenditivo di un territorio. Come terzo elemento Vittorio vedeva la dimensione inclusiva, finalità principale del tutto, ma che un giorno dovrà arrivare ad essere quel sentimento permeante il tutto, che non ha bisogno di una sua identificazione chiara poiché capillare in ogni azione della Villa.

La lungimiranza di questa visione ancora oggi nutre la nostra quotidianità e le nostre fatiche. Vittorio ci ha sempre invitato a non ricercare normalità e semplificazione, stimolandoci a continuare ad avanzare, ad evolvere, in modo inquieto e limpido, complesso e lento. Non possiamo essere calmi, sottrarci al conflitto perpetuo che anima la nostra complessità e la nostra umanità, a quella conturbante eusocialità che il mondo intero ci sta mostrando essere la più grande bellezza.

Di Vittorio ricorderemo sempre il suo sostegno discreto e puntuale al progetto Villa. Al suo ascolto non scappava una parola, le domande sempre pertinenti e acutissime, la vicinanza vissuta concretamente e allegramente. Negli anni vissuti insieme la sua presenza è stata assidua e gioviale, tanto da eleggere il bar trattoria a sede dei suoi incontri con gli amici di vecchia data, che apprezzando la buona cucina e cantina, sfruttavano il camminamento lungo il fiume per concedersi qualche strappo enogastronomico alla regola.

E ancora oggi, nel 2020, Vittorio è ben presente in Villa. Il suo nome è il primo della lista dei partecipanti all'intrapresa comunitaria ALL



INCLUSION. Una vera e propria “esplorazione collettiva” ideata e creata da un gruppo di una ventina di imprenditori amici della Villa, con la partecipazione del Consiglio di Consulenza ed Indirizzo in qualità di Comitato Garanti.

100 soggetti (singoli, aziende, gruppi) disponibili a donare 5.000 euro ciascuno per gli interventi di natura straordinaria, riqualificazione e ristrutturazioni, attuati in Villa nell'ultimo biennio.

Tutti i partecipanti ad ALL INCLUSION sono raffigurati in un Mosaico donato alla Villa dall'amico ceramista Vittore Tasca.

L'opera viene così descritta dall'artista: *è una stilizzazione della facciata della Villa ed è composta da 100 piccole formelle - che rappresentano i 100 donatori - le quali a loro volta rappresentano la facciata. Si genera così un mise en abîme, ove il soggetto contiene un'immagine ridotta di se stesso, senza un limite al numero di interazioni e senza mai una sua determinata completezza. Questo concetto, che deriva dall'effetto droste, approfondito da Gundula Rakowitz e dai suoi studi sul wunderkammer, ben si addice a ciò che accade in villa.*

Qui infatti coesistono grandi eventi e piccole attività quotidiane, entrambe essenziali, dove non solo il grande è possibile grazie al piccolo, ma anche all'interno del piccolo si legge la bellezza del grande. Il frammento, l'incompiuto, l'irricognoscibile manifesta il suo valore essenziale sulla base della complessità in cui è immerso.

La prima formella del Mosaico porta il nome di Vittorio Andolfato.

Riccardo Nardelli, Tommaso Zorzi
Villa Angaran San Giuseppe

*Sopra
Il particolare del riquadro
con i nomi dei donatori
dell'opera, fra i quali risulta
anche quello di Vittorio
Andolfato.*



Vittorio Andolfato, studente al Liceo Brocchi (quinto da sinistra nella seconda fila dall'alto), in una foto di classe dell'a.s. 1959-'60, scattata nel cortile della vecchia sede di via Verci.



advartistica

*Comunicazione
e pubblicità di classe*

Bassano del Grappa
Piazzetta Poste, 22 - Tel. 0424 523199
www.advartistica.it

Bassano
*Cultura, attualità
e servizio* **news**

Bassano del Grappa
Piazzetta Poste, 22 - Tel. 0424 523199
www.editriceartistica.it

biz.store
star bene a casa

Bassano del Grappa
Via Motton, 9 - Tel. 0424 36410
www.bizzotto.com



Bassano del Grappa
Via Melagrani, 3/C - Tel. 0424 566431
www.cdCabine.it



Bassano del Grappa
Via San Rocco, 120 - Tel. 0424 566221
www.fincoadelaide.com



Bassano del Grappa
Via Jacopo da Ponte, 34 - Tel. 0424 522537
www.palazzoroberti.it

SIA

Servizi di Informatica Assicurativa

Bassano del Grappa
Largo Parolini, 96 - Tel. 0424 216111
www.siaoworld.com